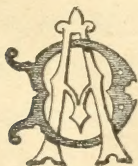
UGO FOSCOLO

# I SEPOLCRI

COMMENTATI DA

UGO ANGELO CANELLO

SESTA EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA
CON L'AGGIUNTA DELLE EPISTOLE
DI
IPPOLITO PINDEMONTE E GIOVANNI TORTI
CORREDATE DI NOTE
A CURA DI
ANTONIO BELLONI

PADOVA
ANGELO DRAGHI EDITORE
1920

## AL LETTORE

L'essere giunto questo commento del Canello (1) alla sesta edizone, è la più bella prova della sua bontà. Esso ha uno spiccato carattere di originalità, che lo distingue tra la moltitudine de' suoi confratelli, conservandolo giovane e fresco. Utile quindi e conveniente il ripubblicarlo; necessario però e opportuno l'emendarlo in alcuni luoghi e il riempirne qualche lacuna: ciò feci con ogni discrezione, contrassegnando delle mie iniziali gli emendamenti e le aggiunte. L'appendice delle Epistole di I. Pindemonte e G. Torti da me annotate, che già era nella edizione quinta, conservai nella presente, ritenendola indispensabile complemento del capolavoro foscoliano.

**A. B.**

---

1) Ugo Angelo Canello nacque a Guia, piccola terra del Trivigiano, il 21 giugno 1848, da modesta famiglia di agricoltori. Destinato dal padre al sacerdozio, abbandonò ben presto la veste,

fuggendo dal Seminario, e, aiutato dalla madre e da un fratello prete, riuscì a compiere i suoi studi, laureandosi in belle lettere il 29 luglio 1869. Vinto il premio della Fondazione Dante ed avuto un sussidio governativo, s'inscrisse all'Università di Bonn, alla scuola di Federigo Diez, del quale si procurò ben presto la stima e l'affetto. Tornato in patria ottenne la libera docenza di Lingue e Letterature romanze presso l'Università di Padova. Nel 1875, su proposta di Graziadio Ascoli, ebbe l'insegnamento delle Lingua e Letteratura tedesca e della Storia comparata delle lingue germaniche nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. L'anno dopo il Mussafia dell'Università di Vienna gli offrì la cattedra di Lingue romanze nell'Università di Gratz; ma il CANELLO rifiutò e venne in quell'anno stesso eletto professore straordinario della sua materia nell'Università padovana. Nel 1882 ottenne la promozione a ordinario; e proprio allora che si sentiva pienamente soddisfatto, un malaugurato accidente lo trasse, nella fresca età di 35 anni, a morte. Di costumi austeri, sdegnoso d'ogni popolarità, lavoratore infaticato, dedicò tutto sè stesso alla famiglia e alla scienza, e le molte sue opere riflettenti la Filologia e Letteratura romanza sono ancor oggi ammirate e consultate (Si cfr. la commemorazione funebre del Canello letta da G. Guerzoni nell'Aula Magna dell'Università di Padova e pubblicata dagli editori Drucker e Tedeschi, 1884).

# INDICE

# DEI SEPOLCRI

CARME DI

UGO FOSCOLO

COMMENTATO DA

UGO ANGELO CANELLO

CON AGGIUNTE DI

ANTONIO BELLONI

# INTRODUZIONE

I

## Ragione storica del Carme.

Ogni opera poetica è il prodotto di due forze cooperanti: le condizioni sociali e politiche del tempo in cui è composta, e la tempera e le condizioni intellettuali dell'autore. Ogni opera poetica, come è destinata a influire sull'età sua e sulle avvenire, così fluisce anche dall'età sua e dalle trapassate, che si rispecchiano nella mente e nella fantasia d'un dato individuo, il quale nell'opera poetica esprime il proprio sentimento e il proprio pensiero così determinati.

Per capire la ragione storica del Carme foscoliano sui *Sepolcri* è quindi necessario ricercare le condizioni sociali e politiche del momento in cui i *Sepolcri* furono imaginati e scritti, e insieme studiare in qual modo, di fronte a quelle condizioni politiche e sociali, si risentisse la personalità poetica del Foscolo.

Quel complesso di grandi fatti che va sotto il nome di Rivoluzione francese, è stato il prodotto del concorso di due nuovi indirizzi dello spirito umano, determinati dal bisogno generalmente sentito di rimediare al grande malessere politico e sociale di tutta Europa nel secolo XVIII, e in particolar modo della Francia, che

era allora il centro e del pensiero e della civiltà europea. Questi due diversi indirizzi si possono dire impersonati nei due massimi pensatori e scrittori francesi di allora: il Voltaire e il Rousseau. Il Voltaire e la sua scuola, che avevano formata la propria cultura e determinati i loro ideali specialmente collo studio del mondo antico greco e romano, miravano a sostituire alle disgraziate condizioni della vita pubblica e privata del loro tempo quelle altre che trovavano aver fatto bella ed umana la vita in Roma ed in Grecia; e le riforme che essi vagheggiavano, piuttosto che sociali erano politiche: volevano la libertà e pensavano alla repubblica. Il Rousseau e l'altra scuola all'incontro, di fronte al malessere dell' età loro, non vedevano altro rimedio che una *instauratio ab imis fundamentis;* essi infatti, invece di studiare i rimedî alle malattie sociali del tempo nella storia, li cercavano filosofando astrattamente sulla natura dell' uomo primitivo, quale credeano essere uscito un giorno dalle mani della Natura. E poiché la cosidetta civiltà, quale s' era mostrata nelle diverse età storiche, e peggio quella che vigeva allora, appariva a loro una pura e semplice corruzione delle buone condizioni primitive dell'uomo, o anzi un' infrazione aperta del patto fondamentale della società stessa, patto nel quale ognuno sarebbe entrato con parità di diritti; essi proclamavano la necessità di abbattere senza più ogni istituto presente, e, fatta *tabulâ rasa,* di ristabilire quelle condizioni che sole fossero secondo natura, intendendo per natura lo stato primitivo dell' umanità. Il Voltaire e i volteriani vivevano tra le classi superiori della società, e spesso nelle corti; il Rousseau e i suoi seguaci vivevano per lo più solitarî o tra il popolo minuto, per il benessere del quale erano meditate le loro riforme.

Le idee del Voltaire e de' suoi erano entrate nelle menti di alcuni principi e statisti, avendo esse per sè il conforto della libera costituzione inglese; e già l'imperatore Giuseppe II ne veniva attuando parecchie, e il suo esempio era seguito dal Granduca di Toscana e da altri. Se non che la scuola del Rousseau, operando specialmente in Francia, dove gli animi popolari sono più irritabili e dove le condizioni politiche e sociali più richiedevano pronti ed efficaci rimedi, prevalse; ed invece d'una regolare evoluzione, s'ebbe la grande Rivoluzione, che proclamò appunto i diritti dell'uomo, si disfece del re e dei nobili, e tentò disfarsi di tutto ciò che fosse o paresse contrario alla vagheggiata eguaglianza primitiva e naturale *(égalité, liberté, fraternité)*.

Contro questo violento tentativo di conguaglio sociale e politico si dovea naturalmente ben presto reagire: si dovea reagire in nome dei diritti storicamente acquisiti, in nome dei sentimenti e delle usanze religiose offese; e anche in nome della umanità stessa, la quale, alla prova, si trovava essere ben diversa da quella primitiva ed incorrotta che il Rousseau e i suoi avevano vagheggiato di ripristinare. Queste diverse specie di reazione cospirarono a ristabilire uno dopo l'altro gran parte degli istituti in furia abbattuti, inconscie incarnandosi in Napoleone Bonaparte, dapprima braccio destro del direttorio (1795), poi primo console (1799), infine imperatore dei Francesi (1804) e re d'Italia (1805). Quando poi la restaurazione razionale, compiutasi sotto gli auspici di lui, ebbe raggiunto la sua meta, non gli fu più possibile frenarne il movimento; e s'ebbe quella che fu detta infatti Restaurazione, affermatasi nel 1815

colla santa alleanza e colla restituzione dei Borboni sul trono di Francia.

Come si contiene e si risente il Foscolo di fronte a questi movimenti politici e sociali? Egli viene giovinetto di Grecia e ne porta seco le grandi tradizioni e gli alti ideali. Adotta per nuova patria l'Italia, e pur di questa egli accoglie nell' animo gli spiriti antichi e gloriosi. Il libro del suo cuore è finora Plutarco. L'indole malinconica, resa anche più tetra dal vedere quanta fosse la distanza tra la vita contemporanea e quella vagheggiata in Plutarco, lo porta a studiare, tra i libri più in voga sullo scorcio del secolo, le *Notti romane* del Verri, le *Notti* dello Young, i poemetti dell'Ossian, la *Nuova Eloisa* e il *Contratto sociale* del Rousseau, e il *Werther* del Goethe: i capolavori del romanticismo della seconda metà del secolo XVIII, che sotto nuove fattezze dovea poi risorgere al principio del secolo successivo. Così egli si viene imbevendo delle idee pessimiste di questi scrittori sulla vita umana in generale, e in particolare sulle condizioni della vita contemporanea.

Scoppia la Rivoluzione francese; ed il Foscolo è naturalmente tra quelli che esultano e ne aspettano benefici effetti anche per l' Italia. Infatti la Lombardia è presto liberata; e poco dopo anche Venezia abbatte il suo frollo governo aristocratico, e pianta gli alberi della libertà (1797). Se non che alte ragioni di opportunità politica consigliano Napoleone a cedere Venezia liberata all' Austria; e il Foscolo, terribilmente disingannato della libertà francese e de' suoi ministri, e disperante degli uomini tutti, va ramingo da Venezia e cerca sollievo all'animo abbattuto. Lo cerca nell'amore e ne ha nuovi disinganni, e con fare convulso ecol singhiozzo nella gola descrive la sua misera storia,

ch' è la storia dei migliori fra i suoi coetanei; e ne abbiamo le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edite primamente a Bologna nel 1799, con la data del 1798; poi corrette e ristampate a Milano nel 1802 [1]. Così egli ha pagato il primo tributo al Rousseau e agli arrabbiati pessimisti.

D' allora in poi egli rientra in sè stesso, prende parte attiva alla vita politica e militare della Repubblica cisalpina, s' ingolfa in studi filologici, e per parecchi mesi vive nel mondo greco e romano, commentando e traducendo il poemetto di Catullo sulla *Chioma di Berenice* (1803). E così restituito al suo modo classico e volteriano di considerate la vita, osserva con maggior calma quello che gli si svolge dinanzi in Italia e in Francia. Già era cominciata quella reazione di cui prima abbiamo toccato; ma pur per molti lati si procedeva ancora nel distruggere tutto ciò che sembrasse collegarsi collo stato politico e intellettuale dei tempi anteriori. I sepolcri sono cosa religiosa; i cadaveri infatti vengono tumulati coll'accompagnamento del clero che vi compie attorno i suoi riti. Che più? Le tombe dei ricchi e dei nobili stavano nelle chiese. Questo pareva ad alcuni triste privilegio malamente sancito dalla religione: benchè da pochi si credesse occasione di peste. Già da tempo i governi liberaleggianti avevano tentato di togliere questo costume, al quale il clero teneva [2]. Napoleone, da poco imperatore, vo-

---

[1]) [Per la differenza sostanziale tra la redazione primitiva e la definitiva veggasi V. Rossi, *Sull' «Ortis» del Foscolo* in *Giornale storico della lett. ital.*, LXIX, 35 e segg. AB].

[2]) [Si veggano riferiti alcuni brani di *circolari editti*, *avvisi*, che si riferiscono alle sepolture e che contengono disposizioni in parte simili a quelle poi fissate da Napoleone, in C. Antona Tra-

leva forse con una legge di spiriti liberali e laicali calmare i timori degli amici della libertà; e il 12 giugno del 1804 fu emanato il decreto relativo alle tombe, che venivano relegate *fuor de' guardi pietosi.* Due anni dopo, il 5 settembre 1806, le stesse disposizioni furono promulgate anche nel *bello italo regno* [1]).

Il Foscolo, ch' era sempre poco contento di sè e degli altri, considera questo fatto non sotto il rispetto dell' uomo religioso che vi vegga offesi i suoi sentimenti e le sue speranze oltreterrene, ma sotto il rispetto puramente umano, e sotto il rispetto storico; e sentendo che i morti sono parte di noi, che dai buoni e grandi estinti ci viene l'ispirazione ad operar bene e magnanimamente, e che l' onor della tomba è specialmente caro ai dabbene, insorge contro la novità italo-francese e protesta. Egli ha poi anche altri motivi parecchi di malcontento rispetto a ciò che avviene in Francia ed in Italia. Non è più furibondo come quando dettava le *Ultime lettere*; ma pur sempre disprezza quelle mostre di libertà che coprivano tanto reale servilismo, e in cuor suo alla libertà clamorosa di Francia preferisce quella reale di cui godeva l'Inghilterra (così almeno io mi spiegherei l' accenno a Nelson e alle *vergini britanne*, che pregano pel suo ritorno, e il ricordo degli *orti suburbani* d' Inghilterra). Rispetto poi all' Italia, gli

---

VERSI, *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 46-50. Cfr. anche G. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, Verona, 1885, p. 251. AB].

[1]) [Vedi il *Discorso* premesso dal Trevisan al suo commento dei *Sepolcri*, p. 53, n. 1 della quinta edizione (Milano, Albrighi, Segati e C., 1909), dove sono riferiti gli articoli del decreto di Saint-Cloud riguardante le sepolture. AB].

pare che il *bello italo regno* non sia che un' accolta di ricchi e di paurosi, tutti servili verso la Francia e verso Napoleone; e però sospira il giorno che l' Italia, ispirandosi alle proprie grandi tradizioni, faccia da sè e impari a ben difendere le Alpi.

È questo, per dirla col frasario della critica moderna, il momento storico e psicologico individuale a cui dobbiamo i *Sepolcri*: essi riflettono l' animo e la mente del Foscolo in quei primi anni del regno italico.

Ma in che tempo furono essi veramente imaginati e scritti? Ecco una questione secondaria, che pur gioverà toccare, a compimento di ciò che abbiamo detto intorno alle ragioni storiche del Carme. Visse il Foscolo nel 1804-1805 in Francia, addetto all'esercito che pareva destinato a invadere l'Inghilterra. Tornò in Italia sulla fine del 1805, e si fermò quasi tutto l' anno seguente a Milano; solo nell' autunno sappiamo che dimorava a Brescia, dove allestiva la stampa e del Carme e del saggio di versione da Omero. I *Sepolcri* furono pubblicati nell' aprile del 1807, ma erano finiti di stampare sulla fine del 1806. Da una lettera del Foscolo all' Albrizzi, scritta il 6 settembre di quell' anno, appare che il Carme era allora già tutto composto [1]. Da una poi del 26 luglio, al Pindemonte io da tempo arguiva ch' egli vi stesse fin d' allora lavorando [2], ciò che venne poi con altri indizi confermato dal Tre-

[1] [TREVISAN, *Op. cit.*, p. 49 della ed. citata qui addietro. Questa lettera fu pubblicata intera, per la prima volta, da C. ANTONA TRAVERSI, *La vera storia* ecc., pp. 41-42. AB].

[2] Vedi a p. 29 della prima ed. di questo commento.

visan [1]). Ma quando l'ha egli cominciato? E l'ha composto tutto a un tratto, ovvero a frammenti, com'era solito comporre? Crede il Chiarini che il Carme dovette « balzargli dalla testa tutto intiero » [2]) e propriamente in quell'estate del 1806, salvo a farvi poi dei ritocchi, che in nulla tuttavia mutarono «il concetto generale ed organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera». Opina invece il Trevisan che il Foscolo componesse i *Sepolcri* al modo suo solito, cioè a pezzi e lentamente, e che quindi sia probabile egli li avesse, se non altro, già imaginati durante il suo soggiorno in Francia. Viene poi mostrando come i germi del Carme fossero nell'indole stessa del poeta, quale si andò svolgendo sotto l'influenza della letteratura contemporanea; e come moltissimi dei concetti e delle imagini e delle frasi dei *Sepolcri* sieno già nelle *Ultime lettere* e nel *Commento alla Chioma di Berenice;* cosicchè non si possa affatto ammettere l'opinione volgata, che il Carme sia stato composto come protesta contro la nuova legge, anche per la buona ragione che questa nuova legge è stata promulgata in Italia quando i *Sepolcri* erano già finiti di scrivere. È chiaro che il Trevisan cerca quasi di salvare i *Sepolcri* dalla taccia di poesia d'occasione, taccia che certo non dispiaceva al Goethe, il quale diceva che tutte le sue liriche erano « poesie d'occasione ». E noi, pur consentendo in generale col Trevisan, crediamo che la *causa prossima* della composizione del Carme

---

[1]) [*Op. cit.*, pp. 56-57. Come è detto qui appresso, altri crede che il F. non abbia posto mano a scrivere il Carme che in sul principio dell'agosto. AB].

[2]) *Poesia di U. F.*, Livorno, Vigo, 1882, p. LIV.

abbia a cercarsi nella legge francese del 1804, promulgata mentre il Foscolo era in Francia, e che la relativa sollecitudine nel compire il poemetto si deva forse al sentore ch'egli ben potè avere della prossima promulgazione di quella legge pur in Italia. Anche l'organamento logico del Carme mostrerebbe piuttosto una composizione lenta e a frammenti, che non un'opera di getto, come vorrebbe il Chiarini [1]. Nel 1806 il Foscolo contava appena ventott'anni.

---

[1] [Si sa che in una lettera del 3 febbraio 1816 a Sigismondo Trechi, il Foscolo afferma d'avere scritti i *Sepolcri* dopo il suo ritorno in Milano dalla Francia, che fu nel marzo del 1806. Per questa e per altre ragioni si potrebbe ritenere che il F. non abbia posto mano al suo Carme che sulla fine di giugno, o fors' anche al principio di agosto, sì che a comporlo avrebbe impiegato, se non uno, non molto più di due mesi. Ma il Trevisan fa osservare che la dichiarazione del F. non impedisce di credere che, se egli stese il Carme dopo il suo ritorno dalla Francia, lo avesse concepito colà, e compostone magari qualche episodio. Anche il Cima congettura che il tratto relativo al Parini sia anteriore al resto (*Sulla composizione dei Sepolcri di Ugo Foscolo* nella *Cultura*, 1-15 settembre 1889, pp. 554-558), e all'opinione del Trevisan mostrò d'inclinare anche il Cian a pp. 212-213 dell'articolo che cito nella nota seguente. Quanto poi all'occasione del Carme, molto si disputò, dopo che il Canello ebbe scritta questa *Introduzione*. Nel *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo decimonono*, pubblicato dall'Hobhouse come documento illustrativo delle note ch'egli scrisse sul canto IV del *Child'Harold* del Byron, è indicato, come occasione del Carme, il decreto di Saint-Cloud del 5 settembre 1806, citato qui sopra a p. 8. Poichè vi sono forti ragioni per credere che il detto *Saggio* sia stato scritto dal F. stesso, o per lo meno su materiali forniti da lui, la citata affermazione ha valore grandissimo. Ma la lettera all'Albrizzi del 6 settembre (v. qui addietro, p. 9), attestando già composti i *Sepolcri*, impedisce di credere che ad essi abbia dato occa-

## II.

## Ragione poetica del Carme.

Scrive il Foscolo nelle note ai *Sepolcri:* « Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore ».

---

sione quel decreto, posteriore d'un sol giorno ad essa lettera. Alcuni critici perciò supposero che i versi del Carme che alludono alla *nuova legge*, siano stati aggiunti dopo la promulgazione del decreto di Saint-Cloud, o che con quei versi il F. abbia voluto alludere non già alla legge francese, ma alle disposizioni che, come s'è visto qui addietro, erano in vigore sotto il governo austriaco. Se non che, ove così si creda, è d'uopo dimostrare o che il *Saggio* pubblicato dall' Hobhouse non fu scritto o approvato dal Foscolo, o che questi non disse la verità. Ora, fino a che codesta dimostrazione non sia stata fatta, sarà prudente supporre con Severino Ferrari, « che il Foscolo ponesse ad occasione del suo Carme la nuova legge francese applicata in Italia, perchè qui si sapeva o prevedeva con certezza che la legge francese del 1804 sarebbe stata imposta per certo all'Italia ancora, e che il Foscolo..... nell'imminenza o nell' attesa del decreto ideasse il Carme ». La qual opinione si avvicina molto, come si vede, a quella del Canello. « È naturale poi » (aggiunge il Ferrari) « che dovendo assegnare pubblicamente una occasione al detto Carme, dacchè le disposizioni temute o prevedute erano state richiamate in vigore e rigorosamente applicate, egli preferisse riferirsi al decreto che le assommava e riconosceva » U. F., *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie con commento di* Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1894, p. 48). A tale questione si connette poi quella, più importante, dei rapporti che i *Sepolcri* del Foscolo hanno coi versi che sullo stesso argomento scrisse il Pindemonte; si vegga per essa la breve notizia premessa, qui appresso, all' epistola del Pindemonte; ivi si troveranno citati pure gli scritti più notevoli relativi a codesto argomento. AB].

Nelle condizioni storiche e nelle condizioni d'animo che abbiamo descritte, il Foscolo vuol mostrare l'utilità civile e sociale dei sepolcri onorati, e nella sua mente ragiona così: « Le tombe sono utili perchè aiutano a mantenere la continuità della vita e della civiltà tra le generazioni e tra i popoli diversi; e ciò fu ben capito dai più saggi tra i popoli antichi e moderni. Così le tombe di Maratona mantennero vivo nei Greci l'odio contro gl'invasori Persiani; e così le tombe di Santa Croce desteranno un giorno gli animi italiani a fatti degni de' loro antenati. Similmente due tombe, o piuttosto due ricordi di tombe, tombe spettanti a popoli che più non sono, e poste in terre oggi deserte, destano ancora nella mente del visitatore o di chi ne sente parlare, idee di giustizia civile, come la tomba d' Aiace, o di conforto a bene operare per la patria, anche senza speranza di premio, come le tombe troiane ».

Questo è lo schema logico del Carme, nella sua tesi generale e nelle sue prove storiche, quale dovè presentarsi alla mente del poeta fin dalle prime, o quale (più probabilmente) il poeta lo raccolse poi dalle sparse membra del suo Carme, ch'egli doveva organare in un tutto. Ma il poeta, che vuol presentare questa tesi e queste prove non al sillogismo dei lettori, sibbene alla fantasia ed al cuore, invece di esporle nell'asciutto modo che noi abbiamo tenuto, le riveste d'imagini, come le troviamo nel Carme. Se egli infatti le avesse presentate come un regolare e freddo ragionamento, pochi o nessuno avrebbero badato a lui; e chi gli avesse badato, e pur ne avesse approvato la logica conclusione, ben presto l'avrebbe anche scordata. Si direbbe infatti che la nostra ragione sia come una superficie liscia e

lucida, ma dura e tale da non ricevere impressioni profonde; mentre la fantasia si può paragonare a una superficie oscura e disuguale, ma tenera e facile a ricevere e a mantenere l'impronta delle imagini che vi si posano sopra. Ora, affinchè il suo sillogismo s'imprima nell' animo del lettore, il poeta riveste le sue singole idee di imagini, queste imagini avviva, le colora, le ordina, ce le fa muovere dinanzi alla fantasia, le fa parlare con noi, cosicchè noi ora conosciamo le idee del Foscolo, non più come pallidi concetti raccolti in un freddo libro, ma come persone vive, per le quali nutriamo ammirazione ed affetto.

Quali sono queste imagini? Ricordiamo le principali. Come sono contrarie ad ogni senso d'umanità le tombe promiscue! E la nostra fantasia ci rappresenta subito il sacro capo del Parini, insozzato da quello di un ladro, troncato dal boia! Quanti nobili sentimenti spirano le tombe dei grandi! E alla nostra mente si presenta la sdegnosa figura di Vittorio Alfieri, che, irato perfino coi numi patrî, e disperante di tutti i viventi, entra in Santa Croce, e, benchè pallido di morte, sente in petto rinascere la speranza! Come è triste il soffrire ingiustizia! e spendere la vita per una causa infelice! E il poeta ci conforta mettendoci innanzi gli dei inferni che commuovono gli elementi, affinchè le divine armi di Achille siano restituite a chi veramente le aveva meritate. Ecco Cassandra, profetessa divina, predire la fama eterna di Ettore, infelice difensor della patria! Per tal guisa il Parini, l'Alfieri, Ettore ed Aiace, rappresentati dal poeta in un significativo loro momento, s' imprimono nella nostra fantasia, e impressi vi restano; restano a ricordarci sempre quei concetti poli-

tici e morali che il poeta voleva appunto efficacemente comunicare [1]).

III

## Ragione letteraria del Carme.

Venendo alla forma del Carme, tocchiamo prima di quella intrinseca, cioè della compagine e dell'organismo della composizione, e poi della estrinseca, cioè del metro e della lingua.

---

[1]) [Studi compiuti dopo che il Canello ebbe dettata questa *Introduzione*, dimostrano che il F. derivò non poche imagini e idee da poeti stranieri: cfr. G. Zanella, *Gray e Foscolo* in *Paralleli letterari*, Verona, Münster, 1885, pp. 177-211; B. Zumbini, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo* nella *Nuova Antologia*, 1 gennaio e 1 febbraio 1889; V. Cian, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia e in Francia prima del Foscolo* in *Giornale storico della lett. ital.*, XX, p. 205 e segg. Il Cian giustamente dice (pp. 213-214) che «il Foscolo non avrebbe composto i *Sepolcri*, se una schiera numerosa di precursori italiani e stranieri, con gli scritti e con la parola, in buoni e cattivi versi e in isciatte prose polemiche, nelle cancellerie imperiali e nei consigli delle «Municipalità», in opuscoli che anche dalle cittadine lombarde affluivano alla capitale del «bello italo regno», e nelle gazzette ormai brulicanti, non avesse scosso ed acceso la mente ed il cuore del giovane Zacintio». E S. Ferrari toccando, nella prefazione al suo commento, di uno di codesti precursori, Scipione Piattoli, ne considera (p. X) il *Saggio intorno al luogo del seppellire*, pubblicato anonimo nel 1772, come un documento «col quale..... si può fermare o sospettare quando certe cognizioni e certi argomenti in sostegno della tesi (come oggi si dice) che poi fu trattata dal poeta, fossero primamente poste e dibattute; quando certi sentimenti per la prima volta facessero capolino; fornendo a noi dei capisaldi di partenza a studiare il modo con che il tutto si trasformasse e si scaldasse nella coscienza pubblica, fino a che non si ebbe il Carme». AB].

Abbiamo già detto inclinar noi al parere che il Foscolo, anzichè formarsi prima in mente lo schema logico del Carme e poi idoleggiarne (usiamo la sua parola prediletta) i singoli concetti, abbia invece composto come l'estro gli dettava le singole parti, salvo a riordinarle poi in modo che soddisfacesse al logico suo svolgimento. Ora, questo modo di composizione spiegherebbe anche la qualità dei pregi e la qualità dei difetti del Carme. I pregi, lo si vede subito, stanno nella bellezza e potenza dei singoli quadri, nell'insolito rilievo e nella piena vita di tutte le figure; i difetti stanno invece nell'oscurità o scarsezza di connessione fra le singole figure, nella scarsezza insomma di organismo. È il difetto stesso che si nota nelle sue prose, in ispecie nelle ragionative, dove subito vedi (e fu già mostrato dal Bonghi) che il Nostro è tutt'altro che un abile filatore di sillogismi. Così nel Carme il nesso vitale fra le singole parti è tutt' altro che lucido; e ciò è tanto vero, che questo nesso non appare ben netto nemmeno nel sunto che del Carme fece il poeta stesso, rispondendo alle critiche del Guillon. Ora codesta oscurità e incertezza in alcuni dei trapassi del Carme è certamente un difetto di composizione, difetto che scema non poco l'efficacia della poesia, giacchè per tal modo le singole parti restano quasi isolate e agiscono da sè, invece di cospirare, come dovrebbero, armonicamente a dare un'impressione complessiva di sovrana efficacia.

Dei trapassi che sono o sembrano oscuri tocchiamo nelle note ai singoli luoghi: qui intanto ci contentiamo di ricordare come non bene si vegga la ragione per la quale vanno insieme le tombe d'Aiace e d'Ilo, e meno ancora sia chiara la ragione dei versi 226-234, che servono di proemio all'ultima parte del Carme.

Certamente i trapassi arditi e l'omissione delle idee intermedie sono qualità proprie della poesia lirica, e giovano appunto, come gli scorci nella pittura, a rendere più efficace l'impressione, in grazia dei pochi mezzi e del poco spazio adoperati per ottenerla; ma in questo Carme gli scorci sono talvolta tanto forzati che non vi si riconosce più l'imagine che l'autore voleva rappresentare.

Questi stessi pregi e difetti che abbiamo creduto di dover rilevare nella forma intrinseca del Carme, li ritroviamo anche nella sua forma estrinseca, non tanto nel metro quanto nella lingua.

Il Foscolo non fu il primo ad usare l'endecasillabo in un poesia lirica; e nessuna delle libertà ch' egli si prese nelle cesure del verso e nell'uso degli iati e delle dieresi era nuova nella metrica italiana; ma certo nessuno prima di lui aveva, in componimento sì breve, accumulate tante varietà ritmiche e tante libertà. Davvero mirabile è poi in questo Carme l'arte delle armonie imitative. Il Foscolo aveva sortito da natura orecchio delicato, e il suo senso dell'armonia s'era poi venuto affinando collo studio d' Omero e di Catullo. Per virtù di questa armonia imitativa assai spesso nel nostro Carme le imagini abbozzate dal significato delle parole si compiono, come diceva il De Sanctis, nell' orecchio [1]). Ma se è vero che molti ammiratori del Foscolo, invasi tutti da quella magica armonia, non curano di rendersi un conto esatto del valore di ogni frase e di ogni parola, e per il suono dimenticano il significato, non sarebbe egli anche vero che il Foscolo

---

[1]) *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, (1888), p. 158.

stesso dall' amore per l' armonia imitativa si fosse lasciato portare talvolta a far violenza al senso della parola (come quando fece dell'*ùpupa* un uccello notturno), o alla naturalezza della frase? E se è vero che il suo endecasillabo è meraviglioso per varietà e opportunità di ritmi, non potrebbe anche sospettarsi che il poeta meglio avrebbe fatto accordandosi qualche mutamento di verso, ch'è carattere quasi costante della poesia lirica?

La lingua del Carme, pur avendo pochissimi elementi nuovi, mostra grandissima novità e quindi freschezza per gl' insoliti traslati, e più per le *callidae juncturae*. Nelle *juncturae* il Foscolo riesce spesso felicissimo, specialmente quando (molto imitato in ciò dal Leopardi) appropria all'italiano certi modi non comuni ma chiari ed eleganti del latino. Tale è il *veleggiar il mare*, i *consanguinei lutti*, le *virtù patrie*. Ma è anche vero che nel trasferire a nuovi sensi le parole, e nell'attribuire all'italiano modi latineggianti, egli è talvolta troppo ardito, e finisce col diventare o strano od oscuro: ricordiamo le *mal vietate Alpi*, e la *pietà congiunta*. Nel complesso bisogna però dire che la lingua del Carme è a meraviglia appropriata al contenuto; e così se in esso abbiamo idealmente collegate le tombe del Parini e quelle di Santa Croce con quelle di Maratona e del promontorio Retèo e della Troade, anche nella lingua il moderno e l'antico quasi sempre in bella armonia si congiungono. Ed anche il verso, che, pur nella sua struttura moderna, arieggia spesso l'esametro greco-latino, è in perfetta consonanza colla natura del contenuto e colle qualità della lingua del Carme.

## ARGOMENTO DEL CARME.

Il poeta, propostasi la domanda se un' onorevole tomba renda men dura la morte, risponde che, perdute le tante dolcezze onde la vita s'abbella, nessun ristoro può offrirci una pietra sepolcrale; l'oblio involve tutte le cose; e le tombe stesse vengono distrutte dal tempo (vv. 1-22). Ma se la tomba non giova a chi è morto, essa molto gioverà, sia pure per un'illusione, a quelli che vivono; i quali cogli onorati sepolcri si richiamano alla mente l'imagine de' cari estinti, e li sentono, li veggono ancora, se li fanno rivivere. I buoni quindi amano la tomba, che prolunga loro la vita. Solo chi, morendo, non lascierà persona che l'ami, nulla può sperar dalla tomba, e però non se ne dà pensiero (vv. 23-50). Pessima adunque è la nuova legge del regno italico, che accomuna le tombe dei buoni e de' malvagi, e tutte le relega lontano dagli sguardi pietosi. Per questa legge, ad esempio, il Parini, grande poeta e cittadino illibato, giacerà forse accanto a un malfattore che finì la vita sotto la scure. Colla descrizione della deserta e sconsolata fossa, ove dorme il sacro capo del Parini, il poeta riesce, meglio che con lunghi ragionamenti, a mostrarci la sconvenienza delle tombe promiscue (vv. 51-90). L' utilità delle tombe onorate è mostrata dalla storia. Dal momento che ci fu civiltà, ci è stata anche la religione delle tombe *pub-*

*bliche* o nazionali, e delle tombe *private* o domestiche; religione che col tempo, presso i diversi popoli, venne assumendo riti differenti, or buoni, or cattivi (vv. 91-103). Così i Cristiani mal provvidero all'ottimo desiderio di aver presente la memoria dei loro defunti, seppellendoli nelle chiese: chè in tal modo diedero occasione a pestilenze e a paure di fantasmi notturni (vv. 104-114). Bene all'incontro avvisarono gli antichi greci e latini, i quali facevano de' loro cimiteri altrettanti boschetti di cedri e di cipressi; e chi vi andava a sagrificare, credeva sentirvi un' aura di cielo (vv. 115-129). Bene egualmente sanno fare oggi ancora gli Inglesi, co' loro sepolcri suburbani, ove, non ha molto, si fecero preghiere per il ritorno di Nelson. La storia adunque degli usi funebri dimostra che le nobili nazioni hanno avuta cura speciale delle tombe, mentre le nazioni fatte vili dall' ozio le spregiano: e sel vede il *bello italo regno* (v. 130-145). In mezzo a così ignobile oblio della propria dignità (conchiude il poeta) io per me m'auguro una tomba tranquilla e modesta, ove possano venire gli amici a ispirarsi al mio libero modo di sentire e di pensare (vv. 145-151). Due sono gli effetti principali che sugli animi generosi producono i monumenti funebri: incitano a grandi imprese e rendono cara e santa al viaggiatore la terra che li ricetta. Essi incitano a egregie imprese, come le tombe de' grandi italiani in Santa Croce, nella cara Firenze: tombe alle quali forse un giorno ispirandosi, gli Italiani compiranno sublimi fatti, come i Greci, ispirandosi ai monumenti degli Ateniesi caduti a Maratona, seppero amare la patria e difenderla contro gli stranieri (vv. 151-213). Essi rendono cara e santa al viaggiatore la terra che li ricetta, come mostrano le tombe d' Aiace sul pro-

montorio Retèo e d' Ilo nella Troade deserta. Nel luogo, infatti, ove fu la tomba d' Aiace vive ancora la leggenda delle armi achillèe, ingiustamente ottenute da Ulisse, e a lui ritolte dall' onda marina per riportarle sulla tomba d' Aiace, che veramente le aveva meritate (vv. 214-226). Il sepolcro d' Ilo, di recente scoperto, ha ispirato la poesia omerica e ha potuto così mantenere viva la memoria di principi gloriosi e sventurati, ai quali i posteri pagano giusto tributo di lodi e di compianto. E fu Elettra (imagina il poeta), la progenitrice dei principi troiani e della *gens Julia*, che ottenne la sacra perennità di quella tomba, quale ultimo premio, da Giove suo sposo. In quel sepolcro riposarono Erittonio ed Ilo; intorno ad esso le donne troiane invano pregarono salvezza pei loro mariti combattenti in difesa della patria; ed ivi Cassandra, fatidica, predisse l'estrema rovina di Troia, ma insieme la gloria e il compianto che avrebbero circondato per sempre il nome di Ettore; perocchè Omero, alle tombe troiane ispirandosi, avrebbe cantato insieme e de' suoi Achei vincitori e del nobile campione dei vinti troiani (vv. 227-296).

Deorum . manium . jura . sancta . sunto. *)
(XII tab.)

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa

---

Vv. 1-2. [*All' ombra.* Mossa iniziale d'intonazione tra biblica e virgiliana: si ricordi il *sub umbra alarum tuarum* della Bibbia, e il *sub tegmine fagi* della prima egloga di Virgilio. AB]. *Urne confortate di pianto. Urna* è tomba di pietra, destinata in antico a raccogliere le ceneri degli estinti. Qui e in séguito è contrapposta mentalmente alla *fossa comune.* L'*urne* vale poi qui quanto « persone rinchiuse nelle urne sepolcrali »: il contenente è adoperato per il contenuto, onde si spiega l'aggettivo *confortate* (consolate), come nel v. 114 *adulate reggie.* [Questo aggettivo dice già di per sè che il poeta considerava come possibile un conforto derivante agli estinti dal pianto versato sulle loro tombe, il che non si può concepire se non ammettendo una vita futura. Ma su ciò veggasi qui subito appresso. AB].

Vv. 3-11. Il poeta enumera tutte le dolcezze che gli abbelliscono la vita: l'ammirare i prodotti della natura; il lusingarsi con care speranze; il gustare la mesta poesia dell'amico Pindemonte; l'essere animato dall'amore e dall'ispirazione poetica. Perduto tutto questo, egli dice, che compenso può darmi una lapide? [*Ove:* quando. *Per me:* essendo io ancor vivo. *Alla terra:* per la terra il sole è la suprema fonte di fecondazione. *Bella d'erbe:* cfr. il Monti *(La bellezza dell' universo)*: « La vaga delle belve ampia famiglia ». AB].

*) « I diritti dei defunti sieno rispettati religiosamente ». Sapienza romana antica, contrapposta qui sin dalle prime all'insipienza del nuovo *italo regno.*

5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,

Vv. 6-7. *Vaghe di lusinghe*: belle di lusinghe, adorne di lusinghe. Gli antichi fingevano le ore quali vaghe fanciulle, ornate dei prodotti delle varie stagioni e addette al servigio del carro solare. Altrove il F. aveva detto: «Ore e Stagioni, | Tinte a varii color, danzano belle | Per l'aureo lume tuo *(del sole)* misuratore | De' secoli correnti» (vv. 4-6 degli sciolti *Al sole*);... «nè più la Speme | M' adescherà la vita a nuove cure» (vv. 119-120 del *Sermone I)*. Qui egli fonde le due imagini e adoperando maggior sobrietà riesce più efficace. Cfr. nell' ode *All' amica risanata*: «L' Ore che dianzi meste | Minestre eran di farmachi | Oggi l' indica veste | E i monili... | E i candidi coturni | E gli amuleti recano». AB].

Vv. 8-9. Si allude alle *Epistole* e alle *Poesie campestri* di Ippolito Pindemonte (1753-1828). A proposito delle parole *il verso e la mesta armonia,* altri disse che qui c'è un'elegante endiadi in luogo del modo prosaico : il verso mestamente armonioso ; ma qnesto è un voler trovar per forza le figure rettoriche, chè qui, senza bisogno di pensare a endiadi, è da intendere che il poeta abbia voluto proprio distinguere le due cose, cioè le imagini contenute nei versi e il suono di questi. Le *Epistole e Poesie campestri* del Pindemonte sono intonate a quella melanconia ch' egli cantò in una ben nota sua poesia di tipo metastasiano, nella quale sono i famosi versi: «Melanconia | Ninfa gentile | La vita mia | Consacro a te». Questo carattere delle sue ispirazioni poetiche il Pindemonte stesso ha espresso dicendo che i *Sepolcri* dell' amico Ugo avevano riacceso in lui «gli estri melanconici e cari». AB].

Vv. 11-12. Il Carrèr *(Vita di Ugo Foscolo,* in *Prose,* Firenze, Le Monnier, 1855, cap. XXII) scrive : «*Lo spirto dell' amore*

Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,

---

era in lui nato con quello *delle vergini muse*, e quando li congiunse in un verso a ritrarre *l' unico spirto della raminga sua vita,* parlò più da storico che da poeta, o meglio da vero poeta, che ripete a tutte le generazioni future ciò che più gli è risonato profondamente nel cuore». Dice poi *raminga* la propria vita, perchè, nato nel Zante il 1778, cresciuto a Venezia, educato a Padova, esule in Toscana, poi soldato a Milano ed in altre città lombarde, e in Francia, non godette mai di pacifica e stabile dimora. Nell' *Epistola* al Monti (scritta da Saint-Omer, 1805) egli desidera un «cor che il fuggitivo Ugo accompagni. | Ove fortuna il mena aspra di guai». E si veda la nota ai vv. 226-7. Il verso è accentato sulla settima, e col suono sfuggevole pare accenni alle continue peregrinazioni.

Vv. 13-14 [*Fia:* sarà. *Un sasso* ecc.: una lapide sulla quale sia inciso il mio nome. AB].

Vv. 16 18. Non c' illudiamo; non isperiamo che un *sasso* sia ristoro a' dì perduti: neppure la speranza, ultima ad abbandonare gli uomini, ci segue nel sepolcro. Ancorchè il poeta qui accenni all' inutilità delle tombe rispetto ai morti, pure non si può non sentire in questi versi il rimpianto di un' altra vita, che pur l' autore non ispera. Il Pellico, che «conobbe Ugo e l'amò qual fratello», afferma in brutti versi come «talor supponesse annichilato | Nella tomba il mortal che i dì compìo»; benchè «D' altro, dopo l' esequie, eccelso fato | Nodrìa talor vivissimo desio» Il F., pagano in arte, studioso di Lucrezio e del Vico, era scettico in fatto di credenze religiose. Se avesse avuto fede nella vita futura, come avrebbe potuto astenersi dal farne parola in questo Carme? O come non avrebbe saputo trar da tale credenza una qualche ispirazione? Nè lo scuserebbe in tal caso l' aver egli considerato le tombe rispetto ai vivi e non rispetto ai morti; egli avrebbe potuto mostrarne l' utilità per quelli senza negarla per questi. E che la nostra interpretazione sia giusta, è provato anche dall' accordo del

Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;

---

Pindemonte, del Torti e di molti altri amici del poeta nel biasimarlo della grave omissione (v. le note ai vv. 95-6, 235 e seg. e 247). Qui intanto convien notare che il poemetto, appunto perchè si occupa delle tombe nei loro rapporti coi vivi, acquista sì grande novità di fronte a quelli dello Hervey e del Gray. Il F., in un suo articolo critico sui *Versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti*, rimproverando all'Arici varie «usurpazioni di elocuzioni e di versi altrui», mette, fra altro, a raffronto le parole «E l'ore estreme del morir lusinga | La speranza» colle proprie «Anche la Speme, | Ultima dea, fugge i sepolcri»; e soggiunge: «Piaccia al lettore di riflettere che il presentare al rovescio le concezioni di altro scrittore è un facile artifizio per dare aspetto di novità al proseguimento d'una medesima idea». Avendo senza dubbio l'Arici voluto dire che le ore estreme sono confortate dalla speranza d'una vita futura, è chiaro che, s'egli *presentò al rovescio* il concetto del F., questi ne' versi 16-17 aveva inteso significare che le ore estreme non sono confortate dalla speranza d'una vita al di là; il che conferma l'interpretazione data qui sopra. Ma appartiene poi veramente al F. codesto articolo critico? Io ne dubito, e, a ogni modo, credo che, a voler interpretare spassionatamente i primi ventidue versi del Carme, non vi si possa trovar affatto materia per concludere che il F. v'abbia negata la vita futura. Qual è la speranza, ultima dea, che fugge i sepolcri, o, in altre parole, che vien meno agli estinti? Forse la speranza della vita futura? No, bensì la speranza che duri eterno il conforto dato a loro dal pianto dei superstiti, e che compenso durevole alle perdute gioie della vita possa esser per loro una lapide. E ciò è tolto ad essi di sperare, perchè, prima, l'oblio scende sulle tombe, e poi il tempo le distrugge. Non nega il poeta la vita futura, solo mostra di non credere ch'essa sia più bella della vita terrena, tanto è vero che a renderla meno dura varrebbe il culto prestato dai superstiti alle tombe, se si potesse sperare nella sua perennità. Del resto il F. stesso nel sonetto *In morte del fratello* conferma questa interpretazione dicendo: «Un dì s'io non cadrò sempre fuggendo | Di gente in gente mi vedrai seduto | Sulla tua pietra,

E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

---

o fratel mio, gemendo | Il fior de' tuoi gentili anni caduti». Quel *mi vedrai* dice chiaro che il F. ammetteva la conoscenza da parte degli estinti di ciò che avviene sulla terra, e quindi la sopravvivenza dello spirito nell'al di là. E una riprova, secondo me, la si ha anche nei vv. 41-50, sull'interpretazione de' quali, come si vedrà, non sono d'accordo col Canello. Cfr., del resto, E. ZONA, *L'unità organica del pensiero foscoliano* in *Giornale storico della lett. ital.*, LXIII, ove, a pag. 9, è detto: «Foscolo però non fu davvero un ateo, egli fu uno spirito religioso, profondamente religioso; non uscì però mai del sentimento: la religione fu per lui un amore, come l'arte, come la vita». AB].

Vv. 19-20. Eccoti poeticamente esposto il fatto che la materia continuamente si trasforma, sospinta senza sosta d'uno in altro organismo *(moto)* dalla forza misteriosa che diciamo natura; e così attiva è questa forza di natura, che pare ch'ella affatichi la materia, nel farle sostenere tanti cangiamenti. L'idea che la materia passi di continuo da una ad altra esistenza (idea che ripete ai vv. 95-96), fu certo, oltrechè da altri studi, suggerita al F. dalla lettura di Lucrezio, il quale nel *De rerum natura*, lib. I, vv. 263-265, dice: «Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur: | Quando alid ex alio reficit natura, nec ullam | Rem gigni patitur, nisi morte adiutam aliena»; e nel lib. V, vv. 258-261: «Praeterea, pro parte sua quodcumque alid auget, | Roditur; et quoniam dubio procul esse videtur, | Omniparens eadem rerum commune sepulcrum; | Ergo terra tibi limatur, et aucta recrescit». Citando questi due luoghi nel *Commento alla Chioma di Berenice*, il F. afferma esservi contenuta la «eterna legge dell'universo». E nelle *Ultime lettere*: «Abbiate pace, o nude reliquie; la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù: tutto si trasforma e si riproduce: umana sorte!» (13 maggio 1798).

Vv. 21-22. *Estreme sembianze*. Di chi? Di *tutte cose*? Dell'*uomo*? *Della terra e del cielo*? E che sono le *reliquie del cielo*? *Cielo* sta

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento

---

qui per *corpi celesti?* Troppo indeterminato ed espresso in modo vago ci pare il pensiero dell'autore. L'interpretazione più probabile, e che giustificherebbe anche la locuzione foscoliana, sarebbe questa. Tutte le cose esistenti in natura constano di *materia* e di *forma*: noi siamo noi, e viviamo, finchè la materia del nostro organismo persiste in quella data forma (e gli scolastici dicevano infatti *forma* l'anima); e il sole sarà il sole fin tanto che la materia onde consta si manterrà nella sua forma attuale, cioè non si disgregherà. Ora le *reliquie* della terra e del cielo, cioè dei corpi terrestri e celesti, significherebbero la *materia* onde constano e cielo e terra, e le *sembianze* sarebbero le *forme* varie per le quali col tempo sono destinati a passare (quasi a *travestirsi*) i corpi terrestri e celesti. Non solo, adunque, il tempo *traveste* l'uomo e le sue tombe, ma farà assumere nuove forme (*sembianze*) alla materia bruta *(reliquie)*, che rimarrà dell' universo, quand' esso abbia perduto la sua forma presente.

Vv. 23-24. *Pria del tempo:* prima che il tempo, trasformando l'uomo e le sue tombe, distrugga ogni illusione di continuità di vita fra il defunto e i superstiti. *Invidierà* qui è adoperato nel senso latino di *toglierà, defrauderà;* vedi fra gli altri, VIRGILIO, *Eneide,* IV, v. 234; DANTE, *Inferno,* XXVI, v. 24 e TASSO, *Ger. lib.*, XVI, st. 61. Il senso del luogo è adunque: « Perchè mai vorrà il mortale togliere a se stesso l'illusione (effetto delle tombe), per la quale spera di vivere ancora, dopo morte, nella memoria dei superstiti? Questa illusione è atta anche ad arrestare i nostri cari estinti per qualche tempo sul limitare della morte, di guisa che noi li vediamo ancóra. Essa giova dunque e a chi perde una persona diletta e in generale a noi tutti mortali, che sappiamo di aver un modo sicuro di prolungare la nostra vita oltre tomba». Ecco il nostro passo spiegato dal F. stesso, in una lettera al conte G. B. Giovio, al quale era morto il figliuolo Benedetto: «Io e mio fratello (Giulio), lontani da Como e vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore, e compagno, e partecipe dei nostri affetti; e quando poi, pur troppo, ci accorgeremo ch' egli

25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso

---

ci manca, e che la sola illusione ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio» (18 settembre 1813).

V. 25. *Dite*. In lat. *Dis, Ditis,* contrazione di *dives,* corrisponde al Plutone de' Greci (πλοῦτος, ricchezza), e significa il dio delle regioni sotterranee. Questo verso fu certo ispirato al F. da quello di Lucrezio: «Et quasi jam Leti porras cunctarier ante» (III, v. 67), ch'egli cita in una lettera al Pindemonte del 26 luglio 1806, tempo in cui lavorava intorno ai *Sepolcri* [Si vegga, a proposito di quest'ultima asserzione, qui addietro pp. 10-12. AB].

Vv. 26-28. *Sotterra*. Spiega ancor meglio il senso del *limitar di Dite*; *sotterra* è dentro quel limitare. *Armonia del giorno* è bella metafora per dir vita. *Destarla:* il pronome va riferito ad *illusione* del v. 24, ovvero, come vuole la grammatica, *all'armonia del giorno*, che immediatamente lo procede? Noi stiamo per questa seconda opinione, poichè, se può parere strana la frase *destare l'armonia del giorno,* strana non è la sua equivalente *destare la vita*. Il poeta dice che l'estinto vive anche sotterra, se mediante le *soavi cure* (il culto delle tombe) può *destare,* o ridestare, questa vita, non in sè, ch'è materialmente impossibile, ma *nella mente* de' suoi, per i quali egli così vive ancóra [Questa interpretazione è ingegnosa, ma più naturale è l'altra, che non è, poi, tanto in contrasto con la grammatica, perchè, se è vero che *armonia* è il sostantivo più vicino a quel *la*, è anche vero che fa parte d'una subordinata temporale *(quando gli sarà muta,* ecc.), che ha valore parentetico, e se interrompe per un momento, materialmente, gli stretti nessi sintattici, non interrompe affatto il procedimento logico, pel quale i versi 26 e segg. spiegano in che consista quella *illusione*. AB].

V. 31. *Umani* per *uomini* si trova già in Zenone da Pistoia

Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica

---

(sec. XIV), autore del poemetto *La pietosa fonte* in onore del Petrarca. Lo usò poi due volte il Pulci nel *Morgante,* e ne rinnovò l'uso il Parini nel *Giorno*. *Les humains* per *les hommes* è frequentissimo nel francese, specie nello stile elevato. E dello stile elevato e del comune è *humain* per *homme. Humans* (= umani) per *uomini* si dice anche nell'Alta Engadina (*Arch. glottol.,* I, 165).

Vv. 33-35 [*Se pia la terra*, ecc. In questi versi è l'eco di quelli del Petrarca (*Canzone all' Italia*): «Non è questo 'l terren ch'io toccai pria? | Non è questo il mio nido | Ove nudrito fui sì dolcemente? | Non è questa la patria in ch' io mi fido | Madre benigna e pia | Che copre l'uno e l'altro mio parente?» La espressione foscoliana *la terra che lo raccolse infante* e quella petrarchesca *il terren ch' io toccai pria* si riferiscono alla consuetudine degli antichi di deporre il neonato in terra come per consacrarlo ad essa, e ciò dicevasi, per il neonato, *tangere terram*. Quanto al *nudrire,* equivalendo a questo verbo il latino *alere,* appunto per questo *alma* era detta la terra natale (onde il Leopardi: «Alma terra natia | La vita che mi desti ecco ti rendo». AB]. *Ultimo asilo*: una tomba.

Vv. 36-38 [*Sacre... dall' insultar de' nembi,* ecc.: sacre contro ecc. L'insultar de' nembi esprime ciò che Dante disse dell'ossa di Manfredi (*Purg.*, III, 130): «Or le bagna la pioggia e muove il vento». *Profano*: in contrapposizione a *sacre*, ma l'espressione «profano piede del vulgo» fu suggerita al poeta dall' oraziano «Odi profanum vulgus et arceo». *Vulgo*: il latinismo ha qui tono e senso dispregiativo. AB].

V. 38. E una lapide conservi, ricordi il nome.

V. 39. Il verso ha tale struttura che tu non solo vedi l'*arbore*

40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,

---

*odorata di fiori*, ma senti un'aura pregna di olezzo spirarti incontro; la prima e la seconda sillaba di *fiori*, quegli *r* che si succedono quasi regolarmente ad ogni sillaba, gli iati, in ispecie quello di *odorata arbore*, e infine l'abbondanza di vocali sonore, producono il bellissimo effetto.

V. 40. La mezza rima che ti parrà di sentire tra *molli* e *consoli* è quasi affatto illusoria. Leggi *mòlli* con *o* aperta, *consòli* con *o* chiusa. Il povero Silvio Bianchi, del resto, a questo luogo mi annotava: « Sarà una fisima; ma io in questo verso amo appunto sentirci l'assonanza adattissima ad esprimere quel senso di indefinita e molle dolcezza che torna, per dir così, in sè stessa. Non diciamo noi, con verissima imagine, *cullarsi nelle illusioni, nella felicità,* e va dicendo? Or quella mezza rima non rende perfettamente il *cullarsi?* ».

Vv. 41-44. Questo luogo ha fatto inciampo a non pochi interpreti per due ragioni: primo, per aver preso quel *dopo l'esequie* nel senso di dopo morto (quasi significasse, *se anche dopo morto egli ha occhi per mirare)*, mentre esso dice *oltre, al di là della tomba;* secondo, perciocchè alcune delle edizioni scolastiche (in accordo coll'interpretazione or ora accennata) recano, al verso 42, *nell'urna* invece di *dell'urna,* facendo credere così che il poeta volesse parlare del malvagio morto. Ma qui, come in tutto il Carme, si parla delle tombe rispetto ai vivi; e il luogo va spiegato così: « Solo il malvagio ha poco da consolarsi nel pensiero del suo sepolcro. Egli pensa, se pur ci pensa *(se pur mira),* al proprio destino d'oltretomba *(dopo l'esequie);* teme di piombare tra i pianti infiniti delle volte infernali, o spera d'esser accolto dal misericordioso perdono di Dio. Ma che timore, che speranza, che sentimento può ispirargli mai il pensiero del suo sepolcro? Il malvagio sa di non lasciare alcuno che l'ami, sa che il proprio corpo finirà in una fossa deserta e sconsolata; egli si sente indegno di memoria». Nè in questo

45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda natura.

---

luogo, nè in qualsiasi altro del Carme, il F. ammette, per proprio conto, la seconda vita dello spirito umano; e però non cade in contraddizione coi vv. 16-17. La variante *nell'urna* parrebbe sorta per una ragione simile a quella che si adduce in nota ai vv. 95-96. I *templi Acherontei* sono gli *Acherusia templa* di Lucrezio (III, v. 86), cioè le volte di Averno ove scorre l'Acheronte [I versi di Lucrezio sono citati dal F. stesso, il quale aggiunge: «E chiamavano templi anche i cieli». Come ho detto qui addietro, io non sono d'accordo col Canello nella interpretazione di questi versi, perchè non credo ch'essi autorizzino ad affermare che il F. negasse una vita futura. Il C. dice che il F. non la ammetteva per proprio conto; donde si rileva che, secondo il C., qui il poeta avrebbe inteso di accennare a una credenza comune non condivisa da lui. Ma dove sono, in queste parole, gli indizi ch'egli non la condividesse? Se vi avesse accennato come a una fallace e superstiziosa credenza altrui, l'avrebbe certo fatto capire, tanto più che si trattava, qui, di colpire il modo di pensare e di comportarsi dell'uomo malvagio. Non c'è dunque motivo di credere che proprio in questi versi, dove si tocca così chiaramente della vita futura, ci sia la negazione di questa vita. C'è invece la conferma di ciò che il poeta ha mostrato dianzi di credere, che cioè quella vita sia men bella della presente e che grande conforto le derivi dalla memoria e dal pianto dei superstiti. AB].

Vv. 45-46. Ricorda l'imagine dantesca, *Purg.*, III, vv. 122-123: «la bontà infinita ha sì gran braccia | Che prende ciò che si rivolge a lei», e la frase biblica: «Sub umbra alarum tuarum, Domine».

Vv. 49-50. Questi due versi sono la interpretazione della nota epigrafe posta dal F. in fronte alle *Ultime lettere*: «Naturae clamat ab ipso | Vox tumulo». Nelle stesse *Ultime lettere* (25 maggio 1798) è scritto: «Le persone a noi care, che ci sopravvivono, sono parte

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro
Con luogo amore, e t'appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi

---

di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nelle tombe, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte». Questo pensiero fu svolto anche dal Gray nella sua nota *Elegia*, e dallo Young nella quarta delle sue *Notti*.

V. 51 [Questa *nuova legge* è il decreto di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, applicato in Italia il 5 settembre 1806; cfr. pp. 8 e 11. AB].

Vv. 52-53. Contrasta, tenta di rapire a' morti il nome, di sperderne la memoria, ch'è la loro vera e propria vita.

V. 54 [*Talìa:* Musa della commedia e della poesia scherzevole. Il Parini è detto suo sacerdote, perchè autore del *Giorno,* poema satirico. AB].

Vv. 55-56. Il Parini, cresciuto fra mille strettezze domestiche *(nel suo povero tetto),* coltivò con assiduo e paziente studio *(lungo amore)* la poesia, qui simboleggiata nel *lauro,* arbore sacra ad Apollo.

V. 58. Sardanapalo fu l'ultimo re d'Assiria, famoso (secondo la leggenda) per la sua effeminatezza. Il F. ne fa il tipo dell'ozioso gaudente, e Sardanapali chiama i nobili lombardi, staffilati a sangue dal Parini nel *Giorno.* Cfr. Dante, *Par.,* XV, v. 107.

V. 59. L'idea non è delle più poetiche, e peró il F. la tocca fuggendo, con un verso accentato sulla settima. Nota poi la successione *u-uo (muggito-buoi)*, che esprime il mugghiare delle vacche, echeggiato dall'*ua* di *abduani* nel verso seguente [*Cui solo è dolce,* ecc.: che di null'altro si compiace se non dei godimenti materiali che gli sono concessi dalle sue vaste proprietà. AB].

60 Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sòspiro

---

V. 60. *Antri* par dica *stalle*; ed è a notarsi la predilezione del F. per questa parola, che, usata da Virgilio a indicare le stalle di Caco (*Eneide*, VIII, 193 e segg.), non converrebbe gran fatto alle stalle lombarde. *Antri* incontriamo in questo stesso carme al v. 283, nell'ode *All' amica risanata*, e in quella a Luigia Pallavicini [In questi tre luoghi la parola *antro* è adoperata per indicare *cavità, insenatura, profondità*. AB]. *Abduani*: dell'Adda, quasi in latino si avesse *Abdua*, anzichè *Addua* o *Adua*, come veramente è negli scrittori e nei lessici. Qui c'è adunque un errore da parte del F., il quale riconnetteva forse il nome del fiume col verbo *abdere*, quasi cotesto ipotetico *Abdua* fosse il fiume dal fondo recondito e misterioso. Claudiano e Sidonio Apollinare lo dicono *cerulo*, forse per la profondità delle acque; onde il F. poté essere indotto nell' errore accennato. Se così è, sembra sieno nel vero i commentatori che spiegano gli *antri* per *cavità* e *sinuosità* del fiume, quasi si dicesse: dall' Adda cavernoso. L'Adda e il Ticino segnano i confini orientale e occidentale della Lombardia.

V. 62. Continua l'apostrofe alla Musa del Parini (v. 53 e segg.), come si vede sotto, al v. 65. E la ripiglia qui con effetto, quasi per sollevarsi a pensieri più lieti, dopo aver ricordato la viltà dei Sardanapali lombardi.

V. 63. *Ambrosia*, che in greco significa *cosa da immortali*, ora è il cibo degli dei ed ora unguento odorifero, di cui gl' immortali si aspergono le chiome e le vesti; così che la fragranza dell'ambrosia era per gli antichi indizio della presenza d'un dio. Su l' *ambrosia* si veggano le *Considerazioni* del F. intorno alla traduzione del cenno di Giove. Anche *ambrosia* è parola prediletta dal F., e noi la troviamo ancora al v. 252.

Vv. 64-65. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano». F. In quest'ameno passeggio il F., giovine ancora, aveva più d' una volta conversato col Parini: « Ier sera..... io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della

65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse fronde va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.

---

città, sotto un boschetto di tigli; egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone; e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza». E più innanzi: «.... io dopo lunghissimo silenzio esclamai: — Oh Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato! — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, — ma io! — alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze» (*Ultime lettere*, 4 dicembre 1798).

V. 65. Da una lettera del F. al Bulzo («.... io al Zante verrò, e provvederò di campare con le mie fatiche, come meglio potrò, e, non foss'altro, voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna.....»: cfr. Carrèr, *Vita di U. F.* cap. CVII) parrebbe che il *tetto materno* del F. fosse al Zante, dov'egli era nato, e patria della madre sua, Diamante Spaty. Ma nella lett. 98 egli chiaramente chiama *tetto materno* la casa in Venezia, ove allora abitava sua madre. *E tu venivi:* eppure tu venivi; alla latina.

V. 67. Nota l'effetto di que' due *fr* consecutivi *(fronde-fremendo)*, che ti rendono esattamente lo stormire dei ramoscelli verdeggianti mossi dal vento. Troppo artificiosamente il Sannazaro avea detto (*Arcadia*, egl. IX): «.... l'aura mobile | Ti freme tra le fronde, e 'l fiume mormora».

V. 69 [Qui *cortese* significa *largo, che dà largamente, copiosamente, liberalmente*. AB].

70 Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa

---

V. 70. I *tumuli plebei* sono i cimiteri suburbani di Milano, in uno dei quali fu sepolto il Parini.

V. 71. Sopra questo *vagolando*, su 'l *ramingando* del v. 79, e su lo *spazza* del v. 231, furono fatte amichevoli censure al F. dal giovane G. B. Niccolini. Il nostro poeta rispondeva all'amico: «Le tre voci *vagolare, ramingare, spazzare* le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie; la prima nondimeno comincia ad offendermi; ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini: *la notte* | *Rimescola i color varii, infiniti,* | *E via li spazza coll'immenso lembo* | *Di cosa in cosa*» (Brescia, 27 settembre 1807). Si noti tuttavia che il *vagolare* è già nell'*Eneide* tradotta dal Caro (VI, v. 486).

Vv. 73-74. Dice che Milano allettava e carezzava i cantanti operati dal norcino. Conta il F. stesso che tra i Milanesi «correvano medaglie battute al Marchesi cantante eunuco, loro concittadino»; «ed io» (segue il poeta) «rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiteri plebei dal carnefice» (*Lettera apologetica*). E il Torti nella sua *Epistola* intonava a Milano: «Chè gli ammirati dal concorde voto | D'infallibili orecchie, e muti al cuore | Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri | Godi far di versata ampia dovizia | Dispettosi e superbi» (vv. 162-166). Dopo questi due commenti cade, parmi, da per sè l'opinione di coloro che riferiscono questo verso ai letterati e poeti servili e slombati, coetanei del F.

V. 75. *Non pietra, non parola.* È poi vero che i Milanesi, fino alla pubblicazione dei *Sepolcri*, lasciassero il loro Parini senza una lapide, senza un epitafio? Per ciò che spetta alla città, l'acerbo rimprovero, a cui fa eco anche il Torti, è giustissimo; non così rispetto a' singoli cittadini milanesi. Calimero Cattaneo pose una iscrizione al tumulo del poeta nel cimitero di Porta Comasina;

Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
80 Su le fosse, e famelica ululando;

---

Barnaba Oriani, sommo astronomo ed amico del Parini, gli fece porre un busto, opera del Franchi, e bellissime iscrizioni sotto il portico del palazzo di Brera; e l'avv. Rocco Marliani, ad Erba, nella *Villa Amalia,* consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo.

Vv. 76-77. Questa imagine parve, a non pochi, troppo ributtante, e un M. Guillon, abate francese, sceso in Italia a riformare le lettere d'allora, la giudicava « troppo stentata, troppo ispida, e di troppo cattivo gusto, per poter iscusarla col *quidlibet audendi* di Orazio ». Il F. rispose; « La morte annienta ne' sepolti il senso della virtú e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio d'un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo di altissima mente e di santi costumi » (*Lettera a M. Guillon sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani).* Noi conveniamo tuttavia nel dire che cotesta imagine è un po' cruda; soggiungendo peró che il poeta ci ha per buona parte rimediato, dando al verso, che ha l'accento sulla settima e in voce sdrucciola, un ritmo sfuggevolissimo, onde il lettore non possa arrestarsi ad esaminarlo. Anche il v. 77, coll'accento sulla sesta, ma in voce sdrucciola, si fa leggere correndo [Appunto con questa loro particolare struttura e col loro ritmo, codesti versi rendono mirabilmente il sentimento che li ha ispirati: una lugubre visione si presenta alla fantasia del poeta e questa ne rifugge inorridita. AB].

Vv. 79-80. *Cagna.* « Il poeta, che vuole, oltre all'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione, ti mette il *cane* nella oscurità, anzi te lo trasforma in *cagne* che destano idea più oscena, e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre ». (*Opp. ed. e post. di* U. F., Firenze, Le Monnier, 1850-56, vol. IV, p. 321). *Ramingare* è propriamente andare di ramo in ramo. Il Tommasèo *(Voc. ital.)* la dice parola « della lingua scritta e non frequente ». Vedi la nota al v. 71. Qui poi bada prima di tutto a quel *famelica ululando*, che si è costretti a proferire con apertura di bocca per l'in-

E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno

---

contro di *a* con *u*, facendo così meglio sentire l'*ùlulo* della cagna abbandonata; indi alle due rime in *-ando* (*ramingando-ululando)*, che ben ci rappresentano l' ùlulo prolungato ed echeggiante della cagna.

Vv. 81-82. Spiega: « e l' ùpupa esce de' teschi, ove fuggiva la luce, per lei uggiosa, della luna ». Nota poi l' incongruenza tra il *senti* del v. 78 e l'*uscir* del v. 81, che altri forse vorrà scusare, dicendo che si sente anche il moto dell'ale di uccello che si levi [Si ricordi che Dante disse « Parlare e lagrimar vedrai insieme» *(Inf.*, XXXIII, v. 9), e il Poliziano «Veder cozzar monton, vacche mugghiare » (*Stanze*, I, 18) ; ne' quali due esempi, per zeugma, il verbo *vedere* regge anche i due verbi dipendenti *parlare* e *mugghiare*, che vorrebbero invece come verbo reggente *udire* o *sentire*. AB]. Il F. (come pure il Parini, *Notte*, v. 14) ci dà qui l'ùpupa per uccello notturno, mentre tutti sappiamo ciò non esser vero. Che il poeta sia stato sedotto da quel nome di *ùpupa* così adatto a ritrarne effetti onomatopeici? O che egli traducesse con *ùpupa* la *ùlula* dei Latini? L' inesattezza è stata avvertita, parmi, anche dal Pindemonte, che nella sua risposta, imitando apertamente questo luogo, canta: « O l'interrotto gemito lugubre | Cui dall'erma sua casa innalza il gufo | Lungo-ululante della luna al raggio, | La sola è che risuoni in quel deserto | Voce del mondo» (vv. 32-36). Il F. cerca di difendersi da questa accusa, ma con esito non troppo felice: vedi le sue lettere a F. Arrivabene *(Lett.* 68 e 706).

Vv. 84-86. L' onomatopea di questi versi a noi pare meravigliosa, e vogliamo procurare di farla gustar tutta anche ai nostri lettori. Nel primo verso e mezzo *E l'immonda accusar col lùttuoso* | *Singulto* . . . . , hai quasi ripetuto l'*hu hu* dell'ùpupa, espresso con quel suono di *ù* e di *ó* stretti che dominano tutta la frase; i pochi

Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non surge fiore, ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi

---

*a* servono quasi di accompagnamento al triste ritmo. Poi viene quel *i rai di che son pie le stelle,* ove i suoni dominanti sono la *é* stretta e l'*i*, suoni chiari per eccellenza e lieti e sereni, ben atti a rappresentarti que' raggi benigni di stelle fra tanta cupaggine. Ma la frase torna al ritmo di prima, passando tuttavolta per un accordo intermedio in quel *alle obliate*, in cui si mescolano gli *e* e gli *i* agli *o* ed agli *a*. Il motivo fondamentale vien interamente ripreso con *sepolture*, ove sentesi l'eco melanconica rispondere al grido dell'ùpupa. *Rai* per *raggi*: parola della lingua poetica, venuta a noi dal mezzogiorno colla scuola sicula del sec. XIII, e di Provenza colla poesia trobadorica. È frequentissima nel Petrarca.

Vv. 89-90. Non è affatto proprio il dire che *un fiore sorga se è onorato di lodi;* mentre ben si direbbe ch'esso *sorge quand'è inaffiato di pianto.* Cfr. il v. 274 dove è detto che le palme e i cipressi cresceranno *di vedovili lagrime inaffiati* [L'improprietà rilevata dal C. risulta insussistente quando si badi a ciò che il poeta ha detto innanzi. Il concetto è questo: non bastano le rugiade a far crescere fiori sulle tombe degli estinti, se queste tombe non sono onorate di lodi e d'amoroso pianto. E appunto perchè alla tomba del Parini non porgevano tale onore i superstiti obliosi, invano la Musa pregava rugiade sulla tomba di lui. AB].

Vv. 91-4. Triplice è il fondamento dell'umana società: le *nozze,* cioè il matrimonio solenne, stabile, opposto alla «vaga Venere» propria dell'uomo nello stato selvaggio; i *tribunali,* cioè la giustizia punitiva, che, frenando il malvagio prepotente, assicura la tranquillità della vita e delle possessioni; le *are,* cioè la religione che santifica i tribunali e le nozze, e ammansa e consola gli uomini colla speranza d'una vita avvenire, ove i buoni avran premio, pena i malvagi. Prima che fossero nozze, tribunali ed are, gli uomini

All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

---

non differivano dalle belve, nè rispettavano i propri simili, più che non rispettassero gli altri animali, loro preda e pasto. Com'è chiaro, il F. non segue la Bibbia, secondo la quale l'uomo avrebbe cominciato in società: ma ammette col Vico e col Rousseau un primitivo stato ferino. Il sentimento di questi e de' seguenti versi è svolto diffusamente nel capo V e VI dell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. *Umane belve* sta per *uomini ferini, uomini belve,* mentre, a rigore, la frase foscoliana dice: belve umane, mansuete; ciò che sarebbe contro agli intendimenti del poeta. Altrove (in un frammento del *Sermone III*) egli chiamò ironicamente l'uomo l'*umano animale*. Con la vita sociale nasce la pietà. Per pietà di sè stessi gli uomini cominciarono, dopo aver guarentito sè e la famiglia (*nozze e tribunali*), a seppellire i morti, affinchè il loro lezzo non contaminasse (rendesse *maligno*) l'aere; e per pietà degli altri *(d'altrui)*, cioè degli estinti, li riponevan sotterra per salvarli dalle zanne degli animali feroci. «Il patto sociale ammansò il genere umano; . . . . la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio» *(Lettera a M. Guillon)*. Gli antichi solevano abbandonare a' cani e agli uccelli rapaci i cadaveri de' nemici: e la grazia che i morenti più istantemente chiedevano era di non esser lasciati a saziare tali brame (cfr. nell'*Ajace* di Sofocle, al v. 830; e le ultime parole di Ettore nell'*Iliade*, XXII, v. 338).

Vv. 95-6. Il valore di questi versi fu già diffusamente spiegato nella nota ai vv. 19-23. Qui va ricordato che taluna fra le vecchie edizioni per uso delle scuole reca *sensi alti* (così sta, per es., nella *Raccolta di scelte poesie italiane*, Venezia, 1833, p. 68), invece di *sensi altri*: ciò che parmi piccola, ma non innocente astuzia di editori, i quali improvvidamente vollero che il F. accennasse con questa frase alla resurrezione de' corpi alla fine del mondo. Noi dobbiamo tenere per massima costante, che, qualunque sia la nostra credenza, gli autori vanno spiegati secondo le loro individuali convinzioni; e si è già veduto ai vv. 16-8, che il F. non crede in una

Testimonianze a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto

---

vita futura. Che direbbesi di noi se, commentando Virgilio od Omero, volessimo costringerli a parlare secondo le idee cristiane? [La variante *alti sensi* è sciocca anche perchè la vera lezione *altri sensi*, riferendosi a quella perenne trasformazione della materia, a cui il poeta accenna nei vv. 19-22, non esclude affatto, come vorrebbe il C., la sopravvivenza dello spirito, per la quale si veda ciò che ho detto nella nota ai vv. 16-19. *I miserandi avanzi*: i resti, le spoglie mortali. *A sensi altri*: qui il vocabolo *sensi* è usato in una accezione del tutto nuova per indicare *forme, modi, stati d'essere*. AB].

Vv. 97-99. Due specie di tombe vi furono: le pubbliche, le quali servirono a rammentare le glorie della nazione (*fasti*); le private, che servirono per altari, su cui figli e nepoti venivano a sacrificare. Rispetto alle tombe pubbliche, il F., nelle sue note, ricorda un luogo dell'*Odissea* (XIV, v. 369), ov'è detto: «Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo!». Per provar poi che le tombe servissero in antico quali are, egli cita parecchi luoghi di Virgilio (*En.*, III, v. 305; VI, v. 177, ed altri), de' quali sarà bene riferire per intero il più importante (*En.*, III, v. 62 e segg.). I compagni di Enea smettono il pensiero di fabbricare una città su le coste della Tracia, perchè quella terra era stata contaminata coll'uccisione di Polidoro, figliuolo di Priamo, ivi su 'l lido abbandonato. Prima di partire, narra Enea: «.... instauramus Polydoro funus, et ingens | Adgeritur tumulo tellus; stant Manibus arae».

Vv. 98-9. *Quindi*: di là, dalle tombe. *Domestici Lari* si dicevano le anime divinizzate de' trapassati, che dimoravano sempre nella loro casa per proteggerla. V'erano Lari domestici e Lari cittadini, *majores*: e tali erano a Roma Romolo, Remo, Acca Larenzia, ecc. Le imagini dei Lari, insieme con quelle de' Penati, si custodivano nel centro della casa, presso il focolare, in uno stipo o nicchia, che si diceva *Lararium*. Talvolta i poeti confondono i Lari coi Penati, ma non vanno confusi; chè i primi non abbandonavano la loro casa, i secondi seguivano i loro devoti e protetti nel caso mutassero paese. V. la nota al v. 269.

100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste

---

Vv. 101-3. Costruisci e spiega così: «Le *virtù patrie,* cioè l'amore della patria e le virtù civili, e la *pietà congiunta,* cioè l'amore dei congiunti, fecero sì che per lunga serie d'anni venisse tramandata (*tradussero* in senso latino, come il *producesti* del Parini, *Mattino,* v. 67) la religione delle tombe pubbliche e private: religione che venne assumendo, nei tempi e nei luoghi diversi, diversi riti, ossia cerimonie ed usi di culto differenti». Si noti poi che *pietà congiunta* per *pietà de' congiunti* è frase che, volendo essere concisa, finisce col diventare oscura; nè veggo sia stata finora adoperata da altri. Ma è pur curioso che riesca invece chiarissima (e però nessuno v' abbia trovato nulla a ridire) una frase affatto simile che si ha al v. 277: *consanguinei lutti* per *lutti di consanguinei,* lutti domestici. Queste due locuzioni sono state suggerite al F. da simili locuzioni che si hanno in latino. Così Ovidio nelle *Met.,* IX, v. 411, dice: «Cognatumque latus Phegeius hauserit ensis», cioè il fianco di un suo congiunto o consanguineo (*cognatus);* e Lucano nella *Phars,* I., v. 4, dice *cognatae acies* quelle di Cesare e di Pompeo, genero e suocero.

Vv. 104-7. Le sepolture nelle chiese cristiane furono talvolta causa di pestilenze, e per questo appunto le proibirono le leggi civili. Sottintendi: *Poichè* non sempre ecc.; quasi dicesse: Brutta veramente è l'usanza de' Cristiani ecc., ma il rispetto alle tombe può trovare ed ha trovato ben altri e bellissimi modi di esprimersi.

Vv. 107-14. Il F. si riferisce ad epoca alquanto remota, quando, oltrechè seppellire in chiesa, si usava dipingere per le pubbliche vie scheletri e altre imagini così fatte, per tener vivo nei fedeli il pensiero della morte. La bellezza di tutto il quadro balza agli occhi

D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte e tendono
110 Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
115 Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne

---

d' ogni lettore: ognuno vede come sono lunghi lunghi e paurosi queg'i *effigïati scheletri*, in grazia di quella dieresi e di quello sdrucciolo *scheletri* che ti dice: fuggi!: ognuno prova l'angoscia di quelle povere madri, che, dèste improvvisamente, *tendono nude le braccia;* anzi le vede nella tenebra paurosa protendere le braccia su 'l loro bambino; e ciò in grazia di quello sdrucciolo *tendono*, che chiude il verso, di quei due *o* cupi, e del più cupo *u* del *nude* che segue; e il gemito dei morti vaganti ognuno lo sente in quel *lungo,* echeggiato più tardi dall' *u* di *santuario* [Cfr. DANTE, *Inferno*, XXIII, 38-42: « Come la madre che al rumore è desta, ecc. ». Si noti il passaggio dal perfetto *(fur)* al presente *(balzan)*, mentre, secondo la coordinazione consueta dei tempi, ci sarebbe voluto l'imperfetto *(balzavano)*; ma il presente vale in modo efficacissimo a metterci sotto gli occhi la scena in azione. *Chiedente la venal prece,* ecc.: egli ha imposto agli eredi di far dir messe in suffragio della sua anima *(preci venali,* perchè dette a pagamento); ma gli eredi preferiscono tener per sè i denari destinati all' uopo, ond'egli li richiama al compimento del loro dovere. Si accenna, ben s'intende, a una superstiziosa credenza circa le apparizioni e i gemiti dei morti. AB].

Vv. 114-115. [Contrappone al modo di sepoltura de' Cristiani, quello dei Pagani, tanto più bello. Nota in questi due versi l'abbondanza de' suoni tenui *e* ed *i,* che valgono a suscitare imagini serene, mentre i suoni gravi *u* ed *o*, predominanti ne' versi precedenti, ben s'adattano alle imagini lugubri ivi rappresentate. *Zefiri.... impregnando:* cfr. più avanti: *aure pregne di vita.* AB].

Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapìan gli amici una favilla al Sole
120 A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

---

Vv. 117-8. Gioverà qui correggere un errore del nostro poeta, o meglio degli scienziati del suo tempo. Usavano i Greci e i Latini mettere entro il sepolcro gli oggetti che maggiormente erano stati cari all' estinto; le armi al guerriero, i giocattoli al fanciullo, lo specchio, gli unguenti alle donne, e così via. Nei sepolcri scoperti da' nostri archeologi si trovarono, insieme colle lampade, ecc., certi vasetti preziosi per lavoro e per materia, che si credettero dapprima destinati a raccòrre le lagrime dei congiunti e delle *praeficae*, donne pagate dai congiunti per menare gran pianti durante il funerale. Se non che ormai fu riconosciuto dai dotti il primo errore, ed ora tutti ammettono che quei vasetti servissero a contenere profumi, unguenti, ecc. Certamente più poetica, benchè affatto inverosimile, era l'idea delle lagrime consacrate quasi in voto agli estinti. Su gli unguenti che mettevansi nelle tombe vedi ai vv. 128-9.

Vv. 119-23. Sublime pensiero, e sublime fantasia del poeta, che trova una spiegazione così profonda di quelle lampade deposte nelle tombe antiche! Quelle lampade erano simbolo della vita? Erano ivi messe perchè l'estinto non avesse paura nella notte sotterranea? Per il nostro poeta esse eran l'adempimento del desiderio di tutti i morenti, che l'ultimo sguardo dirigono al sole! E il linguaggio volgare non fa tutta una cosa di luce e di vita, dicendo: venne alla luce; si è spenta una vita? A chi trovasse troppo ardita la frase *rapiano una favilla al sole,* osservando che nel *rapire* c'è l'idea di sforzo, mentre *l'accendere una lampada è facilissima cosa,* risponderemo che, se ad accendere una lampada bastava un piccolissimo sforzo, ce ne voleva però a mantener accesa la fiamma. E nel *rapian* non vedi forse racchiusa l' idea dello sforzo

Le fontane versando acque lustrali
125 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea

---

mentale da parte degli *amici*, per trovar modo di soddisfare al desiderio, all'*ultimo sospiro*, con che il moribondo *cercava la fuggente luce?* Infine, poichè il verbo *rapire* vale anche *torre contro a ragione*, non troviamo noi ancora un timore di far cosa contraria a natura in questo affettuoso tentativo degli amici superstiti? [Cfr. MANZONI, *Morte di Ermengarda*: «.... Giace la pia, col tremuto | Sguardo cercando il ciel». AB].

V. 124. Le *acque lustrali* sono acque purificatrici, atte ai sacrifici.

V. 125. *Educavano:* alla latina, facevano venir su; cfr. v. 55.

V. 126 *E chi sedea* | *A libar latte.* «Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are e i sepolcri. Tibullo (lib. II, eleg. VIII) dice: «Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo, | Et mea cum muto fata querar cinere». F. E vedi anche l'orazione *Dell' orig. e dell' ufficio della lett.*, cap. VII. Che poi in questo e in simili passi il lat. *sedere*, greco *ἕζομαι*, si possa tradurre con *sedere*, non crederei; e il F. stesso nell'articolo critico su la *Traduzione de' primi canti dell' Odissea di I. Pindemonte* dice così: «*ἕζομαι* è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta la *Iliade* a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl'interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere*, nel nostro idioma essendo men abbondante di significati propri e traslati, tradirà sempre la imagine e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed *ἕζομαι* nel primo canto dell' *Iliade* suona talvolta *sedersi*, talvolta *giacersi;* altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini, che avevano in parte la medesima religione, si legge: *Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo;* altrove vale *starsi, dimorare*, ecc.». È chiaro adunque, per confessione del F. medesimo, che nel *sedea* di questo luogo, come anche nel *seduto* di quel bellissimo sonetto per la morte del fratello Giovanni: «Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo | Di gente in gente, me vedrai s e d u t o | Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo | Il fior de' tuoi gentili anni perduto»; la

A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentìa qual d'aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania che fa cari gli orti

imitazione latina passa un po' i confini. Se non che, descrivendo qui ne' *Sepolcri* un rito antico, ben può stare la voce antica, o con senso antico adoperata, mentre la stessa ragione forse non v'era per il *seduto* del sonetto. Ma il Foscolo era un *uomo antico*, diceva a ragione lord Byron!

V. 127. *Libare* è versare a goccia a goccia un liquido sul suolo; ed anche bere centellinando. Si usava nelle libazioni il vino, l'olio, il miele, il latte (cfr. *Eneide*, III, v. 66.) Il Pindemonte nella risposta: « . . . . la selvaggia donna | Che del bambin, cui dalle poppe Morte | Le distaccò, va sulla tomba e spreme | Come di sè nutrirlo ancor potesse | Latte dal seno e lagrime dagli occhi » (vv. 81-84) [Si veda qui appresso la nota illustrante questi versi del Pindemonte. AB].

Vv. 128-9. « In un'urna sepolcrale:

*ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ*
*ΣΟ* ΤΕΚΝΟΝ*
*Η ΨΥΧΗ*

Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua (*Iscrizioni antiche illustrate dall'abate* Gaetano Marini, p. 184) ». F. E chi veniva a pregar su le tombe sentiva appunto la fragranza di questi unguenti, deposti nell'urne. Su l'importanza degli unguenti presso gli antichi potrai leggere utilmente la nota al v. 91 della *Chioma di Berenice*. Ivi, tra altro, ricordasi un luogo di Ateneo, che fa consistere la felicità nel possedere molti unguenti: « Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati! » E vedi anche la nostra nota ai vv. 117-8. [*Elisi*: il luogo ove andavano dopo la morte a godere le anime de' buoni e dei giusti secondo le credenze pagane. AB].

V. 130. [Chiama *insania* quella che al v. 24 ha detta *illusione*:

*) Così erroneamente stampa qui il F. e aveva già stampato nel *Commento alla Chioma di Berenice*. Ma e il Marini, e il Boeckh che lo riproduce, hanno veramente, come sta nel marmo e come vuole la grammatica, Σου.

De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, ove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
135 Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

---

l'aggettivo *pietosa* vale ad attenuare la forza iperbolica del vocabolo. AB]. *Orti* è detto qui latinamente per giardini e boschetti. Di questi *orti inglesi* tratta Ercole Silva nell'*Arte de' giardini inglesi,* p. 327; e il Pindemonte ce li descrive minutamente nei suoi *Sepolcri* (vv. 196-242). [Si veda, qui appresso, il commento ai citati versi pindemoniani. AB].

Vv. 133-6. [Costruisci e intendi: ove esse vergini britanne pregarono che i genj del ritorno fossero clementi al prode, ecc. AB]. L'ammiraglio Nelson, comandante dell'armata inglese, mentre Napoleone scorreva da conquistatore l'Egitto, disfece il naviglio francese presso Aboukir, il 1° di agosto del 1798. In questa battaglia (diciamolo colle parole del F.) « prese ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè ». La vittoria di Aboukir ebbe un'importanza decisiva negli eventi della guerra, poichè lasciava senza comunicazioni, e quindi senza aiuti, l'esercito d'Egitto: Napoleone, propugnatore e duce dell'impresa, che mediante la conquista dell'Egitto tendeva a far del Mediterraneo un lago francese, si tenne allora irremissibilmente perduto, con gran gioia di tutti i principi d' Europa. Nelson morì sette anni dopo, appena vinta la celebre battaglia di Trafalgar (21 ottobre del 1805). I *genj* erano, per gli antichi, spiriti buoni e cattivi che dirigevano le sorti di ciascun uomo, o avevano in dominio un dato luogo, o le singole azioni della vita. Vi corrispondono, per un lato, gli angeli custodi del Cristianesimo. I *genj del ritorno* sembrano qui gli spiriti buoni che favoreggiano il ritorno in patria. Il fatto che il glorioso Nelson si provvide di tomba così valorosamente guadagnata, mostra quanto egli apprezzasse gli onorati sepolcri [Veramente nella battaglia di Aboukir il Nelson non prese, come dice il F. nella nota qui sopra riportata, l'*Oriente*, perchè questa nave, incendiatasi, saltò in aria.

Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
140 E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgono cippi e marmorei monumenti.

---

Il Botta nella *Storia d'Italia dal 1879 al 1814* dice che non ne rimase alcuna reliquia; ma invece la verità è che il capitano Hallowel, quando l'*Oriente* saltò in aria, riuscì a salvarne soltanto due alberi che portò seco a bordo dello *Swiffsure;* e, avendone fatto costruire una bara, la mandò il giorno 23 maggio 1799 al Nelson, dicendogli ch'era costruita « col legno dell'albero maestro del vascello francese l'*Oriente* », e aggiungendo che gli faceva quel dono, acciocchè egli, lasciata questa vita, potesse « ancora riposare sui propri trofei ». Cfr. L. Perroni Grande, *Il Nelson e la « trionfata nave »* in *Rivista Abruzzese,* anno 1899, fasc. III-IV. Nota che *trionfato* per *vinto* è anche negli scrittori antichi. AB].

V. 137. Spiega: Ove non si trovi quel sublime ardore (*furor*), da cui le anime generose si sentono spinte a fatti eroici, ivi son vane le tombe [Cfr. il *furor d' inclite geste* col *furor di gloria* del sonetto *Sopra sè stesso.* « Non son chi fui, perí di noi gran parte ». AB].

Vv. 138-9. La satira qui tocca il *bello Italo regno.* Abbietti, dice il poeta, sono gli stati ne' quali il ricco *(opulenza)* può ridersi della legge, e i cittadini veggono i soprusi e tacciono per paura *(tremore). Cippo* è un modesto monumento, fatto di una breve colonna quadra senza capitello, con una o più iscrizioni. *Cippi* e *marmorei monumenti* pare distinguano anche qui le tombe private e le pubbliche, di cui s'è parlato in nota ai vv. 97-9.

Vv. 140-41. *Inaugurate immagini dell' Orco* vale *uggiose, mal augurate imagini della morte;* e non ben vide, parmi, chi prese l'*inaugurate* nel senso che dànno i vocabolari, cioè *consacrate con pompa*; senso che spetta anche al lat. *inauguratus,* sebbene un antico glossario (quello del Facciolati) rechi *inauguratus* spiegato con *inauspicatus.* Qui, in fatto, è necessario un aggettivo che faccia riscontro all'*inutile* antecedente. Il F. fu il primo, ma non è più solo, ad usare la parola con questa accezione.

Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono

---

Vv. 142-3. Pare alluda ai tre collegi elettorali, dei letterati (*dotto*), dei negozianti (*ricco*) e dei possidenti (*patrizio*), istituiti da Napoleone ancora al tempo della repubblica (1801), e passati senza scosse nel regno italico. Nulla aveano fatto, tranne adulare Napoleone. Il poeta comincia con un crescendo che pare laudatorio: *dotto-ricco-patrizio;* ma subito e' ti rovescia la lode in amarissimo sarcasmo con quel *vulgo*. E bada che *vulgo* disse e non *volgo;* chè il puro latinismo è ben adatto a indicare un volgo, che tale sè stesso non crede, vantando la propria nobile origine [Dicendo ironicamente ch' erano *decoro e mente al bello italo regno*, intende dire che disonoravano l'Italia ed erano incapaci di reggerla. AB].

V. 144. *Adulate reggie*, come *urne confortate di pianto,* ai vv. 1-2.

V. 145 [*Già vivo:* è morto prima di morire. Cfr. gli *sciaurati che mai non fur vivi* di Dante AB]. Nota quel *laude* per *lode,* che ben consuona col *vulgo* del v. 142. Nè meno conviene il solenne *stemmi* per corone di conte, marchese o altro: *stemma* è dal greco **στέμμα**, verbo *στέφω*, corono.

Vv. 145-150. Vedi la nota ai vv. 226-234.

Vv. 147-148 [Qui *vendette* significa *persecuzione*. In una lettera del 1807 (*Opp.*, VI, 85) il F. dice: «.... la fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono più care....». *Amistà* vuol dire *gli amici*, come *gioventù* dice anche *i giovani*. AB].

V. 150. *Liberale* dice qui *franco, schietto*, e ciò in conformità della parlata toscana; v. il *Vocab. ital.*, del Tommasèo.

Vv. 151-154 [Dopo aver affermato che inutile è il culto delle

L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
155 Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

tombe per le anime intorpidite dall'ozio e dalla ignoranza, e dopo aver contrapposto sè a quel volgo di vili, le cui urne erano destinate a non avere alcuna importanza e significato pei superstiti, viene, con serrato svolgimento d' idee, a dire che le tombe de' forti accendono a egregie cose, ma che questo effetto producono solo sugli animi forti. AB].

Vv. 154-8 Il monumento di N. Machiavelli (1469-1527) in S. Croce a Firenze. Spiegherei questo luogo così: Il Machiavelli, mentre insegnava nel suo Principe le arti di acquistare o di conservare il potere assoluto, rilevava anche i vizi del principato e mostrava quante lagrime e quanto sangue esso costi ai soggetti. Oramai è universalmente ammesso che il M. nel *Principe* altro non facesse che ridurre a massime generali i molti fatti particolari che la storia, in ispecie la contemporanea, gli metteva dinanzi, così come nei *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio* dai fatti della libera vita antica veniva desumendo le massime generali per fondare o mantenere liberi ordinamenti politici. E la contraddizione tra le massime e le tendenze dei due libri si spiega non tanto col dire che egli da freddo scienziato guardava le cose nella loro effettualità, e ad ogni quesito proponeva quella risposta che i dati speciali domandavano; ma piuttosto col ricordare che in lui vivevano due opposte tendenze, la fiorentina e la italiana. Come fiorentino egli amava ardentemente la libertà e odiava la tirannide; ma come italiano, egli vedeva che solo un Principe risoluto e bene armato avrebbe potuto riunire tutte le forze italiane, e opporle all'invasione straniera. Egli sperò di veder sorgere questo Principe, redentore dell'indipendenza italiana, prima in Cesare Borgia, poi in Lorenzo II de' Medici, e infine in Giovanni de' Medici. Per questa sua duplicità di aspirazioni, che gli faceva proporre a Leon X uno schema di libera re-

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide

---

pubblica e a Lorenzo uno schema di assoluta tirannide, egli, già vivo, ebbe voce di infinto e immorale. Alla sua morte poi, tornati i Medici in Firenze, gli amatori delle antiche libertà andarono dicendo, in sua difesa, aver egli scritto il *Principe* « acciocchè coloro che oppressavano tirannicamente l'Italia diventassero sempre peggiori, e tanto che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio, per punire meritatamente quegli empii, venisse a liberar noi » (Foscolo, *Prose lett.*, II, p. 467). Il F., come già il Parini (*Principii di belle lett.*, II, p. 5), dal quale forse egli attinse questo concetto, credette fermamente che il Machiavelli avesse voluto col *Principe* far anche la satira sanguinosa del principato: e cotesto suo pensiero espose prima in questi versi, poi in uno studio *Sulla vita e sulle opere del Machiavelli*, che sta nel vol. II delle sue *Prose lett.*, edite dal Le Monnier [Anche la Staël nella sua opera *Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali*, (trad. ital., Milano, 1803), I, p. 144, dice che il Machiavelli « ha voluto che l'orrore per il delitto nascesse dallo sviluppo stesso de' suoi principii ». Su lo scopo del *Principe* vedasi ora, oltre la nota opera del Villari, l'*Introduzione* di G. Lisio al testo critico della famosa operetta (Firenze, Sansoni, 1898). La dicitura di questo luogo è stata da parecchi condannata; ma forse senza ragione. *Temprando lo scettro*: qui *temprare* è adoperato nel senso di *regolare, dare legge* (cfr. Dante, *Par.*, I, 78); e *temprare lo scettro* significa dare leggi e norme al potere dei re, dei principi, che ha per suo simbolo lo scettro. Il potere sovrano si circonda di fasto, e questo fasto è simboleggiato dall'alloro: *sfrondare gli allori allo scettro* vuol dire spogliare il potere sovrano del suo fasto, mostrando alle genti com'esso scettro *grondi di lagrime e di sangue*, cioè come il potere sovrano si regga per mezzo dei delitti e facendo soffrire i soggetti. AB].

Vv. 159-60. Il monumento di Michelangelo Buonarroti (1474-1564). A lui si deve la mirabile cupola della basilica vaticana, della quale l'animoso papa Giulio II aveva gettate le fondamenta. La frase foscoliana è notevole perchè esprime una cosa nuova e cristiana con un'allusione mitologica; nel modo stesso che Miche-

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici

---

langelo e gli architetti del Cinquecento elevavano i più celebri monumenti dell'arte cristiana coi rottami e su 'l modello degli edificì pagani.

Vv. 160-2. Il monumento di Galileo Galilei (1564-1642). Il Galilei, col telescopio a riflessione da lui stesso inventato, scoperse i satelliti di Giove; e si adoperò poi a dimostrare la verità del sistema copernicano, che, cioè, il sole sta fermo e la terra gli gira intorno. Dalle oscillazioni del pendolo indusse le leggi dell'attrazione centrale terrestre, e col suo metodo sperimentale aprì la via a molte altre scoperte. *Rotarsi*, cfr. DANTE, *Par.*, III, v. 21 [*Etereo padiglion:* il firmamento. *Irradiarli:* illuminarli. AB].

Vv. 163-4. L'*Anglo che stese tanta ala per le vie del firmamento* è Isacco Newton, che scopriva la legge della gravitazione universale, cioè di quella reciproca attrazione, per la quale i corpi celesti possono seguitare, senza alterazioni, il loro cammino. Come fu detto nella nota antecedente, Galileo aveva scoperto *primo* (e in questa parola ci si mostra lo scrittore che ha piena coscienza della superiorità nazionale) le leggi dell' attrazione terrestre. Nota la frase *tanta ala,* ove il *tanta* vale sì grande, come nel latino. Spiega quindi: sì gran volo.

Vv. 165-6. Descrivendo la dolce temperatura di Firenze, il F. nelle *Ultime lettere* dice: «.... il cielo è sereno, e l' aria piena di vita e di salute» (Fir. 25 sett. 1798); dove noi potremo súbito notare come diversamente il nostro autore dica la stessa cosa in una lettera e in una poesia lirica; l'*aria* diventa *aura, piena* si fa *pregna*; quel *di salute* si tralascia, come idea compresa in gran parte nel *pregne di vita.* Il suono poi di *aure pregne* è ben scelto ad esprimere lo spirare di piacevole vento. Si noti infine che la frase foscoliana è tolta da Galeazzo di Tarsia, poeta napoletano, vissuto nella prima metà del sec. XVI, il quale, dopo aver combattuto sotto le insegne di Francesco I, in Francia, ripassate le

Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aër tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

---

Alpi, cantava: «Già corsi l'Alpi gelide e canute, | Mal fida siepe alle tue rive amate; | Or sento, Italia mia, l'aure odorate | E l'aër pien di vita e di salute». Al v. 245 avremo a notare un altro prestito che il F. si fa fare dal Tarsia; intorno al qual fatto piacemi riferire una sentenza foscoliana: «Quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, ch'è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancóra di poterneli biasimare» (*Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, cap. II.). Il *beata* dei vv. 165 e 180 non può voler dire *felice*, giacchè *felici* vien poi subito, nello stesso verso, attribuito alle *aure*. Esso dirà piuttosto *ricca*, come dice spesso nel latino.

Vv. 166-7. Chiama *lavacri* i piccoli fiumi e torrenti che, scendendo dall' Apennino, fan netto e ridente il paese. Ed è traslato nuovo [Propriamente *lavacro* significa *bagno*; cfr. il F. stesso nell' ode a Luigia Pallavicini, v. 25. «Tal nel lavacro immerse», e il Manzoni nella *Morte d'Ermengarda*: «.... o tiepidi | Lavacri d'Aquisgrano». L' uso che ne fa qui il F. per indicare i danteschi «ruscelletti che de' verdi colli | Di Casentin discendon giuso in Arno» (*Inf.*, XXX, 64-65) è suggerito dall'idea che codesti corsi d'acqua *lavano, purificano* il terreno per cui passano, come Dante dice che quei ruscelletti fanno «i lor canali freddi e molli». AB].

Vv. 168-70. Com' è bello questo dar vita e senso alla luna, la quale veste di luce limpidissima i colli circostanti a Firenze: lieta essa pure di trasmetterla ad aure tanto vitali!

V. 171. E tutto si fa vivo qui; e nelle convalli c' è un formicolío di case e di oliveti, *popolazione* creata dal poeta col suo soffio potente.

V. 172 [Non intese la bellezza di questo verso chi, dicendo usato il vocabolo *incensi* per *profumi*, censurò questo «traslato

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
175 E tu i cari parenti e l'idïoma
Dèsti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.

---

nuovo». Non si tratta d'un traslato, d'una figura retorica, ma d'una imagine: la fantasia del poeta ha dato corpo a quei profumi sì da *vederli* innalzarsi al cielo come globi d'incenso. AB].

Vv. 173-4. «È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante». F. Nel *Discorso sul testo della Divina Commedia* il F. svolge assai largamente questa ipotesi [Nell'esilio doloroso fu conforto a Dante sfogare i suoi magnanimi sdegni ne' versi del divino poema. Dante è detto ghibellino, sebbene in realtà sia stato guelfo bianco, perchè, dopo il bando dalla patria, il suo pensiero politico andò volgendosi sempre più verso l'idea imperiale, come è dimostrato dal suo atteggiamento verso Arrigo VII, dalle sue epistole e dal *De Monarchia*. AB].

Vv. 175-9. Firenze diede al Petrarca i genitori, essendo egli nato all'Ancisa, presso Arezzo, da Petracco, esule fiorentino, e da Eletta Canigiani, discendente da illustre famiglia, che aveva dato alla Repubblica parecchi Gonfalonieri; diedegli poi la lingua adoperata nel *Canzoniere*. Si noti tuttavia che il Petrarca è il meno fiorentino, rispetto alla lingua, fra i tre massimi nostri scrittori del Trecento (cfr. U. A. Canello, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI*, Milano. F. Vallardi, pp. 315 e 320). È detto qui *dolce labbro di Calliope* (= bellezza di canto), non già per aver scritto il poema epico dell'*Africa*, ma perchè la sua poesia va fornita di tanta freschezza e dolcezza di forma da non esser punto, dopo cinque secoli, invecchiata. Qui *Calliope* non è la Musa della poesia epica, ma come in Dante, *Purg.* I, v. 9, la Musa in generale. Il v. 176 è quasi tutto del Pagnini, che disse: «Ebbe quel dolce di Calliope labbro».

V. 179. «Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale: ed avevano riti e sacerdoti

180 Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna

diversi ». F. Molte notizie intorno alle diverse Veneri potrai leggere nel *Commento alla Chioma di Berenice*, consid. X. Qui basti notare che Afrodite, confusa dai Romani colla propria Venere, è figlia di Giove e di Dione, secondo Omero *(Iliade*, V, vv. 371-429); ed è sorta dalla spuma del mare, secondo Esiodo *(Theogonia*, v. 190). Questa divinità venne in Grecia dalla Siria, ove chiamavasi Astarte, dea della generazione; ed in Atene si chiamò *πάνδημος*, popolare, perchè presiedeva al matrimonio, primo fondamento del *δῆμος*. Più tardi, dai filosofi le fu contrapposta la Venere celeste, *οὐρανία*. Il v. 179 è tradotto quasi alla lettera dal catulliano « Et Veneris casto conlocat in gremio », verso che nel poemetto su la *Chioma di Berenice* dice come il cavallo alato abbia recate le treccie della regina nella stella di Venere, mentre dal Foscolo è trasferito a idoleggiare il concetto, che il Petrarca purificasse la poesia amorosa troppo libera in Anacreonte e in Catullo, e troppo libera anche fra gli immediati precursori del Petrarca, i trovatori di Provenza (v. U. A. Canello, *Fiorita di liriche provenzali tradotte con prefazione di G. Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1881).

V. 181. Intendi: le tombe de' grandi sepolti in Santa Croce.

Vv. 182-5. La sorte variabile tramuta gli imperi e la gloria d'uno in altro popolo; e per tal guisa gli antichi popoli italici, guidati da Roma, passarono le Alpi alla conquista del Settentrione, e più tardi il Settentrione, colle sue barbare orde, passava quelle Alpi, mal vietate [*mal fida siepe*, come disse Galeazzo di Tarsia; v. qui addietro la nota ai vv. 165-6. AB], alla conquista d' Italia. Qui la passione e l' impeto lirico han preso la mano al poeta, che lasciò andare le espressioni come gli venivano dal cuore alle labbra la prima volta. E il lettore stesso si lascia trascinare dal fascino dei versi e dei concetti, poichè solo una ripetuta e diligente disamina lascia scorgervi le improprietà della forma. Nel luogo presente abbiamo *le mal vietate Alpi* che *invadono* a Firenze, non agl' Italiani, *l' armi, le sostanze, le are*, perfino la *patria, tutto*,

---

*tranne la memoria.* Nelle *mal vietate Alpi,* che stanno per *i barbari non respinti,* viene espressa la causa per l'effetto; e l'autore, che sentiva risonarsi all'orecchio le parole *Itale glorie* e nel cuore la voce dell'Italia e degli Italiani, di cui tocca dopo, al v. 187, rivolse a questi l'apostrofe, che grammaticalmente va riferita a Firenze. Ma giova indagare più addentro la genesi di queste locuzioni evidentemente non proprie, benchè di sicuro assai chiare ed efficaci. *Le mal vietate Alpi* sta per *le mal difese Alpi*; e il F. fu portato ad attribuire questo insolito significato a *vietate* forse dalla analogia del francese *défendre,* che dice tanto *difendere,* quanto *vietare,* o da quello del lat. *prohibere.* Perchè la frase si regga poi logicamente, bisogna attribuire al participio *vietate* (difese) valore e officio di sostantivo, quasi si dicesse: *la mala difesa delle Alpi.* Questa specie di costrutto, insolita affatto nell'italiano, è invece abbastanza frequente nel latino. Così Livio (XXI, 16) dice: «Pudor non lati auxilii patres cepit», cioè: «La vergogna di non aver recato soccorso»; e Salustio (*Catil.,* 48) «....ne eum Lentulus et Cethegus deprehensi terrerent», cioè: che «la *cattura* di Lentulo e di Cetego non lo dovesse spaventare». Vedi la *Gram. lat.* del Madvig., § 426. E la mala difesa delle Alpi *toglie* a Firenze le armi, le sostanze e tutto; giacchè a noi pare che l'*invadeano,* pur involgendo l'idea delle *invasioni* straniere, valga qui propriamente *toglieano.* Nè deve parere strano che il F. attribuisse ad *invadere* questo inaudito significato, fondandosi su l'analogia di *involare,* che in latino dice tanto *assalire* quanto *portar via,* e nell'italiano *rubare:* cfr. il francese *voler.* È giustificabile è anche il dire che a Firenze era stata tolta, insieme colle armi ecc., anche la *patria.* Questa patria è l'Italia, non già l'Italia geografica, ma l'Italia politica, organata in regno, di cui Firenze fosse parte e forse capo. Politicamente parlando, la frase del F. è pienamente vera. [Il Morandi, in un articolo intitolato *Un errore di stampa nei Sepolcri* e inserito nel *Capitan Fracassa* dell'8 gennaio 1888, espresse il sospetto che nel v. 184 ci sia un errore di stampa e che si debba leggere *c' invadeano* invece di *t' invadeano,* intendendo *invadevano a noi Italiani,* non già *invadevano a te Firenze.* È vero che la lezione proposta dal Morandi toglierebbe l'impro-

Armi e sostanze t'invadeano ed are
185 E patria e, tranne la memoria, tutto.

---

prietà che è nel passo qui addietro analizzato, ma non è possibile ammettere che si tratti d'un errore di stampa, perchè è noto che la prima edizione fu curata dall'autore stesso, il quale vide, corresse e approvò altre stampe posteriori riproducenti tutte la lezione comune. AB].

Vv. 184-185. Ed ora che abbiamo finito di esaminare a parte a parte questo splendido elogio di Firenze, cerchiamo di coglierne l'insieme e di studiarne l'arte. Io, narra il poeta, quando vidi i tuoi monumenti di Santa Croce a Firenze, dovetti esclamare: O beata città!...... Se non che, mentre il lettore s'aspetta di sentir dire al poeta: O beata città, che serbi accolte in un tempio le sole glorie che restino all'Italia; il poeta gli mette innanzi e il mite aere e i puri ruscelli e i colli e le convalli ridenti di vigne e di oliveti; e la luna, che, rapita, dall'alto guarda la scena; e mille fragranze di fiori ch'inebriano lo spettatore; indi gli ricorda esser qui nato e cresciuto il divino Alighieri, di qui aver tratto l'origine e l'idioma il cigno di Valchiusa; e tante e sì grandi sembrano al lettore queste glorie e queste bellezze naturali, ch'egli vi si perde dentro; nuota in un mare di dolcezza e scorda quasi le tombe di Santa Croce. Ma il poeta: Ben più beata sei tu, o Firenze, per questi grandi che, nobilmente ospitale, hai raccolti in Santa Croce; poichè, come dice il Torti nella sua epistola: «..... son tua laude | Le serbate reliquie, e i marmi augusti | Onde grato terror, misto a sublime | Reverenza, mi fan brivido al core» (vv. 99-102). Il Pindemonte tentò d'imitare questo luogo ne' suoi *Sepolcri*, là dove canta le lodi della Sicilia (vv. 106-60): anch'egli ci fa l'enumerazione delle belle e stupende cose da lui vedute nell'isola de' Ciclopi; comincia col parlare dell'Etna fumante; poi tocca dei templi greco-romani che ancóra resistono agli anni; ricorda il grazioso mito del fiume Alfeo, che, dal Peloponneso, insegue, attraverso il mar Jonio, la sua ninfa diletta, Aretusa, e la raggiunge alla fine, ancor puro, presso Siracusa, nell'isola Ortygia, ove la ninfa s'è mutata in fonte; e ultima serba una meraviglia più grande di queste, le sale sepolcrali sotterranee, che si trovano

Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad inspirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto

---

nei dintorni di Palermo, e delle quali egli ci offre assai viva descrizione [Si vedano qui appresso le note relative al citato luogo dei *Sepolcri* del Pindemonte. AB]. Ma questa poesia pindemontiana, così graziosa e così vera, a che riesce poi? A pascere per poco la fantasia; mentre l'elogio di Firenze nel F. è l'elogio d'Italia, della grande Italia del passato, e dell'Italia dell'avvenire, che saprà nel passato ispirarsi. E dicano quel che vogliono gli Arcadi nuovi dell'arte per l'arte, l'alto contenuto accresce qui a mille doppi la beltà della forma, che nel luogo del Pindemonte è forse anche più corretta. Sul valore del contenuto nella poesia si vegga U. A. Canello, *Letteratura e Darwinismo, lezioni due*, Padova, A. Draghi, 1881.

Vv. 186-88. [Beata Firenze, che serba accolte in un tempio l'itale glorie; perchè così, quando un giorno una qualche speranza di risorgimento rifulga agli intelletti animosi e all'Italia, essa diverrà il centro, il focolare del riscatto nazionale, a cui gli Italiani trarranno incitamento e auspicio da quelle tombe. AB].

Vv. 188-89 « Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce ». F. Nelle *Ultime lettere* scrive il F. d'essere stato a visitare il tempio di Santa Croce e d'aver voluto anche conoscere da vicino l'Alfieri; ma il fiero Astigiano in quegli ultimi suoi anni abborriva da ogni nuova persona. Morì nel 1803; e gli veniva eretto in Santa Croce un bellissimo monumento, opera del Canova, per cura dell'amica sua, la contessa d'Albany. Nella lettera al Niccolini, già citata in nota al v. 71, il F. dice: « Spero che le saranno grati (i *Sepolcri*, alla contessa d'Albany), perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio ».

Vv. 190-5. Eccoti una pittura concisa, evidente, che dice più d'un intero libro. Alfieri c'è tutto, quale era stato nella vita agitata, quale era in quegli ultimi anni. *Irato ai patrii Numi*, perchè

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa

---

essi abbandonavano l'Italia agli arbitrii degli stranieri, e dei Francesi in ispecie, cordialmente odiati dall' Astigiano; stanco degli uomini, ch'e' non sapeva stimare, e da cui nulla aspettava: passeggiando lungh'esso l'Arno, s'intratteneva colla libera natura, guardava il cielo lontano; e poichè l'aspetto di niuna cosa vivente (uomini e natura) poteva calmargli l'interno affanno, entrava in Santa Croce, e sebbene col pallore della morte su 'l viso, alla presenza de' grandi ivi raccolti, sentivasi rinascere in petto la speranza. Ora si badi: questo quadro, che par tanto originale, ricorda non poco un tratto di Omero. Lo notò il Carrèr (*Vita di U. F.*, c. XLV): «Imitata fuor di dubbio da Omero è la sovrana pittura dell'Alfieri, che leggesi ne' *Sepolcri*. Non so se i miei lettori avranno ben bene presente la descrizione di Bellerofonte nel VI lib. dell'*Iliade:* e però la riporto, giusta la traduzione letterale latina, che fa meglio sentire la corrispondenza: *Sed quando jam et ille invisus fuit omnibus diis,* | *Ille quidem campum Alejum solus pererrabat,* | *Suum animum exedens, vestigia hominum vitans.* Non v'è qui l'*irato a' patrii Numi,* e l'*errava muto,* e la *cura;* e nel *campo Alejo* non trovi le rive d'Arno? Ma il guardare desioso i campi e il cielo, e l'aver in volto *il pallor della morte e la speranza* aggiunge all'omerico quadro». Ecco adunque un altro caso, in cui il F., imitando, supera il suo modello. Di lui disse il Tommasèo, ch'è originale quando traduce; e a miglior diritto noi possiamo dirlo originale quando imita. *Irato a' patrii Numi:* più sopra abbiamo riferito questa frase a significar lo sdegno del *fiero Allòbrogo* contro i Fati avversi all'Italia. Tuttavia non è forse da escludere interamente l'idea che il F. volesse alludere all'esilio volontario dell'Alfieri dal Piemonte, sua patria in senso più ristretto.

Vv. 196-7. Alfieri è sepolto, come dicemmo, in Santa Croce; abita ivi eterno, insieme cogli altri grandi italiani, e le sue spoglie mortali, ancora frementi d'amor patrio, lo ispirano agli altri. *Fre-*

Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille

---

*mere* con l'accusativo è latinismo: si ricordi il virgiliano « fremit arma juvenius ».

Vv. 197-201. Dalla religiosa pace di quelle tombe ci parla un Iddio, un dei patrii Numi che gli antichi credevano tutelare le sorti d'ogni nazione; nel modo stesso che dalle tombe innalzate a Maratona per i prodi ivi caduti, un Nume parlava e spirava valore e odio contro i Persiani. Il nesso, come si vede, è saldissimo; e solo qualche povero di spirito, che misurava il cammino della fantasia col vecchio passetto da fettucce, ha potuto trovare troppo ardito il salto da Santa Croce a Maratona. Maratona era una grossa borgata su la costa orientale dell'Attica, nel luogo dove ora è il villaggio di Vrana (secondo il Leak, mentre altri dicono il villaggio di Maratona). In un ristretto piano di quei dintorni il 12 settembre del 490 a. Cr. Milziade vinceva le numerose falangi persiane. I due tumuli sepolcrali innalzati agli Ateniesi ed ai Plateesi, caduti in quella battaglia, si possono oggi ancora distinguere.

V. 202. *Veleggiare un mare* è modo inaudito ed ha qualcosa dl strano; pare sia stato suggerito al F. dal *navigare aequor* dei latini (cfr. VIRGILIO, *En.*, I, v. 71). Il mare sotto l'Eubea è il Mirtòo, che ha al nord l'Eubea (oggi Negroponte). Dirimpetto a quest'isola sta l'Attica e la pianura di Maratona, ove sbarcò Dario. Il Bianchi (citato dal Trevisan) osserva che « il verso descrive la calma di una notturna navigazione ». E a noi pare adattissimo a preparare la meraviglia dei seguenti, nei quali si descrive la mischia numerosa di Maratona. Il viaggiatore, che veleggia tranquillo, vede in un tratto ciò che dopo è meravigliosamente descritto.

Vv. 203-12. Pausania, il quale viveva all'epoca degli Antonini, nel capo XXXII del *Viaggio in Attica*, ch'è parte della grande sua

Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi feree vedea larve guerriere
Cercar la pugna ; e all' orror de' notturni

---

opera *Giro della Grecia,* afferma che nel campo di Maratona, ov'è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia, tutte le notti si sentiva un nitrir di cavalli, e si vedevano fantasmi combattenti. A questa tradizione si riferisce qui il poeta. Che se alcuno trovasse sconveniente questo carezzare le leggende o anche certe superstizioni popolari, è ovvio rispondere che la grandezza del poeta consiste appunto nel saper avvivare siffatte leggende o credenze, mettendone in evidenza lo spirito animatore, quello spirito sano che le aveva prodotte e può col tempo oscurarsi. Pausania riferiva di questi paurosi fantasmi notturni che turbavano la pace de' campi di Maratona ; e il F. va a cercare la causa effettrice di quelle illusioni, che, prima d' essere state oggetto di paura, s' erano formate, oggetto di ammirazione, nella fantasia dei figli dei maratonomachi. Il poeta riaccosta la visione fantastica alla battaglia ivi realmente combattuta ; e fa che da tutto il quadro emani lo spirito animatore del fatto : l' amore di patria. Dopo ciò veniamo ad esaminare punto per punto la meravigliosa potenza onomatopeica di questi nove versi. *Il navigante | Che veleggiò quel mar sotto l' Eubeba | Vedea per l' ampia oscurità scintille | Balenar d' elmi e di cozzanti brandi.* Del primo verso abbiamo già detto ; nel *vedea per l'ampia* del secondo, pieno di vocali, tu senti un'indefinita distesa di piano ; e nei due emistichi seguenti senti e vedi due volte urtarsi le armi e scoppiarne vive faville. Le parole uscenti con sillaba di *a* accentata ti rendono l' urto : *oscurità-balenar;* e nel *scintille* e nell'*elmi* tu hai rappresentato il ripetuto sfavillare. Per meglio sentirne l' armonia, i due versi vanno divisi così : *Vedea per l' ampia oscurità - scintille Balenar - d' elmi - e di cozzanti brandi.* E il cozzare più forte e rabbioso tu hai in quell' agglomeramento di aspre consonanti nell' ultimo mezzo verso : *zz, nt, br, nd.* Vien poi *fumar le pire igneo vapor,* dove c'è lo scricchiolare, il cigolar delle fiamme, nutrite di materia grassa, raffigurato con quegli *r* scempi di *fumar, pire, vapor,* e in quell'*igneo,* nel quale io sento

Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube

---

tanta veritá, che veggo la fiamma, per qualche momento imprigionata, aprirsi una via e uscirne prima sottile e fischiante, poi in più larga falda. Nel *corrusche | D'armi ferree vedea larve guerriere | Cercar la pugna,* gli *r* doppi e complicati *rr - rm - rr - rv - rr - rc,* che regolarmente si succedono, e il suono stridulo delle *e* che predomina, ti affigurano l'aspro risonare dell'armi sul corpo dei guerrieri (*larve guerriere corrusche d'armi ferree),* che corrono alla mischia e s'incontrano e si dànno addosso, come senti in quel *pugna.* Nota in ciò che segue il ritmo cangiato : *e all'orror de' notturni | Silenzj si spandea lungo ne' campi | Di falangi un tumulto e un suon di tube.* Se tu leggi di séguito : *e all' orror de' notturni silenzj,* hai un decasillabo sonoro, galoppante, che ti preavvisa esservi in lontananza un *tumulto di falangi* persiane avanzanti ; e il suono tetro di quell'*orror de' notturni* lontano, ti vien ripercosso più vicino in quel *lungo ne' campi ;* mentre infine vedi già presenti le falangi mal ordinate in quel *tumulto* del terzo verso. Ma all'avanzare de' Persiani a cavallo s'oppongono i ben schierati pedoni ateniesi : è la *tuba* che li mette in fila compatta, insuperabile. Come si sa, il *lituus* era proprio dei cavalieri, e la *tuba* de' pedoni. E *tuba* disse il nostro poeta, e non *tromba,* perchè alla cosa antica ben risponde l'antica parola, e perchè il suono meglio ne rappresenta il sordo squillare. Segue *E un incalzar di cavalli accorrenti | Scalpitanti su gli elmi ai moribondi, | E pianto, ed inni, e delle Parche il canto!* Il grosso delle orde persiane, a briglia sciolta, si slancia su gli Ateniesi : tu lo senti in quel verso tutto moto, tutto galoppare continuo : *E un incalzar di cavalli accorrenti,* a cui togliendo la prima sillaba *e un,* ottieni un decasillabo inserito al vero e proprio posto del grave endecasillabo. L' urto, l' accorrere dura ancora un poco, ma va rallentando : il ritmo decasillabico, di tre a tre, tu lo hai ancora nella prima metà del verso che segue : *Scalpitanti su gli elmi . . . . ;* indi in quel *a' moribondi* senti ritornare il ritmo tranquillo, normale ; la mischia è cessata ; non odi più che il *pianto* de' Persiani caduti, gli *inni* di vittoria, che innalzano i Greci ; e sopra gli *inni* e sopra i *pianti* dominare la voce del *fato,* il canto

210 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti

---

delle Parche, le quali ricordano come fosse scritto ne' destini che un pugno di liberi Ateniesi disfacesse un popolo intiero di servi persiani! Le *Parche* (in Omero *Μοῖραι*, da *μέρος* parte, *μόρος* sorte) erano tre: *Cloto*, la filatrice, che apparecchiava gli stami delle vite umane; *Lachesi*, che assegnava a ciascun uomo la lunghezza dello stame vitale; *Atropo*, la inesorabile, che, giunto il tempo stabilito, recideva gli stami. Si dicevano figlie della Notte e di Giove. Ovidio nelle *Metamorfosi*, lib. XV, v. 781, ce le dipinge come luride vecchie, e come tali le conosce anche l'arte moderna; ma l'arte antica le figurava fanciulle pensierose, Cloto col fuso, Lachesi col volume dei destini o con un globo, Atropo con una forbice. « Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti ». F.

Vv. 213-214 [Il poeta chiama felice l'amico Ippolito Pindemonte d'avere, in gioventù corso il mare, perchè questi viaggi egli aveva fatto per suo diletto e svago, non costretto e non spinto dalle vicende dei tempi e dal desiderio di gloria, come dice poi di sè il F. ai vv. 226-7. È noto che il Pindemonte da giovane visitò la Sicilia e Malta (cfr. i vv. 106-108 del suoi *Sepolcri*). Il *regno ampio de' venti* è il mare; il F. tolse questo emistichio dal Chiabrera, il quale nell'odicina « Cetra de' carmi amica » disse: « E le campagne ondose | Ampio regno de' venti ». AB].

V. 215. Fin qui il poeta citò esempi che mostrano specialmente come le tombe possano ispirare magnanimi fatti; ora viene ad altri esempi, che mostrano com' esse rendano sacra la terra che le ricetta.

Vv. 216-25. L'Ellesponto degli antichi risponde al nostro stretto de' Dardanelli o di Gallipoli; e fu detto così da Elle, figlia di Ata-

Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'armi d'Achille
220 Sovra l' ossa d'Ajace; a' generosi

---

mante e di Nefele, la quale fuggendo verso la Colchide, su 'l dosso del capro dal vello d'oro, cadde in quel mare e vi s' annegò. Il promontorio Retèo sporgeva dalla Tròade su l'Ellesponto: e su questo promontorio era stato eretto il monumento di Ajace, l'*Αἰάντιον*; perch'era usanza de' Greci di edificare i monumenti sepolcrali in luoghi ove i naviganti potessero facilmente vederli. « Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto » (*Iliade*, VII, v. 86). « E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro » (*Odissea*, XXIV, v. 76 e segg.). Al prom. Retèo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri. Ecco in breve riassunta la narrazione, in parte storica, in parte mitica, alla quale il nostro poeta qui allude. Ajace, figlio di Telamone re di Salamina, era, dopo Achille, il più valoroso tra i Greci guerrieri che passarono il mare alla conquista di Troja. Come Tetide ebbe fatti celebrare splendidi giuochi funebri per il figliuolo Achille, la dea ne destinò le armi, opera di Vulcano, in premio a quello tra i Greci che più si fosse illustrato nel difendere il corpo di Achille contro i Trojani. Ajace Telamonio e Ulisse, figlio di Laerte, re d'Itaca (l'odierna Theaki, presso Cefalonia), pretesero al premio; e contro giustizia, sia per l'astuzia ben nota di Ulisse, sia per il favore di Agamennone e Menelao (i *regi*), le armi (*spoglie ardue*, cioè difficili ad esser degnamente ottenute) furono aggiudicate ad Ulisse. Fortemente se ne addolorò Ajace, che uscì di senno, e di nottetempo si precipitò su le gregge dei Greci e molte ne uccise, credendole gli odiosi *regi* nemici. Accortosi poi del ridicolo errore, si abbandonò su la propria spada confitta nel terreno. Vedi la *Nemea* VI di Pindaro, le *Metamorfosi* d' Ovidio, lib. XIII, v. 1 e segg.; e l'*Ajace* di Sofocle. Dopo la distruzione di

Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse

Troja, Ulisse s'imbarcava co' suoi per tornare alla petrosa Itaca; ma ebbe a soffrire molte traversie, in ispecie per l'ira di Possidone (Nettuno), al quale egli aveva ucciso il figliuolo Ciclope. La marea gli infranse anche l' ultima barca, ed ei dovette abbandonare alle onde le armi mal guadagnate, e nudo arrivar tra i Feaci. Le armi cadute in balìa delle onde tempestose, non navigarono alla volta d'Itaca, ma, come vollero gli dei inferni (ai quali appartiene anche Nettuno), furono portate al promontorio Retèo su la tomba di Ajace. « Ho detto che questa fama delle armi portate dal mare su 'l sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii, che posteriormente abitarono Ilio ». PAUSANIA, *Viaggio in Attica*, cap. XXXV. Non ripeterò qui le osservazioni fatte in nota ai vv. 203-12, per dimostrare come il F. potesse e dovesse approfittare di questa bella leggenda su le armi d'Achille. Qual è il senso che il poeta ne ravviva? Tu hai qui simboleggiata la coscienza de' Greci, la quale, offesa dall'ingiustizia degli Atridi, si ribella, e nel suo nobile sdegno imagina che perfino gli dei infernali cospirino a vendicare l'altero Ajace. E questo pensiero, questa nobile imaginazione de' Greci antichi, non è dessa consolante per chi vivendo soffre ingiustizia? È qui da soggiungere un'osservazione che meglio chiarirà il valore del luogo. Chi ha studiato con qualche attenzione l' indole del F.; chi sa con quanto amore egli lavorasse alla sua tragedia *Ajace;* chi ricorda come l'idea del suicidio abbia dominato terribilmente i suoi anni giovanili; chi si rammenta che il nostro poeta finisce appunto il bel sonetto in cui dà il proprio ritratto, con quel verso « Morte sol mi darà fama e riposo », verso che tanto consuona con l'altro de' *Sepolcri* « Giusta di glorie dispensiera è Morte »; non potrá certamente difendersi dal sospetto che il poeta abbia adombrato sè stesso in questo fiero Ajace, odiato dai *regi* e dagli astuti palpatori di regi. Quando infatti su le scene milanesi fu dato l'*Ajace,* i nemici del F. misero fuori il seguente epigramma: « Nel presentarci furibondo Ajace, | Superbo Atride e l'Itaco fallace, | Gran

225 L'onda incitata dall' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore

fatica Ugo Foscolo non fe': | Copiò sè stesso e si divise in tre». Ma gli amici, con maggior verità, risposero: «Nel porre in scena il generoso Ajace, | L'altero Atride e l'Itaco sagace, | Gran fatica Ugo Foscolo non fe': | Copiò sè stesso, e si divise in tre».

Vv. 226-34. I tempi torbidi per sùbiti cangiamenti politici, e l'amore della gloria fecero andare il F. ramingo di paese in paese (cfr. v. 11). *E me:* si collega pel costrutto e pel senso al v. 213. Nel v. 227 io sento un non so che di affannato, come la vita del nostro poeta qui dipinta. L'efficacia del verso è dovuta, parmi, ai due monosillabi *fan, ir;* e poi fors'anco al suono stridulo degli *r* complicati con *d*, *s*, *f*. *Diversa gente:* genti diverse l'una dall'altra, e dalla sua propria, cioè straniere. La connessione di questi versi con quelli che precedono e con quelli che seguono non è punto chiara. Ma se è vero che nell' Ajace, cui solo la morte è stata giusta dispensiera di gloria, il F. alludeva a sè stesso, resta anche spiegato come questi versi si leghino coi precedenti. Il legame con quelli che seguono pare a noi questo. Il poeta prega le Muse di chiamarlo ad evocare gli eroi; esse che dai sepolcri dei principi trojani hanno ispirato Omero divino. E delle tombe dei principi trojani e di Omero tratta tutto il resto del Carme. Il poeta sente altamente di sè e come uomo e come artista. Come uomo, egli, dopo aver deplorato il disprezzo per le tombe nel *bello italo regno*, chiede per sè una tomba tranquilla che ispiri agli amici sensi generosi e ricordi l'esempio d'un libero poetate (vv. 145-150). Qui invece, dove tocca dell'influenza dei sepolcri su la poesia eroica, vorrebbe che lui, prima di ogni altro, chiamassero le Muse a gareggiar quasi con Omero. Le Muse sono dette *animatrici dell' umano pensiero* anche da Omero (cfr. Carrèr *Vita di U. F.*, capo XLV). Nel linguaggio moderno noi diremmo ch' esse rappresentano al vivo le idealità umane; cioè dànno *anima* e forma a ciò che negli uomini comuni è solo *pensiero*. Le Muse s' ispirano ai monumenti: e sebbene questi vengano distrutti interamente dal tempo, la memoria dell' eroe affidata alla poesia dura per mille e mille anni. Le Muse, figlie di Giove e della Memoria, non ebbero dapprima un ufficio speciale per ciascheduna. Più tardi *Calliope* ispirò la poesia epica, e portava

Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco.

---

in mano lo stilo e le tavolette cerate; *Euterpe,* tenendo il flauto, governava la poesia lirica; *Melpomene* era coronata di edera, portava la tragica maschera e calzava il coturno; *Tersicore* regolava le danze; *Erato* presiedeva alla poesia amorosa e alla mimica oscena; *Polinnia* agli inni; *Talìa* era la musa della poesia campestre, scherzevole, della commedia, e teneva in mano un bastone da pastori; *Clio,* col volume de' fatti, insegnava la storia; *Urania* l'astronomia. Vedi su gli uffici delle Muse l'epigramma 138 di Ausonio. Le *Pimplèe* sono ancora le Muse, dette così da Pimpla, monte di Beozia. I vv. 230-4 furono rifatti dall'autore, citandoli molti anni dopo, come segue: «Siedon le Muse sulle tombe, e quando | Il tempo con sue fredde ali vi spazza | I marmi e l'ossa, quelle dee fan lieti | Di lor canto i deserti, e l'armonia | Vince di mille e mille anni il silenzio». Della qual variante soltanto l'ultimo verso mi sembra notevole per il suono atto ad esprimere una serie lunghissima di anni; sebbene al verso, come è dato nel testo, quantunque accentato su la sesta in parola sdrucciola, non scemi, anzi aggiunga solennità la voce *secoli,* che per di più, unita a *mille,* accenna a uno spazio ben maggiore di *mille e mille anni.*

Vv. 235-40. «I recenti viaggiatori alla Tròade scopersero le relique del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. Vedi: LE CHEVALIER, *Voyage dans la Troade,* II. ed.» F. [*Inseminata:* incolta, deserta. *Ninfa:* qui equivale a *creatura divina.* AB]. A illustrazione di questo luogo e di tutto il restante del Carme gioverà recar qui

Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio,
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta

---

alcune notizie su Troja e i suoi antichi re. Ecco prima di tutto un

*Albero geneologico de' principi trojani*:

(*a*) Elettra (v. 237 e segg.), figlia di Atlante, ebbe da Giove Dàrdano e Jasio: si dice abbia essa portato in Ilio il sacro Palladio. Vedi Ovidio, *Fasti*, lib. IV., v. 31.

(*b*) Venuto Dàrdano (v. 238) a contesa col fratello Jasio per il regno, lo uccise, fuggì in Samotracia e in Frigia, ove il re Teucro gli diede in moglie la figliuola Bateia; fabbricò la città di Dàrdano sulle rive dell' Ellesponto.

(*c*) Figlio di Troe e di Calliroe; secondo la leggenda più antica, essendo riuscito vincitore in una gara alla corte del re di Frigia, n'ebbe in premio cinquanta giovinetti e cinquanta fanciulle, e la licenza di fondare per sè una nuova città. La città dal suo nome fu detta Ilio; e Giove per attestargli il suo favore, gli avrebbe lasciato cadere dal cielo il *Palladio*. Secondo un'altra leggenda, accolta da Virgilio, Ilo non fece che ampliare la città già fondata da Dàrdano. Intorno a Erittonio (v. 254) v. *Iliade* XX, v. 215 e segg. Il sepolcro d' Ilo (vv. 254-5) è ricordato da Omero, *Iliade*, XI, v. 166 e v. 271 e segg.

(*d*) e (*e*). V. pagina seguente.

240 Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca

---

(*d*) Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, pattuì con Apollo e Possidone, che gli cingessero di mura la città, contro mercede. Compiuta l'opera, Laomedonte disdisse il patto; e Possidone si vendicò della perfidia, inviando dal mare un orribile mostro, al quale si dovea sacrificare una vergine trojana. Caduta la sorte su Esione, figlia del re, e stando essa già legata su lo scoglio in attesa della misera sorte, sopraggiunse Ercole, reduce dalla spedizione contro le Amazzoni, e il mostro fu ucciso. Essendosi Laomedonte novamente fatto reo di perfidia verso Ercole, questi raccolse un esercito, distrusse Ilo, uccise tutti i figli maschi del re ad eccezione di Podarce, il quale fu ricomperato a prezzo da Esione, divenuta sposa di Telamone. Perciò Podarce fu detto Priamo da πρίασθαι, redimere. Priamo ebbe da Ecùba e da altre mogli cinquanta figli maschi, oltre a molte figliuole; a questi cinquanta figli colle loro mogli si allude nei *cinquanta talami* del Carme (vv. 139-40).

(*e*) Da Enea e dal suo figlio Julo, secondo la leggenda resa immortale da Virgilio, furon poste le fondamenta dell'impero romano; e la *gens Julia*, a cui appartenevano G. Cesare e Cesare Augusto, si credeva discendesse da questo Julo (v. 240). Troja (v. 239) giaceva 42 stadii (otto miglia romane all'incirca) lungi dal mare, alle falde del monte Ida, tra i due fiumi Simoenta e Scamandro; sovra una collina a sud-ovest della città stava la rocca di Pergamo, in cui sorgevano il tempio di Pallade e la reggia di Priamo. L'antica Ilio cadde, come generalmente si ammette, nel 1184 a. C. Più tardi sorse una nuova Ilio, che giaceva 12 stadii lontana dal mare, nel luogo dove ora sono i villaggi Kum-koi, Kalifatli, Ciblak. Questa Nova-Troja fu abbellita ed ampliata da Alessandro, Lisimaco, Giulio Cesare; il quale ultimo (v. SVETONIO, *J. Caesar*, 79, e ORAZIO, *Od.* III, 3, v. 37) e Costantino il grande vagheggiarono l'idea di trapiantarvi la sede dell'impero romano.

V. 241-43. E qual'è la ragione perchè restò così chiara la memoria di Troja, dei principi trojani, e dei primi fondatori della potenza romana? Una tomba, finge il poeta: la tomba di

Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea

---

Elettra, santificata da un cenno di Giove; peròcche questa fu la grazia che Elettra morente chiese con maggior istanza allo sposo. Su la *Parca* vedi la nota al v. 212 [I *cori dell' Eliso* sono le schiere degli spiriti beati ne' Campi Elisi, luogo dell' oltretomba pagano corrispondente al paradiso de' Cristiani. AB].

Vv. 244-9. Osserva con quale arte il F. fa che Elettra mandì allo sposo celeste l' ultima preghiera! Ella gli ricorda prima le chiome carezzate, poi i baci stampatile su'l viso, e in fine le notti dolcemente secolei vigilante. E nota l' affettuoso *Elettra tua!* Il dolcissimo verso *Se ti fur care le mie chiome e il viso,* appartiene a Galeazzo di Tarsia; ma nessuno, che nol sapesse, potrebbe qui intravvedere l' ombra d' un plagio. Nè ti sfugga il ripetuto fortissimo iato nella frase *La morta - amica - almen,* iato che ben esprime gli affannosi sospiri di Elettra. Il *premio migliore,* che il fato non le concede *(assente)* è l'immortalità. L'idea del *Fato* presso gli antichi non fu sempre la stessa, nè fu mai ben chiara, come si scorge dal non aver esso assunto una distinta personalità. In generale si ammetteva che Giove stesso fosse soggetto al Fato, il quale non era altro che la sentenza pronunciata dal dio supremo: *fatum* da *fari, quod Jupiter fatus est,* in greco θέσφατον. I singoli *fata* degli uomini si confusero talora con le Parche, intorno alle quali si veda la nota al v. 212. Di qui le nostre *fate*.

V. 250. Quell' *orando,* voce latina, in luogo di *pregando* o altro simile, aggiunge dignità alla scena. Così nell' Ariosto, *Or. fur.*, XLIII, st. 185: « Stava ella *(Fiordiligi)* nel sepolcro, e quivi attrita | Da penitenza, orando giorno e notte, | Non durò lunga età, ecc. ».

L' Olimpio, e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;

V. 251. L' *Olimpio* è Giove, dominatore dell' Olimpo. È la parola è usata qui per la prima volta come sostantivo. La frase *accennare il capo,* per *accennare col capo, inclinare il capo,* grammaticalmente non si regge: ma il F. l' adoperò anche nella sua versione dell' *Iliade* (I, v. 452): «Disse; e accennò i neri sopraccigli». Al qual proposito il Pindemonte gli scriveva: «Non direi *accennò i neri sopraccigli.* È vero che l' Alfieri dice: *Se il capo accenni trema l' Universo* | *Se il braccio innalzi ogni empio ecco è disperso* (*Saul,* Cantico di David): ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire, e non una sola volta, dal suo amore per la brevità». Ma checchè ne sia della osservazione della *lavandaia* (così l' Alfieri chiamava il Pindemonte, che gli rivedeva i versi e le frasi fuor di regola), ormai i nostri poeti dicono liberamente *accennare il capo,* sebbene quell' *accennare i sopraccigli* tuttora conservi la sua originaria durezza.

V. 252. Su l' *ambrosia* vedi la nota al v. 64. Anche Omero chiama quelle di Giove *chiome ambrosie*: ἀμβρόσιαι χαῖται (*Iliade,* I, v. 462).

V. 254. *Ivi:* in quella tomba, che divenne il mausoleo dei principi trojani.

Vv. 255-7. «Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie: «.... stant Manibus arae.... | Et circum Illiades crines de more solutae». (*Aen.,* III, vv. 63 e 65)». P. Nelle esequie e nelle inferie, cioè ne' sacrificii che si facevano ai morti, usavano le donne d' Ilio girar intorno scapigliate, emettendo ululati.... *Deprecando* | *Da' lor mariti l' imminente Fato,* cioè scongiurando gli dei Penati di Troja (vedi la nota ai vv. 269-70), perchè allontanassero da' mariti la morte imminente. *Deprecando* è latinismo nuovo nell' ital., qui ben

Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
260 Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti
E dicea sospirando: Oh! se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta

legittimo, il quale al pari dell'*orando* del v. 251, conferisce solennità agli scongiuri disperati delle Trojane. Intorno al *fato* v. la nota ai versi 244-249. Ed or bada alla struttura felicissima del verso 256. Esso comincia con un'abbondanza di vocali dolci, tutte scorrevolissime, perchè precedute dalla semi-vocale *i*: *sciogliean-chiome;* tu senti il pianto delle donne d'Ilio scorrere abbondante come que' suoni, senti il lamento sciogliersi in pianto consolatore. Ma poi il dolore, che le coglie al pensiero del futuro, prorompe in gridi sempre più forti e disperati, come ti dicono i nessi aspri di consonanti *nd, rn, pr, nd,* e quell'*ahi!* che ti obbliga a notevolissimo iato.

V. 258. Cassandra, figliuola di Priamo, fu amata da Apollo, ed ebbe da lui lo spirito profetico, ch'egli poi volle toglierle, ma non potè. E se ne vendicò facendo che non fosse creduta: «factis aperit Cassandra futuris | Ora, dei jussu non unquam credita Teucris» (*Aen.*, II, vv. 245-46; cfr. III, v. 182 e segg).

V. 259. [*Le fea parlar* ecc.: le faceva predire la rovina di Troja. AB].

V. 260-62. Cantò un inno d'amore alle ombre dei principi trojani ivi sepolti; ossia agli iddii Penati di Ilio, come vedrai nella nota ai vv. 270-1. *Apprendeva:* insegnava.

V. 263-5. *Argo* vale qui la Grecia intera; quindi *d'Argo,* dalla Grecia. Omero distingue l'Argo *πελασγικόν* (*Iliade,* II, v. 581), ch'era la pianura tessalica, lungo le rive del Peneo; e l'Argo *ἀχαιικόν* (*Iliade*, IX. v. 141; *Odissea*, XVIII, v. 246), che comprendeva o l'intero Peloponneso, o la sola pianura argolica, ch'è la parte orientale. In Argo, capoluogo dell'Argolide, regnava Tideo,

Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
270 In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi, che le nuore

---

padre di Diomede (il *Tidide*). Siccome poi il figlio di Laerte, Ulisse, aveva il regno di Itaca, è chiaro valer qui Argo per Grecia, come *argivi* fu detto e si dice per Greci (v. 291) [*Pascerete i cavalli*: quali servi. AB].

V. 266-8. vedi la nota ai vv. 235-40.

Vv. 269-70. Gli dei Penati, in greco *θεοὶ πατρῷοι* ovvero *γενέθλιοι*, prcteggevano, insieme cogli dei Lari, il santuario della casa onde trassero il nome (*penus, penitus, penetralia*). Oltre i Penati domestici v'erano poi i *Penati pubblici* o *majores*, che difendevano la città. I nomi degli dei Penati non ci sono ben noti: troviamo qua e là ricordati Giunone, Estia, la Terra. Mentre gli dei Lari non abbandonavano mai la casa da loro una volta posseduta, i Penati migravano insieme cogli abitanti; e in Virgilio (*Aen*, III. v. 117) Enea raccomanda ad Anchise: «Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates»; i quali Penati accompagnarono Enea in Tracia, in Africa, in Italia (*Aen.*, III, vv. 11-2. 148-51; VII, v. 120). Si deve adunque supporre che, i Trojani essendo periti sotto le rovine d'Ilio, ivi rimanessero anche gli dei Penati di Troja? Ovvero dovremo credere che il F., seguendo il frequente esempio degli antichi poeti, abbia scambiato gli dei Penati coi Lari? Ad ogni modo è certo che gli dei Penati qui altro non sono che gli antichi eroi trojani, le tombe de' quali rimasero fra le rovine, testimonio del valore e della grandezza antica. Su gli dei Lari vedi la nota ai vv. 97-9.

Vv. 272-8. Cassandra, desiderando che vengano rispettate le palme e i cipressi, ombreggianti quelle tombe, predice che non avranno a dolersi di lutti domestici (cfr. la nota al v. 102) e potranno propiziarsi gli dei coloro i quali asterranno la scure da

Piantan di Príamo, e crescerete ahi! presto
Di vedovili lagrime inaffiati,
275 Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro vate,

---

questi alberi sacri [Per le *nuore di Priamo* v. la nota *d* all'albero genealogico posto a illustrazione dei vv. 235-40. *Devote frondi*, vale *sacre, degne di devozione* (come nella *Morte di Emengarda* il Manzoni dice *supplicati altari* gli altari innanzi ai quali si prega). *E santamente toccherà l'altare*: lo toccherà senza profanarlo, perchè avrà le mani pure, incontaminate. AB].

Vv. 279-80 [Omero, secondo la leggenda cieco e mendico. AB].

V. 281. Si noti l'iato tra la quinta e la sesta sillaba, che rende bellissimo questo verso. «La pausa tra l'una e l'altra parola (scrive lo Zendrini in *F. Heyne e i suoi interpreti)*, che sarebbe naturalissima anche parlando famigliarmente, dà a tutto il verso un certo che di solenne, che, accennando al lento procedere del cieco Omero, accresce *l'armoniosa melodia pittrice* allo stupendo concetto».

Vv. 283-8. Questo dar vita e sentimento agli antri e alle tombe com'è felice! Da tutti i lati dell'ampio sepolcro, che altra volta fu Troja, manderanno lamenti le tombe de' caduti Trojani, rispondendo all'appello d'Omero, e con dolore narreranno il ripetuto cadere e il pronto risorger di Troja, che solo giovò ad abbellire

Placando quelle afflitte alme col canto,
290 I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
295 Risplenderà su le sciagure umane.

---

il trionfo de' predestinati discendenti di Peleo. Ilio fu disfatta la prima volta da Ercole, come abbiamo narrato nella nota ai vv. 238-41, e come risulta dall'epodo II della V *Istmica* di Pindaro: sarebbe caduta la seconda volta, come par credesse il F., per opera delle Amazzoni. Se non che il verso 189, lib. III, dell'*Iliade*, che il nostro autore cita per confortare la sua asserzione, è lontano dal farlo. Anzi, secondo il racconto seriore di Darete Frigio, le Amazzoni sarebbero accorse in aiuto di Troja minacciata dai Greci. I *fatali Pelidi* sono Achille e Neoptolemo (Pirro), ai quali, secondo il volere del fato, era riserbata la distruzione di Troja; e vengono detti Pelidi, da Peleo, sposo di Tetide e padre di Achille.

V. 290. *I prenci argivi* sono i principi greci, come fu detto nella nota al v. 263.

Vv. 292-5. Ettore, figlio primogenito di Priamo e di Ecaiba, il più valoroso e il più nobile de' principi trojani, cadde per mano di Achille, difendendo la patria città. *E tu*, anche tu; alla latina.

Dopo aver tolte di mezzo le non poche difficoltà che potevano ritardare la perfetta intelligenza di quest'ultima parte del Carme (vv. 235-95), è giusto che tentiamo di esaminarne anche il valore artistico e poetico.

Come tutta la storia gloriosa d'Italia era stata raccolta intorno al nome di Firenze e alle tombe di Santa Croce, or tutta la storia, tutte le gloriose leggende d'una antichissima schiatta di principi, dalla quale uscirono anche i fondatori di Roma e d'una città che stancò per dieci lunghi anni il valore della Grecia collegata, storia e leggende ricche di nobilissimi fatti, eccole rivivere nella mente del poeta; eccole presentate parlanti e commoventi ad ogni culto lettore! Il poeta, che cerca non il patetico ma il sublime, non può

descrivere, non deve narrare que' fatti; e' li suppone ben conosciuti da quanti hanno letto Omero: il poeta li accenna, aggruppa drammaticamente le imagini, e impone a chi legge la dolce necessità di pensare. L'episodio di Cassandra, la quale, circondata da donne e da fanciulli, consola questi deboli predicendo il futuro, è il quadro meglio riuscito, è il punto culminante di tutto il poema. E se l'episodio del Parini era adattissimo a mostrare gli inconvenienti delle tombe promiscue, l'episodio di Cassandra è mirabilmente trovato per dimostrare la potenza delle tombe distinte ed onorate. Essa, la sfortunata vergine regale, sorella di Ettore, essa, che per un dono malaugurato del cielo prevede il rovinoso futuro e l'imminente caduta di Troja, guidando i giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati, li consola dell'esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria de' Dardanidi splenderà sempre in quelle tombe: e però ella prega le palme e i cipressi piantati dalle nuore di Priamo di protegger quelle tombe; ella benedice a chi rispetterà quelle piante, sotto le quali un giorno Omero, cieco e mendico, verrà brancolando, per entrar negli avelli e interrogare le ombre intorno alla storia d'Ilio; ella vede gli spettri con pietoso furore dolersi che la lor patria sia due volte risorta dalle rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troia; vede Omero tramandare immortali i principi argivi, ma al tempo stesso placare pietosamente col suo canto le ombre gementi de' vinti; infine Cassandra, colla mente dischiusa al più lontano avvenire, cerca uno speciale conforto per il magnanimo Ettore, fratel suo; e ne predice duratura la fama infino a che l'amore di patria sarà apprezzato su la terra. Ma, non contenta di questo, la divinatrice fanciulla spinge lo sguardo ancora più in là, ed eterna scorgendo tra gli uomini soltanto la sventura, eterna quanto la sventura vaticina la fama del più nobile e del men fortunato fra gli eroi: *E tu onore di pianti, Ettore, avrai | Ove fia santo e lagrimato il sangue | Per la patria versato, e finchè il Sole | Risplenderà su le sciagure umane.* In verità, che se tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un sepolcro, poterono sembrare, a critici della portata d'un M. Guillon, poveri d'anima e d'invenzione, noi dobbiamo riversare la colpa, non su'l nostro poeta, ma su la matrigna natura che senza anima e senza senso plasmava critici siffatti (Così press' a poco il F. stesso nella

sua risposta al critico francese). Ma che diremo del Pindemonte che muove all'amico lo stesso rimprovero? «Venero anch'io | Ilio raso due volte e due risorto, | L'erba ov'era Micene e i sassi ove Argo, | Ma non potrò da men lontani oggetti | Trar fuori ancor poetiche scintille? | Schiudi al mio detto il cuore: antica l'arte | Onde vibri il tuo stral, ma non antico | Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta, | Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra, | Dall'Alpi al mare farà plauso Italia» (vv. 346 355 della sua risposta). Il Pindemonte si fa qui eco anticipata de' nostri romantici, che voleano si poetasse sempre di cose patrie, e per cose patrie intendevano specialmente la storia nostra medioevale; e pretendevano specialmente si dimenticasse la mitologia, che più non avea significato per lettori cristiani, in ispecie per i convertiti del principio del secolo decimonono. Ma, senza voler qui neppur per sogno rinnovare la questione de' classici e de' romantici (veda, chi vuole, il *Classicismo e romanticismo*, nei nostri *Saggi di critica letteraria*, Bologna, 1877), ci sia lecito notare che una parte dell'antica mitologia è sempre e sempre sarà viva, come quella che esprime pensieri ed imagini che sono comuni e quindi chiare all'uomo civile in tutti i tempi e in tutti i luoghi: e che il F., piuttosto che la mitologia greca, rianima qui la storia mitica di Troja, e ne prende occasione a esaltare l'amor patrio, l'amore all'indipendenza nazionale, spronando gl'Italiani a farsi seppellire sotto le rovine delle loro città, piuttostochè soffrire la dominazione straniera. L'avvenire farebbe loro giustizia. E non si dimentichi poi che il F. era mezzo greco anche di sangue. A quest'ultima parte del Carme mi riesce difficile trovare calzanti riscontri in altri scrittori. Tuttavia a chi tien presente allo spirito la scena tra Andromaca ed Ettore alle porte Scee, nel lib. VI dell'*Iliade* (vv. 369-502), può venire il sospetto che da quella il F. sia stato ispirato. Ma Omero e qui e dappertutto dipinge, narra mirabilmente; mentre il F. accenna, fa vedere in iscorcio le sue figure, riassume liricamente in dieci versi la materia sufficiente a dieci canti epici; e però il quadro foscoliano non può offrirci un'essenziale somiglianza coll'omerico. Per trovare un riscontro lirico alla lirica foscoliana noi dovremo forse rivolgerci all'inglese Gray, «unico lirico fra tutti i moderni che pareggi, se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro» (vedi l'articolo del F. sopra *Il Bardo di T. Gray, traduzione di Giovanni Berchet*). Da Pindaro (IV *Pitica*), da Orazio (*Odi*, I, 13),

e più forse da modelli nazionali (cfr. Shakespeare nel *Macbeth)* attinse il Gray l'ispirazione e la forma del suo carme. Nell'ode del *Bardo* c'è « la storia liricamente esposta dei regni d'Inghilterra da Odoardo I fino alla regina Anna. Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che, come i lirici dell'antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a' loro concittadini *pugnas et exactos tyrannos (Odi,* II, 13). Imagina pertanto il poeta inglese che un bardo scampato alla strage siasi ricoverato su i gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Odoardo con l'esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Coway, infiammato di spirito profetico, dote de' bardi, e d'ira contro l'usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e' predice le sciagure e i delitti dei principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe di Odoardo, il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per l'unità dell'argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de' bardi sagrificati, il profeta si precipita dall'alto nel torrente per unirsi alle loro ombre, esultando per voluttà della vendetta scritta dei fati contro la posterità del tiranno». (F., *art. cit.).* La Cassandra foscoliana e il Bardo di T. Gray, i quali ambedue si consolano della miseria presente spingendo lo sguardo nell'avvenire, hanno moltissimi punti di rassomiglianza; eppure quante differenze ancora, qual distanza tra il fiero profeta, che aspira alla voluttà della vendetta, e la mite Cassandra, che si contenta d'una fama gloriosa e illibata per tutto l'avvenire!

A chi poi dai prestiti e dalle imitazioni, che siamo venuti qua e là notando, volesse conchiudere minore il merito del poeta, vogliamo porre sott'occhi una importante osservazione del F. stesso nell'art. cit.: « La novità degli autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura, che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende

nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s'appiglierà a chimere che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono ».

[Non è da tacere, per ultimo, che, rievocando il cieco Omero, il F. ebbe il pensiero ai vv. 189-197 del carme del Manzoni *In morte di Carlo Imbonati;* versi ch'egli cita con queste parole: « Poesia d'un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico ». Il Manzoni aveva allora ventidue anni e stava a Parigi con la madre. AB].

# I SEPOLCRI

VERSI DI

## IPPOLITO PINDEMONTE

CON NOTE DI

**ANTONIO BELLONI**

# INTRODUZIONE

## Origine e valor poetico dell'epistola.

Nell' ottobre del 1807 Giovanni Gambaretti dava fuori, in Verona, *I Sepolcri, versi di* UGO FOSCOLO *e di* IPPOLITO PINDEMONTE. Codesta ristampa del Carme foscoliano e prima edizione dell'epistola pindemontiana, era preceduta dalle seguenti parole del Pindemonte *Al cortese lettore:* « Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilare considerazioni morali e religiose su la fine dell' uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovassi i Campisanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè una lapide non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l' entrare in esso. Composto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, UGO FOSCOLO, stava per pubbli-

care alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi: ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autore de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

« Questi versi io t'offerisco, Lettor cortese, facendoli precedere dal componimento cui sono di risposta, e che tu potresti non aver letto. Appartengono ad esso alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio; il che noto per questo, che al mio potrìa taluno andar tosto con gli occhi. Quante spezie non v'ha, come d'autori, così di lettori?.....

« Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona rimane chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d' un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere una iscrizione e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra » [1]).

Chiara e precisa è codesta breve prefazione: il poeta

---

[1]) Il cimitero, di cui il Pindemonte aveva preso a trattare nel poema in ottava rima, era quello situato alla SS. Trinità, il quale si cominciò a usare l'11 novembre 1804 e fu chiuso alla metà di agosto del 1806, quando alla tumulazione furono destinati i chiostri del convento dei Minori Osservanti di S. Francesco in S. Bernardino. Così il Biadego nel luogo citato qui appresso.

veronese, col dichiarare ch'egli, prima del Foscolo, s'era accinto a comporre un poema in quattro canti e in ottava rima, e che, nel rispondere all'amico, poco aveva potuto giovarsi di quanto aveva concepito, pare abbia voluto far comprendere che i versi del Foscolo erano diversi affatto, non pur di forma, ma d' indole e di condotta da quelli ch'egli era andato imaginando. Ora invece ci fu chi credette di poter dimostrare non esatte e compiute, nelle affermazioni che contengono, le parole del Pindemonte, e di trovare inoltre, in codesta pretesa manchevolezza, la prova d'un supposto sopruso commesso dal Foscolo a danno del Pindemonte. Mi spiego. Si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona due abbozzi manoscritti d'un carme in isciolti del Pindemonte, i quali, non solo poco discordano fra loro (l'uno è la copia corretta dell'altro), ma hanno evidenti rapporti sia col primo canto dei *Cimiteri*, sia con l'*Epistola* responsiva al Foscolo, e molta comunanza di espressioni e di concetti coi *Sepolcri* foscoliani. Questo fatto indusse alcuni critici a ritenere che gli abbozzi manoscritti (comunemente conosciuti col nome, che vedremo improprio, di *Primi Sepolcri*) altro non siano che il rifacimento a cui, secondo loro, il Pindemonte avrebbe sottoposto il primo canto dei *Cimiteri*, quando ebbe dal Cesarotti un giudizio sfavorevole su questo poemetto in ottava rima; e che nelle visite fatte durante il 1806 al Pindemonte dal Foscolo, questi abbia potuto leggere codesto rifacimento in versi sciolti, e ne abbia tratto non solo ispirazione, ma parole, frasi e atteggiamenti di pensiero pei suoi *Sepolcri*. Se così fossero andate veramente le cose, il Foscolo avrebbe commesso un' azione poco delicata, e il Pindemonte avrebbe dimostrata una singolare nobiltà d' animo ta-

cendo affatto, nella prefazione su riferita, dei versi sciolti letti all'amico; il qual silenzio sarebbe stato come una severa lezione di delicatezza data al Foscolo.

Tale opinione, però, non sembra la più probabile. Vero è che il Foscolo dovette intrattenersi, come appare da alcune lettere, con Isabella Teotochi Albrizzi e col Pindemonte su l'argomento dei sepolcri; nè è inverosimile che da tali colloqui egli abbia avuto una spinta a comporre il suo Carme. Nè meno è fuor d'ogni probabilità ch'egli, visitando il Pindemonte, abbia sentito leggere da lui qualche passo dei *Cimiteri*. Ma i *Primi Sepolcri* pare si debbano ritenere o come l'abbozzo dell'epistola responsiva o come tentativi posteriori fatti per dare a questa una nuova forma. E invero il Montanari, parlando dei *Sepolcri* pindemontiani, dice (*Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, Venezia, dalla tip. di Paolo Lampato, 1834, p. 210): « Conchiuderò quanto riguarda questo Carme del Pindemonte non tacendo ch'egli pensava di dargli altra forma e di renderlo indipendente dall'altro (*cioè da quello del Foscolo*) e ciò probabilmente per motivi di specie diversa da quelli per cui il cav. Monti, una nota in lode del Foscolo levò dalla sua versione di Persio; e non tacendo nè pure che i versi staccati, che hannosi a stampa, su i monumenti di Mausolo e di Cristina, e quello che alla figliuola innalzar voleva Marco Tullio, sono un brano della forma novella, la quale poi non venne adottata, perchè l'autore fu dissuaso da un amico e da un libro: l'amico a me non tocca di palesarlo, il libro sono i *Saggi* del Montaigne, ove leggesi che, quando un'opera d'arte è stata dal pubblico ben ricevuta, si deve alterarla il meno possibile ». Ora, poichè i versi a stampa qui indicati dal Montanari fanno

parte appunto dei *Primi Sepolcri,* anche a me pare fuor d'ogni dubbio che codesti *Primi Sepolcri* altro non siano che la *novella forma* cui accenna il Montanari, onde sarebbero da chiamar propriamente *Secondi Sepolcri.* Tale opinione è sostenuta dal Trevisan nel suo commento (p. 49 e segg. dell' ed. del 1909), e fu confortata d'acute osservazioni dal Torraca *(I Sepolcri di Ippolito Pindemonte* in *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, Vigo, 1888, pp. 281-286, dal Novati *(Per il Foscolo* nella *Cronaca sibarita,* Napoli, 1885, II, n. 3) e dal De Winckels (*Vita di U. F.*, vol. I, Verona, Münster, 1885, p. 248).

Quanti s' occuparono della origine dei *Sepolcri* foscoliani, toccarono naturalmente anche dei rapporti che intercedono tra essi e l'epistola del Pindemonte: ricorderò tra gli altri il Biadego *(Da libri e manoscritti,* Verona, Stab. Civelli, 1883, pp. 215-279), il Morici (in *Preludio,* 1881, n. 18), l'Antona-Traversi (*La vera storia dei Sepolcri di U. Foscolo,* già cit.), l' Ugoletti (*Studi sui Sepolcri d' Ugo Foscolo,* Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 351-421). Si vegga anche lo scritto del Peri *Il carme di U. F. e l' epistola di I. Pindemonte intorno ai Sepolcri* (Milano, Brigola, 1888), il vol. dello stesso *Ippolito Pindemonte, studi e ricerche* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1906), e l'*Appendice bibliografica* aggiunta dal Trevisan al suo commento (pp. 225-232 della ed. sopra citata), ove sono indicati altri scritti su codesto argomento.

Quanto al valor poetico dell'epistola pindemontiana, basteranno poche parole, non potendosi mettere in dubbio l' inferiorità di essa in confronto al Carme foscoliano, benchè sia stato forse un po' troppo severo il Torraca quando, nello studio citato qui sopra, dopo

aver messe in evidenza le copiosissime fonti e analizzata la struttura, l'andamento e la virtualità poetica de' versi del Veronese, venne a questa desolante conclusione: « L'epistola del Pindemonte non si può paragonare a un organismo sano, vigoroso, il quale, svolgendosi secondo leggi proprie, prende il nutrimento adatto dove lo trova, se lo assimila in guisa da ricevere novello vigore da esso, e lo trasforma in parte integrale di sè ». Non si può negare che il giudizio del Torraca, in fondo, sia giusto; ma pare a me che talvolta il desiderio di mostrar come l' epistola possa essere stata messa insieme dal Pindemonte in brevissimo tempo, gli abbia fatto veder tutto brutto, tutto stentato, tutto racimolato a gran fatica da ogni dove, senza gusto e senza discernimento; e mi pare altresì ch' egli non abbia tenuto sempre conto dell'intonazione che il Pindemonte volle dare, di proposito, al suo componimento. Il poeta veronese amava il fare semplice e ingenuo di una poesia, per dir così, familiare e umile, nè volle, nella sua epistola, sollevarsi a voli arditi, ma semplicemente e modestamente *spigolare* nel campo mietuto dal Foscolo, standosi pago a confermare quanto l' amico avea detto su l'utilità delle tombe, a lodarlo del nobile canto e a muovergli qualche censura, specialmente riguardo all'omissione d'ogni cenno su la vita futura. La risposta gli riuscì più tosto languida e prolissa; la sua fantasia non era di tal tempra da poter trovare note nuove e vigorose dopo quelle possenti del Foscolo. Si leggano i versi di lui pensando all' indole del suo ingegno, e si vedrà ch'essi non sono nè migliori nè peggiori di tant'altri ch'ei scrisse. Che se lor nuoce il paragone con quelli del Foscolo, d'altra parte tal paragone serve mirabilmente a mostrare quanto possa, in arte,

la diversità, non pur dell' ingegno, ma delle tendenze, dei costumi, insomma del peculiar carattere intellettuale e morale dello scrittore [1]).

[1]) Nelle note che seguono, il Carme del Foscolo viene sempre indicato col solo titolo di *Sepolcri*.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch'io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri

---

Vv. 1-47. Comincia il P. col dire che, ricevuto il Carme dell'amico, lasciò da parte la traduzione, cui attendeva, *dell'Odissea* e s'accinse a rispondergli; indi passa a deplorare, in termini generali, che la presente sciagurata età offra un così triste spettacolo d'incuria e d'indifferenza verso i trapassati.

V. 1. *Biondo Mela.* Il Mela (o Mella) è un affluente dell'Oglio, che passa vicino a Brescia; è detto *biondo* dal colore delle sue acque, e qui sta ad indicare Brescia, dove furono pubblicati nel 1807, per Niccolò Bettoni, i *Sepolcri* del Foscolo, dedicati al Pindemonte. Anche il Bettinelli (*Opere*, XVII, p. 104) disse Mella per Brescia: «Nè val che alcun cigno gentil talvolta, | Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella, ecc.». Quanto alla mossa iniziale dell'epistola il Torraca nota che «non era la prima volta che un poeta, intento tranquillamente a comporre, fosse bruscamente costretto a interrompersi per cantar di morte», e richiama il principio d'un epicedio di Papinio Stazio (*Sylv.* V, III, vv. 7-11 e 28-31), nonchè un passo dell'epicedio composto da Angelo Poliziano per la morte di Albiera degli Albizzi (*Prose volgari e poesie latine* di A. P., Firenze, Barbèra, 1867, p. 249).

V. 4. Troppi sinonimi, osserva il Puccianti (*Antologia della poesia ital. moderna,* Firenze, Le Monnier, 1896, p. 178); ma il P. volle di proposito, io credo, raccogliere in un verso i vari vocaboli co' quali il Foscolo aveva indicate diverse specie di sepolcri; chè una certa differenza di significato tra codeste parole pur c'è; mentre infatti *sepolcro* è nome generico, che indica ogni sorta di luogo in cui si seppelliscono i cadaveri, *tomba* dà l'idea d'una sepoltura che

5 Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
10 Pugnò pria co' Trojani e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancòra,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride

---

s'alzi alquanto da terra, *arche* son detti dal Foscolo i mausolei del Buonarroti e del Galilei (*Sepolcri*, vv. 159-160), e per *avelli* lo stesso intende sacrari contenenti urne sepolcrali, tanto è vero che fa dire a Cassandra: «Un dì vedrete | Mendico un cieco... | Penetrar negli avelli e abbracciar l'urne» (*Sepolcri*, vv. 279-282).

Vv. 4-5. *Estri melanconici*. Si ricordi che *mesta* disse il Foscolo l'armonia ond'è governato il verso del Pindemonte (*Sepolcri*, v. 9); tra le poesie del quale è notissima l'odicina anacreontica intitolata appunto *La malinconia*, che va raffrontata col *Pensieroso* del Milton e specialmente con l'invocazione che ivi il poeta fa alla malinconia come a saggia e venerabile dea. Il P. dice che la voce del Foscolo gli *riaccende* gli estri melanconici, perchè tali estri gli avevano, parecchi anni prima, inspirate quelle *Prose e poesie campestri*, cui si allude appunto nel Carme foscoliano, e che sono la più sincera e compiuta espressione dello spirito delicato del P., e della efficacia che su lui ebbe lo studio de' poeti inglesi (cfr. ZANELLA, *Ippolito Pindemonte e gli Inglesi* in *Paralleli letterari*, Verona, Münster, 1885, pp. 216-241).

Vv. 6-10. Allude alla traduzione dell'*Odissea*, alla quale, da una lettera a Saverio Bettinelli, par che pensasse prima ancora di scrivere le *Epistole*, ma cui non pose veramente mano che dopo la pubblicazione di queste (1805). Cfr. B. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'I. P.*, p. 213 e segg. *Meonio cantor*, Omero; *illustre pellegrin* ecc., Ulisse.

Vv. 12-14. I *Sepolcri* del Foscolo uscirono alla luce nella prima metà di aprile del 1807, come risulta da una lettera del Foscolo al Monti scritta da Brescia a' 13 aprile di quell'anno (v. *Lettere*

La terra e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli april vergini rose.
15 E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
20 O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,

---

*inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a V. Monti* (Livorno, 1876), pp. 21-24. Qualunque opinione s'abbia su'l modo in cui fu composta l'epistola del Pindemonte, certo è ch'essa non ebbe la sua forma definitiva se non dopo il 17 maggio di quell'anno, giorno in cui morì Elisabetta Mosconi, cui sono dedicati i vv. 356-409. Fu terminata nel giugno. Le parole *ecco già ride la terra* ecc. accennano appunto al principiar della primavera.

Vv. 15-16. Cfr. i vv. 255-256 dei *Sepolcri* e la relativa nota nel commento qui addietro. *Ch'io mi cinga il crine incolto* | *Di cipresso feral*, cioè ch'io volga la mente a pensieri di morte. *Cipresso feral:* come nota il Torraca, Orazio disse « cupressus funebres », e il Mazza, nella traduzione del *Canto notturno* del Parnell, « feral cipresso ».

V. 18. Per la poca cura che s'aveva delle tombe, come deplorava il Foscolo.

Vv. 19-21. Perchè, o salice, *amico* (cfr. *Sepolcri*, v. 39) della gente che sotterra dorme, continui a tener curvi i tuoi rami *cortesi* (cfr. *Sepolcri*, v. 69), in atto quasi di pianto? Tu ora non servi più, come un tempo, a consolar di molli ombre le ceneri degli estinti. Il Torraca richiama, a riscontro di questi versi, quelli di Properzio (II, XIII, vv. 33-34): « Et sit in exiguo laurus superaddita busto, | Quae tegat extincti funebris umbra locum ».

Vv. 21-35. A meglio far sentire quanto fosse tristo e indegno il costume di lasciare inonorate le tombe, il P. scende dal generale al particolare, dicendo che neppure i giovanetti, morti nel fiore degli anni e delle speranze, hanno in questa *sciagurata etade* la fortuna d'aver dai superstiti l'onor d'una tomba. Che dire

Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
25 Cui preparava d'Imenèo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenèo la veste,
Bruno la circondò drappo funèbre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
30 Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della luna al raggio,
35 La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi! sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, e *dentro l'urne*

---

degli altri estinti, se questi, così degni di compianto, non hanno un salice che li onori del suo duolo? Pel v. 23 si veda la nota al v. 212 dei *Sepolcri*. La *veste d'Imenèo* è l'abito nuziale. *Cresce il cardo e l'ortica*: cfr. il v. 47 dei *Sepolcri*. Troppe ripetizioni nei vv. 25-27 e 30-31. I vv. 32-36 (che rispondono ai vv. 80-81 dei *Sepolcri*) derivano, come nota il Torraca, da un luogo della famosa *Elegia* del Gray, che nella traduzione di Giuseppe Torelli suona così: «.... il gufo ognor pensoso | Si duole al raggio della luna amico | Di chi, girando il suo ricetto ombroso, | Gli turba il regno solitario antico».

V. 37. «Il vivere, per le tristizie di cui bisogna essere spettatori; il morire, perchè gli è strappato il conforto della speranza del ricordo funebre» (TARGIONI TOZZETTI, *Antologia della poesia italiana*, Giusti, Livorno, 1899, p. 889).

V. 38-63. Il P. consente con l'amico su l'utilità che le tombe hanno rispetto ai vivi.

V. 38 *Ma*: perchè ne' versi precedenti mostrò d'aver fede che nelle urne confortate di pianto il sonno della morte sia men duro.

*Confortate di pianto è forse il sonno*
40 *Della morte men duro?* Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah! non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
45 Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposo serra,
Vedelo ancòra, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.

---

V. 40. *Un mucchio d'ossa:* perchè, secondo i materialisti, l'anima non sopravvive al corpo, e quindi, dopo la morte, non rimangono che *le infinite ossa che in terra e in mar semina morte.*

Vv. 41-42. Costruisci: *O cale a un libero spirto de' custodi delle sue catene?* Per le *catene* intendi il corpo, che, secondo il concetto cristiano, è come il carcere dello spirito. Il Targioni Tozzetti (*Antologia*, p. 889) cita, a questo proposito, le parole di S. Paolo (*Ad Roman.*, VII, 24): « Quis me liberabit de corpore mortis huius? ». I *custodi delle sue catene* sono gli *accerchianti marmi* del v. 41. Più chiaramente nei così detti *Primi Sepolcri:* « Sente l'onor degli scolpiti sassi | Un cener freddo, e degli esterni intagli | Di questa oscura stanza, ove spezzati | Giacciono i nodi che stringeanlo in prima, | Gode un libero spirto? ».

Vv. 43-44. È il concetto stesso che informa i vv. 23-40 dei *Sepolcri;* e già lo avevano espresso, come nota il Torraca, anche il Gray e il Parnell. La vanità degli onori resi ai defunti era stata poi anche affermata (osserva sempre il Torraca) da Ennio, da Orazio, da Mecenate, da Seneca, da Fazio degli Uberti.

Vv. 44-49. L'imagine della donna innamorata, che piange su la tomba del marito, fu suggerita al P. dal v. 48 dei *Sepolcri.* Il P. dà qui un esempio di quella *celeste corrispondenza d'amorosi sensi,* di cui parla il Foscolo ai vv. 29-33. Il Torraca reca a riscontro di questi versi un passo di Properzio (IV, XI, vv. 83-84) ed uno del Tasso (*Gerus. lib.*, XII, st. 97).

50 Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
55 Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.

---

Vv. 50-52. Il P. qui allude a quel cimitero di Verona, la vista del quale lo aveva indotto a metter mano al poema *I Cimiteri*. Come s'è visto qui addietro, quel cimitero s'era cominciato a usare l'11 nov. 1804, quindi pochi anni prima *(novellamente)* che il P. scrivesse la presente epistola. Se non che, essendo stato quel cimitero abbandonato alla metà d'agosto del 1806, ed essendo la presente epistola stata compiuta tra l'aprile ed il giugno del 1807, commise una inesattezza il P., quando disse *immota e sorda ai vivi* la porta di quel cimitero; e, del resto, egli stesso ebbe cura di chiarire la verità, e quindi di correggersi, nelle parole con cui si chiude la prefazione da lui mandata innanzi alla sua epistola e qui addietro riferita.

V. 54. *Indistinte:* cfr. il foscoliano *che distingua le mie* ecc., v. 14 dei *Sepolcri*.

V. 55. *Erba muta:* perchè era proibito il porre su le tombe lapidi con epigrafi. Il Targioni Tozzetti *(Antologia,* p. 889) spiega: «che non parla al core di chi la vede; che tutta uguale come in un prato non lascia distinguere una parte da un'altra, un sepolcro da un altro».

Vv. 56-57. *Di cadere incerto | Sovra un diletto corpo o un corpo ignoto:* è inciso assoluto da riferire all'*amoroso piede* del v. 53; spiega: «essendo (quel piede) incerto di cadere ecc.».

V. 58. Il visitatore non potrebbe avere quello ch'è *il maggior ristoro ne' più crudeli mali,* il conforto del pianto; chè temerebbe di piangere persona indegna. Il Torraca nota come nell'*Inferno* di Dante il pianto de' traditori «Si volve in entro a far crescer l'ambascia» (XXXIII, v. 96).

Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
60 Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
Ed utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
65 Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
70 Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,

---

Vv. 59-61. Dopo l'uccisione d'Ettore, Achille stanco si sdraia su la spiaggia del mare e s'addormenta: gli si presenta l'ombra di Pàtroclo, il quale chiede d'aver sepoltura per poter entrare nell'Orco. Il discorso di Pàtroclo termina con queste parole: « Una sol urna | Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna | Che d'ôr ti die' la tua madre divina » *(Iliade,* trad. del Monti, XXIII, vv. 117-119).

V. 63. Cfr. le parole con cui comincia l'*estratto* che dei suoi *Sepolcri* diede il Foscolo stesso nella *Lettera a M. Guillon:* « I monumenti inutili ai morti, giovano ai vivi ».

Vv. 64-105. Oggi nuovi Prometei s'industriano di *rifare* l'uomo, e cominciano dal deridere la religione delle tombe, religione osservata, nonchè dagli antichi Romani, Greci ed Egiziani, dagli stessi popoli selvaggi.

Vv. 64-65. I miti pagani non sono che l'espressione simbolica o di fenomeni naturali o di verità morali.

V. 66. Prometeo, *Audax Japeti genus* (ORAZIO, *Od.*, I, 3, v. 27).

V. 70. La frase *io sento gridar,* osserva il Torraca, allude a opinioni manifestate non molto prima che il P. componesse la sua epistola; e a questo proposito cita i vv. 303-312 del *Meriggio* del Parini, un passo del Gozzi (*Opere,* Milano, Bettoni, 1832, vol. II, p. 329) e i vv. 273-275 e 456-466 del c. I del *Prometeo* del Monti, nonchè un luogo del c. III dello stesso poema; ma si noti che il

Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucàsea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prometei nuovi
75 Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si dànno.
Perdòno appena da costoro impetra

---

canto secondo e il terzo di esso *Prometeo* furono pubblicati solo nel 1832 (Milano, presso la Società degli editori) e quindi non poterono esser noti al Pindemonte.

V. 71. L'avvoltoio.

Vv. 72-73. Il mito narra che Prometeo, con l'aiuto di Pallade, rapì il fuoco al cielo per animare il corpo dell'uomo, ch'egli aveva formato d'acqua e di terra.

V. 74. Costruisci: *Quindi nuovi Prometei si volgono a rifar l'uomo.*

Vv. 77-89. Del culto che alcuni popoli selvaggi dell'America prestano alle reliquie de' loro cari estinti, parla lo Chateaubriand nell'*Atala,* dove, oltre parecchi accenni alla venerazione di que' popoli per le ceneri de' trapassati (nella prefazione alla prima ed. lo Chateaubriand affermava, come nota il Torraca, d'avere «trouvé dans les forêts de l'Amerique des sauvages emportant les os de leur aïeux»), è detto d'una madre, che viene alla tomba del suo bambino: «Elle arrosa la terre de son lait, s'assit sur le gazon humide et parla à son enfant d'une voix attendrie». Si cfr. anche, come nota il Torraca, ciò che dice Stazio (*Sylv.*, V, vv. 15-17): «Si qua uberibus plenis ad funera natos, | Ipsa gradu labente tulit, madidumque cecidit | Pectus, et ardentes restinxit lacte favillas»; ed anche i seguenti versi del Délille *(L'imagination,* liv. VII): «La mère en gémissant vient le nourrir encore; | Et sur la tombe, où git l'obiet de ses douleurs, | Elle verse en silence et son lait et ses pleurs». Nell'*Atala* è pure un accenno all'uso d'appender le culle de' bambini ai rami degli alberi; il giovane Chactas narra, parlando di alcune donne che lo interrogavano: «.... elles voulaient savoir si l'on suspendait mon berceau de mousse aux bramches fleuries dee érables, si le brises m'y balançaient auprès du nid

Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perché de' padri
80 Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdòno appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
85 Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferètro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
90 Ma questi grati ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? A te sia lieve

---

des petits oiseaux». E poi è narrato d'una madre che pone il cadavere del suo bambino tra i rami d'un albero per disseccarlo: «Elle choisit un érable à fleurs rouges, festoné de guirlandes d'apios, et qui exalait les parfums les plus suaves. D'une main elle en abaissa les rameaux inférieurs, de l'autre elle y plaça le corps; laissant alors échapper la branche, la branche retourna à sa position naturelle, emportant la dépouille de l'innocente, cachée dans un feuillage odorant».

V. 90. *Innocenti errori.* Anche il Foscolo, accennando a' riti sepolcrali antichi, li chiama una *pietosa insania,* simile a quella che *fe' cari gli orti dei suburbani avelle alle britanne vergini (Sepolcri,* vv. 130-131). *Errore* qui vale *illusione;* il poeta la dice *innocente,* perchè a differenza d'altre illusioni, alle quali tengon dietro dolorose delusioni, essa non può dare occasione a disinganni.

V. 91. *Più dotti,* più innanzi nella civiltà. Nei così detti *Primi Sepolcri* il P. scrisse: «Non furo ancor tra le più culte genti» (v. 104 del secondo rifacimento).

V. 93. *Roma, Grecia ed Egitto.* «Le tombe, i riti funebri del-

La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
95 Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando e ricordanze in marmo,

---

l' antichità e tutto ciò che vi si atteneva, cominciando dal secolo decimosesto...., avevano offerto soltanto oggetto di particolare studio agli storici ed agli eruditi, che tutte le testimonianze, le notizie e le considerazioni degli antichi in proposito avevano raccolto non con altro fine che la verità storica e l'erudizione.... » (S. Ferrari nel suo commento ai *Sepolcri*, p. V). Il primo, o tra' primi, che, rifacendo « la storia delle sepolture e dei riti presso le nazioni antiche », non si propose più, « come avevano fatto i trattatisti anteriori, un mero fine storico od erudito, ma degli esempi della storia e delle fatiche dell'erudizione si valse per illuminare la coscienza del pubblico ad un fine di pratica e nuova utilità » (Ferrari, luogo cit., p. VII), fu Scipione Piattoli nell'opera citata qui addietro nella nota 1 a p. 14. Cinque anni prima che il Foscolo pubblicasse i *Sepolcri*, un nobile comasco, il conte Giambattista Giovio, che del Foscolo fu, com'è noto, amico, dava fuori pe' tipi di Carlo Antonio Ostinelli, stampator dipartimentale, *Alcuni opuscoli paérj*, nell' ottavo dei quali, intitolato *I cimiteri* (ristampato poi in *Alcune prose del conte* G. B. Giovio, Milano, Silvestri, 1824, p. 236-278), trattandosi la questione, allora vivissima, delle sepolture, è fatta parola anche delle pompe e degli usi funebri degli antichi. Il Pindemonte fu in relazione col Giovio; da una lettera (4 luglio 1809 di questo al Foscolo, sappiamo che il poeta veronese gli avea promesso uno scritto sui giardini inglesi (v. Cian, *Per la storia del sentimento* ecc., pp. 207, 211 n. 1); il quale scritto altro non è, probabilmente, che la dissertazione di cui si dirà in appresso.

Vv. 93-95. Ciò che qui dice questa madre è, come nota il Torraca, traduzione del catulliano: « Bene.... placideque quiescas, | Terraque securae sit super ossa levis » (II, iv, vv. 49-50; cfr. Properzio, I, xvii, 24. e Monti, *Bassvilliana*, I, vv. 46-47).

Vv. 96-97. Cfr. Properzio, I, xix, vv. 19-20 e II, i, 77.

Vv. 98-102. Cfr. Dante, *Purg.*, XII, vv. 16-21.

Tu vai pascendo, satollando vai
100 L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilia cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
105 Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni,* e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
110 Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,

---

Vv. 106-160. Accenna ai propri viaggi in Sicilia e descrive le sale sepolcrali ivi vedute.

V. 107-110. Qui allude al modo in cui visitò la Sicilia. « Ciò che àvvi d'importante nell'isola per sacri avanzi e per famose ruine, *ubi enim quid esset quod disci posset, venendum judicavit,* poco lungi essendo il più delle volte dal lido, Ippolito lo visitò, risparmiandosi la fatica e la noia di lunghi, disastrosi, nè sempre sicuri terrestri calli, e piacevolmente l'isola costeggiando in una di quelle barche a sei, o pure otto remi, da una tenda protette, che *speronare* si chiamano comunemente » (Montanari, *Op. cit.,* p. 39).

Vv. 110-111. Come è narrato nel lib. IX dell'*Odissea.*

V. 111. Ed una di codeste donne gli ferì il cuore, onde, salutando con un bel sonetto l'isola incantevole, potè dire:

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggii; ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

Vv. 112-114. Il P. fu su l'Etna insieme con Tommaso Gargallo; li guidò nell'ascensione « un contadino di Nicolosi, per nome Biagio, celebre nelle relazioni di tutti i viaggiatori di quell'età, che

Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
115 Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancòra
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
120 Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il greco Alfèo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti e dolci l'acque

---

il *Ciclope* soleva chiamarsi » (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 38). Cfr. per la descrizione dell'Etna, come nota il Torraca, *Aen.*, III, vv. 571-575, e LUCREZIO, *De rer. nat.*, VI, vv. 690-693.

Vv. 115-118. « Da Palermo Ippolito mandò a Roma ad Antonio Selva una descrizione degli avanzi architettonici della Sicilia, che *eruditissima* e *maestrevole* e degna di venir inserita nelle romane effemeridi dal Selva fu giudicata, aggiungendo, in proposito della descrizione de' templi antichi, ch' essa corrispondeva esattamente co' disegni ch' egli n'avea prima veduti presso un architetto francese, il quale li avea sopra luogo delineati » (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 40). Benchè dopo *avventa* del v. 114 vi sia punto, le parole che seguono formano un sol periodo con le precedenti; *tempj* è apposizione di *cose ammirande* del v. 112.

Vv. 119-124. *Quell'Aretusa* è pure apposizione di *cose ammirande* al v. 112. Ovidio nelle *Metamorfosi* (V, vv. 572-671) fa che Aretusa narri a Cerere la propria trasformazione. Era essa una delle ninfe seguaci di Diana; un giorno, dopo aver molto cacciato, scese per rinfrescarsi nell'acque del fiume Alfèo. Questo, assunta forma umana, comparve alla giovinetta, la quale, spaurita, si die' a fuggire. Su 'l punto d'essere raggiunta, essa pregò Diana di salvarla e la dea la trasformò in fonte; allora Alfèo riprese la primitiva sua forma di fiume per mischiar le proprie acque con quelle d'Aretusa; ma Diana aperse a costei un varco, pel quale essa s' inabissò entro la terra, sì che, traverso profondi calli, uscì a riveder la luce su 'l lido si-

Serba tra quelle dell'amara Teti.
125 Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno

---

racusano. Il mito aggiunge che il *greco Alfèo*, serbando *costanti gli affetti e dolci l'acque tra quelle dell'amara Teti*, cioè scorrendo frammezzo al mare, venne a metter capo presso il lido siculo. Cfr. VIRGILIO, *Buc.*, X, vv. 4-5; *Aen.*, III, vv. 694-696, e STAZIO, *Sylv.*, I, II, vv. 203-208. A Siracusa, vicino all'entrata del porto, alcune bolle gorgoglianti su la superficie dell'acqua (formano il così detto *occhio della Zillica*) indicherebbero il punto ove esce dal fondo del mare l'Alfèo. Là presso, su 'l lido, è la fontana Aretusa. Cfr. qui addietro p. 57 nelle note. Nei così detti *Primi Sepolcri* s'ha di questo passo la seguente variante: «Un'Aretusa, che di Grecia volve | Per occulto cammin l'acque fugaci, | Come i prischi sognaro, ed un Alfèo, | Che sotto il mar la siegue; indi all'aperto | Cielo esce tra le salse onde, che punto | Non gli rapìr della natìa dolcezza».

V. 124. *Amara Teti:* il mare, detto amaro perchè salato.

V. 125. *Forte*, orribile a vedersi.

Vv. 126-136. Descrive le sale sotterranee sepolcrali, che sono nel convento de' Cappuccini fuori Porta Nuova in Palermo: il Montanari (*Op. cit.*, p. 39) le dice dipinte «con pennello degno del Migliara» e reca il seguente brano di lettera del Pindemonte a G. B. Giovio di Como, scritta qualche anno prima dei *Sepolcri:* «Mi ricordo d'aver veduto nelle vicinanze di Palermo una gran sala sotterranea con moltissimi cadaveri nelle lor nicchie, come fossero statue, e con quantità di lampade che pendean dall'alto. Queste si accendono il giorno dei morti, quando i parenti e gli amici vanno a piangere i morti loro, che riconoscono anche dopo molti anni, tanto bene sono conservati. Mi fu detto che ottima terra per disseccare i corpi s'avea colà....». Il Foscolo molto lodò codesta descrizione, dicendo che in essa, come in altri punti del carme, l'ingegno nel P. avea superato se stesso (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 207). Nei vv. 131-132 s'accenna ai mezzi adoperati per disseccare le salme. Nei vv. 135-136 nota la bella imagine per indicare che i cadaveri conservano in parte l'aspetto della vita.

Corpi d'anima vôti, e con que' panni
130 Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
135 Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
140 Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
145 Cerca e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
150 Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,

---

Vv. 137-140. Il 2 novembre, giorno de' morti. A proposito del paragone tra le vite umane e le foglie, è superfluo ricordare le notissime similitudini di Omero, Virgilio, Ovidio e Dante.

V. 140. *Lagrime pie:* cfr. il dantesco «Al lagrimar mi fanno tristo e pio» *(Inf.,* V, v. 117).

Vv. 142-147. *Lo stuol devoto:* i parenti degli estinti. Per ciò che è detto in questi versi si veggano le parole del P. riferite nella nota ai vv. 126-136.

Vv. 152-153. *Quanto negli anni* ecc. Intendi: Come rivivono,

Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
155 Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
160 Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potrìa. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
165 Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,

---

que' pii visitatori, negli anni trascorsi, ricordando le gioie e i dolori divisi co' cari estinti!

Vv. 154-165. Cfr. Tasso, *Ger. lib.*, III, st. 6.

Vv. 161-165. Più bello è però circondare i sepolcri di fiori, d'acque e d'alberi, così da toglier loro ogni apparenza troppo lugubre.

Vv. 163-165. Codesta domanda, che, se rivolta veramente al Foscolo, sarebbe stata sconveniente e quasi derisoria, perchè il povero poeta non aveva, pur troppo, nè campi, nè palagi aviti, nè, com'è detto al v. 167, un'*adorata sua sposa*; codesta domanda, dico, ha qui un valore generico, sì che a tutte le forme pronominali e verbali di seconda persona va sostituito, mentalmente, un costrutto come questo: *Chi possegga campi aviti*, ecc. Cfr. il palazzo d'Armida nella *Ger. lib.*, XIV, st. 4. Il Torraca nota che « il Pindemonte in un sermone (*La buona risoluzione*) cantò la villa di un conte Marco, ergentesi superba ne' *campi dall'avo redati*, cinta di suol fecondo e ricco d'acque.

V. 165. *Inclita selva*, cioè venerabile, perchè piantata dagli avi.

Vv. 167-169. La tomba sia di bianco marmo, e di bianco marmo l'effigie della defunta.

Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
170 Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
175 Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
180 Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,

---

Vv. 170-172. È necessario però che su la tomba siano anche i simboli della religione. Di ciò non si die' pensiero affatto il Foscolo ne' suoi *Sepolcri*. Lo Chateaubriand nel *Génie du Christianisme* (P. IV, lib. II, cap. I) dice: « Les derniers devoirs qu' on rend aux hommes seroient bien tristes s' ils étoient depouillés des signes de la religion ».

V. 173. *S'imbruni* (Dante, il Petrarca, il Leopardi usarono il n. ass. *imbrunare*) significa *diventi bruno*, cioè s'alzi nereggiante.

V. 174. *S'incolori:* sorga nella pompa de' suoi colori. Nei così detti *Primi Sepolcri* disse *s'invermigli.*

V. 175. *Darai:* offrirai, porrai su 'l marmo. Cfr. Properzio, I, xvii, v. 22.

V. 176. *Per simil colpo:* per una sventura simile alla tua, cioè per aver perduta la compagna (infatti è detto *vedovo* nel v. seguente). Cfr. Virgilio, *Egl.*, I, v. 58: « Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo ».

Vv. 178-181. Cfr. *Ger. lib.*, XIII, st. 40; VII, st. 5; III, st. 6.

Vv. 182-183. *Sentirai la voce | Della tua sposa.* Lo Chateaubriand

Sotto il suo busto nella pietra incise,
185 Ti parlerà: Pon, ti dirà, pon freno,
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti,
190 E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,

---

nel cap. III, lib. II, parte IV del *Génie du Christianisme* dice esser cosa ben dolce sentire ne' boschi la voce delle ombre de' nostri maggiori e trovar sempre nella solitudine qualche cara memoria.

Vv. 185-86. Il Torraca richiama a riscontro di questi versi un luogo d'una poesia del Paradisi, dove la morta marchesa Hercolani dice al marito: «Me beata non turbano | Le folli umane cure... | Su la mia fredda salma, | Sposo, perchè que' gemiti?» (CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII*, p. 84). Cfr. il verso del Petrarca «Pon freno al gran dolor che ti trasporta»; quello del Trissino nella *Sofonisba* «Pon freno, Herminia, al grave tuo dolore»; quelli del Poliziano, nell'epicedio per Albiera degli Albizzi: «Parce, precor, lacrymis, | Est mihi dulce mori»; e le parole di Clorinda, apparsa in sogno a Tancredi, *Ger. lib.*, XII, st. 91. Si vegga anche il sonetto del Petrarca che comincia «Se lamentar augelli o verdi fronde» (*In morte di madonna Laura*, son. XI). Nei così detti *Primi Sepolcri* i versi: *Ti parlerà: Pon, ti dirà, pon freno,* | *Caro, a tanto dolor,* son modificati così: *Ti parlerà: Pon fine a' tuoi lamenti,* | *Diratti* ecc. In generale è da osservare, a questo proposito, che ne' *Primi Sepolcri* son tolte quasi tutte le inutili ripetizioni e mutate parecchie voci improprie, il che si spiega quando s'ammetta, come dissi nell'*Introduzione,* che questi *Primi Sepolcri* siano posteriori all'epistola.

V. 187. *Il più vicino astro:* la luna.

V. 188 Quando cioè, come lo stesso P. disse nell'odicina *La melanconia,* parlando appunto della luna, «nel petto | La notte bruna | Stilla il diletto | Del meditar».

Vv. 189-191. *Candida le vesti...., incoronata il capo:* soliti costrutti alla greca.

La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
195 Scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa

---

Vv 193-195. Costruisci: *Sentirai soavissime lagrime bagnarti ambo le guance e scorrerti per tutta l'alma,* ecc. Al v. 195 il Targioni Tozzetti (*Antologia,* p. 889) appone questa nota: « Ricorda l'*ὀλοοῖο τεταρπώμεθα γόοιο* di Achille (*Il.,* XXIII, v. 98)». Il Torraca nota che Metrodoro, citato da Seneca (*Ep.* XCIX), affermò « esse aliquam cognatam tristitiae voluptatem; hanc esse captandam in eiusmodi tempore». Cfr. anche PETRARCA, *In morte di mad. Laura,* son. VII, e STAZIO, *Sylv.,* II, I, vv. 14 15.

V. 196-250. Descrive i *giardini inglesi.* Il Foscolo, che accenna a codesti *orti de' suburbani avelli* ne' versi 130-131 de' *Sepolcri,* dichiarò piacergli, del carme del Pindemonte, « la pittura de' giardini inglesi sopra tutto». « E non par ella (disse) piena del colorito, dell'armonia, dell'affetto dei più bei tratti delle *Georgiche?*» (MONTANARI, *Op. cit.,* p. 207). Sui giardini inglesi è da vedere la nota opera (citata anche dal Foscolo) *Dell'arte dei giardini inglesi del conte* ERCOLE SILVA (Milano, dalla Stamperia e Fonderia al Genio tipografico, Casa Crivelli, anno IX [1801]); nella quale è un capitolo sui « Giardini annessi ai cimiteri». Di quest'opera c'è una seconda edizione fatta nel 1813 « con alcuni ritocchi presi..... dal carme foscoliano» (FERRARI, nel commento ai *Sepolcri,* p. X). Prima del Silva il P.. stesso trattò codesta materia nel suo *Saggio sopra i giardini inglesi e sul merito in ciò dell' Italia,* da lui mandato nel 1792 all' Accademia di Padova. Anzi egli scriveva al Bettinelli che questo era un saggio d'un'opera ch'ei meditava sopra i giardini, nella quale voleva trattare « di tali erudite delizie per via di dialogo, facendo che uno degl'interlocutori celebrasse il giardino italiano e francese, un altro l' inglese, l'olandese un altro, e via dicendo, ed ornando il tutto con erudizione antica e moderna, ed anche inserendo alla trattazione una storiella o romanzo, perchè i dialoghi che durerebber più giorni, dovrebber tenersi in casa di un' illustre donna, che avesse una bella ed amabile figlia, il che

L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
200 Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh! chi mi leva in alto, e chi mi porta

---

renderebbe più interessante l' opera, che sarebbe ancora, s' io non m'inganno, d'un genere nuovo» (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 124). Il *Saggio sopra i giardini inglesi* non fu pubblicato che nel 1809 tra le *Memorie dell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova* (Padova, per Niccolò Zanon Bettoni), pp. 474-489. Vi si dice, tra l'altro: «L'arte del giardino inglese consiste nell'abbellire così un terreno assai vasto, che sembrar possa che la natura l'abbia in quella guisa abbellito ella stessa; ma la natura intesa a far cosa più squisita e compiuta, che far non le veggiamo comunemente, riunendo in un dato spazio molte bellezze, che non suole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione ed un finimento maggiore» (pp. 474-475). La descrizione che il P. fa dei *giardini inglesi* fu giudicata assai severamente dal Torraca, il quale, fra l'altro, dice: «Chi ben guarda non vi trova niente più, o vi trova poco più, che ne' notissimi versi del Petrarca «Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, | Valli chiuse, alti colli e piaggie apriche». Vi manca ciò che è proprio della vera descrizione: manca il paesaggio dalle linee ben definite». Si veggano anche le *Prose e poesie campestri di* I. P. (Milano, Silvestri, MDCCCXXVII), specie a pp. 11, 14, 87; e un bel brano descrittivo in quartine del Cassoli (CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII*, p. 349).

V. 202. *Innocente:* pura, santa.

Vv. 203-208. La mossa di questo luogo ricorda quella del c. III dell'*Orlando furioso:*

> Chi mi darà la voce e le parole
> Convenïenti a sì nobile suggetto?
> Chi l' ale al verso prestera, che vole
> Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?

Cfr. VIRG., *Georg.*, II, vv. 485-489.

Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
205 Boscherecci teatri! Oh! chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
210 Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venìa delle sue frondi.
215 Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrèsse.
220 Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,

---

V. 210. *Le gioconde ombre:* metonimia: i rami che gettano ombre gioconde.

Vv. 212-214. La Primavera non rimase mai, colà, delusa, non trovando più, al suo ritorno, il bosco ch'essa veniva a rivestire di foglie novelle: là infatti i boschi vengon conservati, e solo la mano esperta del giardiniere li pota, mentre da noi vengono, addirittura, tagliati.

Vv. 215-219. Cfr. VIRG., *Georg.,* I, vv. 155-57; II, vv. 369-70. *Acuto,* qui vale tagliente.

V. 218. I rami che impedivano alla vista di spaziare lontano. *Scene:* visuali, prospettive.

Vv. 220-239. Questa lunga enumerazione è come un'apposizione, anticipata, di *così bel soggiorno* del v. 239. Cfr. TASSO, *Ger. lib.,* XVI, st. 9, 22; XIII, st. 60; XV, st. 56.

V. 221. *Seggi opachi:* luoghi ombrosi, ove sedersi. Cfr. *frigus opacum* in VIRGILIO, *Egl.,* I, v. 51.

Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
225 Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
230 Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli

---

V. 223. Cfr. Orazio, *Epod.*, II, v. 25: «Labuntur altis interim ripis aquae».

V. 224. Belli ed orridi al tempo stesso.

V. 225. *Lusso erudito:* allude alla sapiente ma costosa industria onde i dotti giardinieri esercitano il loro mestiere. Anche altrove, parlando dei giardini inglesi, ne disse *erudite* le delizie (Montanari, *Op. cit.*, p. 124).

V. 226. *Ondeggiar la mèsse:* cfr. il Poliziano nelle *Stanze* (I, st. 18): «E le biade ondeggiar come fa il mare». E il Sannazaro: «E l'ondeggianti biade a' lieti campi» (*Arcadia*, v. 29 della canzone che com. «Alma beata e bella»).

V. 227. Il Poliziano nelle *Stanze* (I, st. 18): «Quanto giova a mirar pender da un'erta | Le capre....». E il Poliziano tolse l'espressione o da Virgilio, *Egl.*, I, vv. 75-76: «Ite, capellae; | Non ego vos... | Dumosa pendere procul de rupe videbo», o da Ovidio, *Ep. ex Ponto*, I, 8, v. 51: «pendentes... rupe capellas».

V. 228. Per metonimia attribuisce il mugolare alla valle, il belare al colle, invece che ai buoi, che sono nella valle, e alle pecore, che pascono su pel colle. Questo verso non piacque al Foscolo: «perchè la figura è ricercata, forse comune, e molto più perchè..... dissente dalla schiettezza e ingenuità degli altri versi» (Montanari, *Op. cit.*, p. 207).

Vv. 231-232. Cioè piante originarie dell'America.

Natura ordito, augei cantar d'Europa:
235 Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
240 Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh! perchè non poss'io tranquilli passi
Muover ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
245 Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh! quanta strage! Oh! quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
250 E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancòra

---

V. 235. *Arboree:* ramose. *Ramosa cornua,* disse Virgilio.

V. 240. *Sentono:* s' accorgono delle sue bellezze.

Vv. 237-239. Questo cigno, come nota il Torraca, non differisce da quello di Ovidio: «.. collumque a pectore longum | Porrigitur... | Stagna petit patulosque lacus» (*Metam.*, II, v. 274 e segg.). Lo Zanella (*Paralleli lett.*, p. 235) crede che questa pittura del cigno sia tratta dal libro VII del *Paradiso perduto* del Milton, ov'è detto: «Il cigno il facil collo inarca e snoda | Tra i bianchi vanni onde s'ammanta, e altero | Di sua pompa coi piè lento remeggia» (trad. di A. Bellati, Torino, Unione tip., 1856, p. 301).

V. 241. Anche i venti sono maravigliati di tante bellezze.

Vv. 245-250. Contrappone alla pace soave che regna ne' giardini inglesi le turbolenze onde, su 'l principio del secolo, fu agitata l'Europa.

V. 251-327. Il P. passa a dire come i monumenti sepolcrali non siano solamente un conforto, ma scuola ancora ai viventi;

Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
255 Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i carraresi
260 Politi sassi a una grand'alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl'intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve sull'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
265 Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome

---

rimprovera alla sua Verona la poco cura ch'essa ha de' suoi grandi trapassati, ed esprime il desiderio che nelle città più illustri sorga un sacro recinto, ove abbiano degna tomba ed inscrizione e monumenti coloro che operarono grandi cose. Questo brano contiene, come nota il Torraca, molte reminiscenze di un'epistola del P. a Girolamo Fracastoro del 1803.

V. 257. *Brev'anno:* breve corso.

V. 258. Cioè: chi ho saputo consolare, io?

V. 259. I marmi di Carrara.

V. 261-262...*gl'intagliati* | *Del Lazio arguti accenti,* sono le inscrizioni latine.

V. 263. *Virtù:* statue rappresentanti le Virtù.

V. 265-266. Ripete, ma con minor efficacia, ciò che già avea detto il Foscolo (*Sepolcri,* vv. 151-152). Questo concetto fu svolto ampiamente (come nota il Torraca) da Cicerone nel *De Consolatione* (v. specialmente il cap. XLVI). In un'ode di Carlo Rezzonico si leggono questi versi: «Dal muro ove fra mille | Milziade fu pinto animatore | E duce alla gran pugna, escian faville | Che a Temistocle

Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri,
270 Che nel tuo Foro in miglior tempo ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
275 Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo

---

ognora ardeano il core». Da un'altra strofa di questa stessa ode venne al Foscolo l'inspirazione dei vv. 201 - 212 de' suoi *Sepolcri* (v. Carducci, *Lirici del sec. XVIII.* pp. LXXXIX e 324).

V. 270. *Foro:* la Piazza dei Signori.

Vv. 272-274. Girolamo Fracastoro (1483-1553) ebbe gran fama come medico e fu uno dei più eccellenti eruditi e poeti latini del suo tempo: oltre a parecchie poesie minori, scrisse il bellissimo poemetto in tre libri *Syphilis sive de morbo gallico.* Scipione Maffei (1675-1755) fu insigne erudito, e come tale illustrò la sua patria con l'opera *Verona illustrata;* s'occupò anche della riforma teatrale e con la sua tragedia *Merope* iniziò, si può dire, codesta riforma. Le statue del Fracastoro e del Maffei sorgono sopra gli archi che coprono gli accessi alla piazza dei Signori dalla parte della così detta Loggia (Palazzo del Consiglio).

Vv. 275 - 276. A proposito di questo *recinto sacro* il Torraca ricorda che «un poeta inglese, Tommaso Tickel, era andato veramente a passeggiare nel Pantheon inglese, nell' Abazia di Westminster, tra quelle mura, dove *marmi parlanti* raffigurano i grandi, i quali una volta tennero le redini del comando, trionfarono nelle armi, o furono eccellenti nelle arti, i duci fregiati di cicatrici e prodighi di sangue, gli austeri patriotti, che difesero la libertà, gli uomini giusti, da cui furono date leggi imparziali, e i santi, che mostrarono e guidarono alla via del cielo».

Letto giacer sul lor guancial di polve.
280 Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
285 E fu ministro e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col duro acciaro in pugno
L' uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Se stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
290 O di trovarli meritò; quel vate,

---

V. 279. *Letto:* tomba.

V. 280 *Quell' umano signor* è apposizione al *coloro* del v. 276, come *quel servo, quel duce, quel saggio, quel vate*, dei vv. 284, 286, 289 e 290. Il brano che va da questo verso al v. 377 presenta nei così detti *Primi Sepolcri* moltissime varianti, le quali in genere sono migliori della lezione comune.

Vv. 281-283. Non piangeranno solo le statue poste su la sua tomba, ma anche i sudditi. L'*arte di Fidia* è la scultura. *Fidia:* famoso scultore greco.

V. 284....*che recò la patria in corte:* che pur vivendo in corte, e quindi provvedendo agli interessi del suo signore, non cessò per questo di amare la patria, onde fu ministro e cittadino ad un tempo.

V. 288....*la vittoria vinse:* seppe moderare, tenere entro giusti limiti la propria gioia nella vittoria, così da non esserne inebriato. Il Torraca cita a questo proposito i seguenti versi di Lorenzo de' Medici nella *Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paolo:* « Non vincere giammai la gente avversa | Chi contro a sè vittoria non ottiene, | Nè vincer altri ad alcuno è concesso | Se questo tal non sa vincer se stesso ».

V. 290. *O di trovarli meritò:* o se non ebbe la ventura di scoprire nuovi veri, pose però ogni industria per cercarli.

Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería: nella sua sculta immago
295 Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un Eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
300 Scorre il bellico ardir; là un Oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
305 La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi

---

Vv. 291-292. Mentre tanti altri poeti predicano nei versi la virtù, e poi nella vita tengono tutt'altra via.

V. 295. *Questi.* Il poeta finge d'essere nel *sacro recinto,* ch'egli vorrebbe posseduto da ogni città, e addita le supposte imagini di vari illustri uomini.

Vv. 296-297. Il Torraca cita, a riscontro di questi versi, i seguenti d'una epistola del P. a Isabella Albrizzi (1800), che si riferiscono al Canòva: « O tu, tu, sotto il cui scarpel divino | Si rammollisce un duro marmo e pensa »; e questi altri della citata epistola a Girolamo Fracastoro: «.... ti miro | Vivere ancora e meditar nel sasso » (ove, secondo il Montanari, è tradotto quel di Giovenale: « Statua meditatur praelia lusca »). Cfr. anche DANTE, *Purg.*, XII, vv. 64-68.

Vv. 298-299. Napoleone, per esempio, non fece piangere solo i nemici.

Vv. 306-308. Metonimie ad indicare: re clementi, giusti guerrieri, che riportarono trionfi senza macchiarsi di colpe, poeti soavi, non servili o impuri.

E giusti brandi e invïolati allori,
Cetre soavi e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
310 Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro, che inondami, e riprende
315 Le forze prime e si rialza l'alma.
Ma in quel vòto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
*Colui, che primo di que' Grandi ad uno,*
320 *Che nel bel chiostro dormono, con l'opre*
*Somiglierà, deporrà in questo loco*
*La testa, e in marmi non minori chiuso*
*Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.*

---

Vv. 310-311. *Io entro* | *Nel cimitero augusto,* naturalmente con la fantasia, perchè il cimitero è imaginario.

Vv. 316-327. Nell'imaginario recinto il poeta scorge una nicchia vuota e là presso una inscrizione, che promette quel luogo a chi emulerà uno dei grandi che v'hanno la tomba. Con questa specie di visione il poeta intese mostrare che le tombe de' grandi possono destare in un animo bennato vivo desiderio d'emulazione. Anche qui, come nota il Torraca, « il Pindemonte ha svolto e vestito di ornamenti poetici un'osservazione di Cicerone nel *De consolatione* (cap. XLVIII): « Cuius rei *(porgere alle azioni virtuose onori divini con tempj e simulacri)* finis est publica utilitas: ut, quo honore virtutes ipsas decoratas videant, eumdem se consecuturos esse homines sperent, si eisdem virtutibus excellant.... Libenter enim ea imitantur et persequuntur multi, ex quibus alios illa eadem, quae ipsi appetunt, consecutos vident ».

V. 317....*quali parole nere* ecc. Nei così detti *Primi Sepolcri* il P. scrisse dantescamente: « quali parole di colore oscuro ».

Cosí le non mal nate alme dai lacci
325 D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari Eroi
Feconda tornería la morta polve.
Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma, che t' accese, Ugo, e gli estremi
330 Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febèa favella
Sí ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
335 Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,

---

V. 324... *le non mal nate alme.* Litote: *le bennate alme.*

Vv. 328-355. In questi versi il P. censura lo stile del Foscolo: due ne sono, secondo lui, i difetti principali: l'oscurità e l'uso della mitologia. Quanto all'oscurità il Foscolo stesso la riconobbe; ma è tuttavia da notare ch' essa deriva dalla robusta densità del pensiero e dall' impeto lirico; mentre lo stile del Pindemonte, se è chiaro, è, specie a confronto di quello del Foscolo, alquanto languido. Rispetto poi all' uso della mitologia il Pindemonte nel biasimarlo, come, del resto, in altre particolarità dell'arte sua, previene i romantici: anzi si potrebbe dire ch' ei sentiva, meglio del Foscolo, l'avvicinarsi di tempi nuovi; ma nel caso particolare dei *Sepolcri* foscoliani, è da riconoscere ch'egli non comprese il valor universale che in essi ha la mitologia. V. qui addietro, p. 77.

V. 330. *Vendicar.* Il Foscolo vendicò le *obliate sepolture* col mostrare quanto sia cosa indegna il non aver cura di esse, e sfogando la magnanima sua ira, specie contro Milano, dimentica del suo Parini.

V. 331. *Febèa favella:* favella poetica. Apollo (Febo) è il dio de' poeti.

V. 332....*ti cerco indarno:* non riesco a comprenderti.

V. 335. Il Rodano, ch' esce dal lago di Ginevra.

V. 336-348. Vedi l'ultima parte de' *Sepolcri.*

Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
340 Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
345 Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò? Venero anch'io
*Ilio raso due volte e due risorto,*
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
350 Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
355 Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse

---

Vv. 351-353. L'arte tua si nutra del succo vitale ch'è nelle opere classiche; ma moderni siano gli argomenti che tratti... *l'arte | Onde vibri il tuo stral:* l'arte con la quale tu canti: l'imagine dello *strale* è giustificata qui dal fatto che i versi del Foscolo sonavano acerbo biasimo contro i contemporanei, che non si davano pensiero delle tombe. Il Torraca ricorda che già Andrea Chénier avea detto: «Sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques».

V. 353.... *il suo poeta.* Si noti quel *suo* contrapposto a *poeta di Cassandra* ecc.; il P. volle dire che, trattando argomenti recenti, il Foscolo sarebbe stato veramente il poeta della moderna Italia. È il concetto ch'ebbero poi i romantici, pei quali la poesia doveva essere patrimonio di tutto il popolo, non d'una ristretta cerchia di privilegiati.

Vv. 356-409. Quest'ultima parte dell'epistola è dedicata alla

Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s' aperse, e ahi quale!
360 Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,

---

memoria della gentildonna veronese Elisabetta Mosconi, morta a 55 anni il 17 maggio del 1807. Fu la Mosconi dama buona e coltissima, per la quale il Pindemonte nutrì affetto come di fratello. Delle relazioni che corsero tra loro parla il Montanari in più luoghi della citata sua opera, e del dolore provato dal P. per la immatura morte di lei sono testimonianza questi versi delicatissimi, sgorgati dal profondo del cuore e scritti (come attesta il Montanari *Op. cit.*, p. 207) «tra le lagrime e la convulsione». Il Foscolo, a proposito di essi, scrisse al Pindemonte: «Io non conosceva la vostra Elisa, ma dopo i vostri lamenti *Mia benvoglianza inverso lei fie quale | Più strinse mai di non vista persona*» (MONTANARI, *Op. cit.*, p. 207).

V. 357. *Sotterranee case:* le tombe.

Vv. 360-374. Lo Zanella giudicò questi versi i più belli che mai uscissero dalla penna del Pindemonte; ma notò anche ch'essi sono «una imitazione di alcuni versi latini del Gray in un suo frammento *De principiis cogitandi,* in cui piange la morte del suo dolcissimo amico Roberto West» (*Paralleli letterari,* p. 196). Eccoli:

Vidi egomet durò graviter concussa dolore
Pectora in alterius non umquam lenta dolorem,
Et languere oculos vidi et pallescere amantem
Vultum, quo numquam Pietas nisi rara fidesque,
Altus amor Veri et purum spirabat Honestum.
Visa tamen tardi demum inclementia morbi
Cessare est, reducemque iterum roseo ore Salutem
Speravi, atque una tecum, dilecte Favoni,
Credulus heu longos, ut quondam, fallere soles;
Heu spes nequicquam dulces atque irrita vota!
Heu maestos soles, sine te quos ducere flendo
Per desideria et questus jam cogor inanes!

V. 361-364. *Ostro;* il color roseo delle carni. Un mortale affanno travagliò lei, che delle sofferenze altrui era stata così pietosa.

E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
365 Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiudeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
370 Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
375 FOSCOLO, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
380 Dato è giacer sovra il suo cener solo.

---

Vv. 365-366. Parve le fosse ridonata la salute. *Vesti allegre:* cioè di color gaio.

V. 367. *Pensiero ardito:* perchè la induceva a proponimenti superiori alle forze del corpo disfatto dal male.

V. 368. *Novare:* villa della Mosconi, ove fu spesso ospite gratissimo il Pindemonte.

V. 370. *Soli:* giorni. Nello stesso senso usò il Pindemonte questa parola nel sermone *I viaggi:* « Quando ci lasci? — Tra pochi soli » (v. 12-13).

V. 371. *Suo colle:* di Novare. *Avrei sepolti:* avrei visto tramontare.

Vv. 375-379. Vedi qui addietro ciò che il Pindemonte dice nella sua prefazione all'epistola, e la nota relativa.

V. 380. La sua salma non è confusa con quella di altri.

Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
385 Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
390 Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
395 Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
400 Quegli atomi, ond'Elisa era composta,

---

Vv. 381-383. Su la tomba della Mosconi nel cimitero di S. Bernardino in Verona si legge questa inscrizione: «All'ottima tra le madri — Elisabetta Contarini Mosconi — Pia benefica — Le figlie dolentissime — Maria Teresa Montgrand — Clarina Mosconi — Lauretta Scopoli - Giustina Laffranchini — P. — 1807».

Vv. 384-393. A riscontro di questi versi il Torraca richiama un brano di Ausonio (*Commemoratio professorum Burdigalensium*, 26).

V. 390. *Che possa:* che abbia potere.

V. 392 *Araldi:* gli angeli.

V. 393. *Giorno estremo:* il giorno del giudizio universale.

Vv. 394-461. Cfr. DANTE, *Inf.*, VI, vv. 97-99, e SANNAZARO, *De partus Virginis*, I. vv. 384-386.

V. 397. *Roscide stille:* stille di rugiada.

Rïuniransi e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
405 Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

---

V. 402. *Chi:* Dio. Il Montanari *(Op. cit.*, p. 209) cita queste parole di Minuzio Felice: « Quis tam stultus, aut brutus, ut audeat repugnare hominem a Deo, ut primum potuisse fingi, ita posse denuo reformari? ».

# *SU I SEPOLCRI*

DI

## U. FOSCOLO e I. PINDEMONTE

EPISTOLA DI

**GIOVANNI TORTI**

CON NOTE DI

ANTONIO BELLONI

# INTRODUZIONE

## Origine e valor poetico dell'epistola.

« Giovanni Torti, il più felice fra gli allievi del Parini, e ch'era già il prediletto di tanto maestro, scrisse una specie di epistola morale e critica sopra i nostri versi. N' udii alcuni brani; e mi sembrano belli, belli assai; ma l' orecchio inganna, e la voce e il tono del Torti ingannano ancor più. Pensa di stampare l'epistola in una edizione che io medito; ve ne chiederemo licenza ». Cosí scriveva Ugo Foscolo a Ippolito Pindemonte il 10 luglio 1808, e nel marzo dell' anno successivo: « Non so se voi abbiate ricevuta l'edizione de' *tre Sepolcri;* quando uscí io stava in Pavia affacendato nelle lezioni e senza scrivere né ricevere lettere. D'altra parte in quest'edizione io mi sono interessato pochissimo: perché quest' è paese di pettegolezzi e di pratiche ». L' edizione, cui alludeva il Foscolo, era la seguente: *Dei Sepolcri, poesie di* Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, *aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini* di Vincenzo Monti (Brescia, per Niccolò Bertoni, MDCCCVIII); ed è naturale ch'egli se ne fosse poco interessato, dacché

son noti i dissapori di lui col Bettoni, e se questi s'era fatto editore dei *tre Sepolcri,* ciò era avvenuto contro la volontà di esso il Foscolo, il quale (com' egli dichiara) nel 1808, per compiacere al Torti, aveva cominciato a far imprimere dallo stampatore Bernardoni di Milano i *Sepolcri* di quello insieme coi propri e con quelli del Pindemonte. Il Bettoni poi aveva saputo adescare con le sue arti il Torti e farsi cedere da lui l'edizione; con quanto piacere del Foscolo, può bene imaginarsi, specialmente quando si pensi, ch' egli si vedeva trattato con poco riguardo da un amico, al quale era stato largo di consigli, come appare da correzioni che, certo per richiesta del Torti, ei fece in una copia autografa de' versi di lui; correzioni che furono pubblicate da G. Taormina [1]).

Quale sia stato lo scopo del Torti nel dettare la sua epistola *morale e critica*, ce lo dice subito il titolo di essa: egli volle fare un paragone tra i versi del Foscolo e quelli del Pindemonte. Era necessario, era opportuno un tal raffronto? Ed era conveniente per chi, in fin de' conti, non aveva ancora un nome, l'erigersi a giudice tra due poeti che s' eran conquistata bella fama nella repubblica letteraria? Il Torti era stato, è vero, il discepolo prediletto del Parini; ciò significa che il gran poeta aveva riconosciuta in lui buona disposizione all' arte dei versi; ma era pur sempre un' impresa ardua quella alla quale egli si accingeva. Far della cri-

---

[1]) *L' epistola su i Sepolcri del Torti ed alcune postille inedite di Ugo Foscolo* (Catania, Tipografia Sicula di Monaco e Mollica, 1893). Di questo scritto mi sono giovato sia nella presente *Introduzione,* sia nelle note all' epistola, dove lo cito col solo nome dell'autore.

tica in versi! E mettersi quasi in gara, non solo col Foscolo e col Pindemonte, ma con Orazio! Certo, il desiderio di associare il proprio nome, ancora oscuro, a nomi ormai illustri, dovè solleticar l'ambizione del giovane impiegato del Dicastero della Pubblica Istruzione, e fargli apparir non soverchiamente ardito il pensiero di partecipare, da critico e da poeta insieme, alla questione, che per qualche tempo fu agitata nei giornali d'allora, se fossero da preferire i *Sepolcri* del Foscolo a quelli del Pindemonte, o viceversa. Gli venne fatta una epistola che non manca certo di pregi estrinseci, ma, quanto a idee, a sentimento, a potenza di fantasia, non s'alza molto (se si tolga l'episodio del Parini) al di sopra della mediocrità, e neppure è molto concludente rispetto al punto principale della questione, non comprendendosi chiaramente in favor di quale de' due poeti penda la bilancia del giudice. Il Torti li loda e biasima in egual misura tutt'e due; sì che l'epistola di lui fallì in gran parte allo scopo suo, nè fe' cessare il dibattito tra i critici con una sentenza definitiva.

Tuttavia non è da disconosere che il Torti seppe delineare, con esatto criterio, l'indole diversa de' due poeti e additarne i pregi e i difetti principali. Che s'egli del Carme foscoliano non seppe cogliere e mettere nella dovuta luce l'essenza, lo spirito, non si deve prender da ciò motivo a demolire del tutto l'opera di lui, dal momento che a far ben comprendere quella essenza e quello spirito furono e continuano ad essere necessari tanti commenti [1]).

---

[1]) Il Carme del Foscolo è, nelle note che seguono, citato con la semplice indicazione *Sepolcri*.

Delio, non già ch'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esimio Clitarco, o a lui m'attenti
5 Folle adeguarmi ed invïargli il guanto:
Ma jer, quand'ei della loquace sera

---

Vv. 1-49. Il poeta, non piacendogli il giudizio dato da Clitarco su i versi del Foscolo e del Pindemonte, s'accinge lui stesso ad un esame critico de' due carmi.

V. 1. *Delio:* Giovanni Battista De Cristoforis, cui è indirizzata l'epistola; nato in Milano nel 1785, amico del Torti e dei romantici appartenenti al gruppo di casa Porro; autore di poesie liriche e drammatiche, nonchè di libri scolastici; impiegato da prima, col Torti, nel Dicastero della Pubblica Istruzione, poi assistente al Consiglio di Stato, indi sottoprefetto, e da ultimo professore. Morì nel 1837. Partecipando alle tendenze innovatrici dominanti negli amici di casa Porro (ai quali Milano dovè l'introduzione della luce a gas e la costruzione del primo battello a vapore) il De Cristoforis volle dare alla sua città un luogo di ritrovo, facendo costruire quella Galleria che anche oggi porta il suo nome.

V. 3. *Minimi:* cioè de' minimi difetti (cfr. la venuta proverbiale, *de' minimos non curat praetor). Impugni:* contenda.

V. 4. *Clitarco;* con questo nome indica un imaginario critico, che aveva sentenziato su i *Sepolcri* del Foscolo e su quelli del Pindemonte.

V. 5.... *inviargli il guanto:* sfidarlo a una disputa.

Vv. 6-7....*della loquace sera* | *Nel crocchio:* cioè nell'animata conversazione serale tra amici. L'aggettivo che si addiceva al crocchio è qui per figura attribuito alla sera. Così il Parini *(Mattino,* v. 26)

Nel crocchio il lieto frascheggiar soppresse,
Librando i versi, onde l'altera splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli,
10 Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciommi
Pago ei cosí, ch'io me gli acqueti in tutto.
Dunque se i tratti delle aerie vie
Quell'animoso a trasvolar, de' suoi,
15 Non de' vanni dircèi s' impenna il tergo,
E se quest'altro non amò le tracce,
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il venosin maestro,

---

chiamò le scuole *queruli recinti*. *Frascheggiar:* scherzare, burlare. *Soppresse:* lasciò da parte le chiacchiere piacevoli, scherzose.

V. 8-9. *Librando:* giudicando. *I versi onde* (pe' quali) *l' altera anima d' Ugo splende di luce serale,* sono i *Sepolcri.*

Vv. 9-10.... *e quelli | Con che Ippolito i cori ange e consola,* cioè la risposta al Foscolo. *Auge:* affanna.

V. 12....*me gli acqueti:* mi acqueti al suo giudizio.

Vv. 13-15. Costruisci: *Dunque se, a trasvolare i tratti delle aerie vie, quell' animoso s' impenna il tergo de' suoi vanni, non de' dircèi,* ecc. *Trasvolar i tratti delle aerie vie:* alzarsi a volo poetando. *Vanni dircèi:* ali pindariche; l'agg. *dircèo* (da Dirce, fonte della Beozia, che dicevasi derivar dal Parnaso) è sinonimo di tebano e s' attribuisce di solito a Pindaro. Il T. volle dir dunque: Se quell' animoso, cioè il Foscolo, s'attentò di poetare seguendo il suo genio, senza farsi imitatore di Pindaro, ecc. Si dà qui lode di originalità ai *Sepolcri.*

Vv. 16-18. *E se quell'altro:* il Pindemonte. Il *tenue conversar de' ricambiati fogli* è lo stile dell' epistola poetica, del quale diede esempi insigni il *venosin maestro*, Orazio.

Vv. 18-22. *E come poi d'iniquo* ecc. Intendi: E come possiamo sostenere di non aver giudicato ingiustamente o stoltamente, biasimando il Foscolo e il Pindemonte di non aver seguito le tracce

Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
20 O di stolto giudicio osiam purgarci,
Allor che tipo di sè stessi, e a nullo
Ligi vantiamo a ciel Pindaro e Flacco?
Ed in altro mi spiacque: o a cotal voce
Lite intentava per negar che vera
25 Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava e le labbra: e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error ravvolto, io mal discerno:
30 Ma gli aurei doni delle sante Muse,
Cred'io, con pietra cimentar si denno
Altra da quella che sceglica Clitarco.
Chi teco il dir mi vieta? Anco del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
35 Consapevole, o Delio. È dolce cosa,
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,

---

altrui, se lodiamo e Pindaro e Flacco di non essere stati ligi a nessun modello?

Vv. 23-25....*o a cotal voce*, ecc.: biasimava qualche parola perchè non appartenente alla lingua italiana.

Vv. 25-27. *Unisillaba coppia:* un dittongo; *bipartita:* segnata con la dieresi e quindi considerata come due sillabe. *Raggrinzava il naso e le labbra:* non approvava; *avverso,* detto qui del naso, va riferito al critico, e significa mal soddisfatto, disgustato, che sente avversione.

V. 30....*sante Muse.* Cfr. DANTE, *Purg.,* I, v. 8: «O sante Muse, poichè vostro sono».

V. 31....*con pietra cimentar,* ecc.: giudicare con criteri diversi da quelli di Clitarco.

V. 34....*su quelle note,* su le censure di Clitarco.

V. 36....*sia pur qual vuolsi* va riferito a *mente* del verso che segue.

Tra i cari amici proferir sua mente:
E la memoria delle sante Muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
40 È voluttade, che le vene inonda.
Tu pur con meco a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregua
Ne son cortesi i supplici libelli
E gli elenchi e i compendj. Oh! come ratti
45 Van quegl'istanti! Oh! come allora in petto,
Alle ingenue parole, onde il celato
Tuo senno emerge e il pieno animo esala,
Sento i vestigi dell'antica fiamma,
E in nova quasi gioventù rifarmi!
50 Dunque il legno sciogliam. Principio sia

---

V. 37.... *proferir sua mente:* dir la propria opinione.

V. 41. *Tu pur con meco.* Cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIII, v. 39.

Vv. 42-44....*se talor di tregua,* ecc. Si rammenti che tanto il Torti, quanto il De Cristoforis erano impiegati nel Dicastero della Pubblica Istruzione. *Supplici libelli:* le suppliche, le stanze.

Vv. 46-47. *Ingenue parole:* sincere, che vengono dall'anima; *onde*, per le quali; *il celato | Tuo senno emerge:* si fan manifesti i più reconditi tuoi pensieri; *pieno animo:* animo pieno d'entusiasmo per l'arte.

V. 48. « Agnosco veteris vestigia flammae » (VIRGILIO, *En.*, IV, v. 23): « Conosco i segni dell'antica fiamma » (DANTE, *Purg.*, XXX, v. 48). Dice *antica fiamma* riferendosi al v. 39.

V. 49. Ciò che qui dice il Torti è, più che altro, una posa, perchè, quando scriveva questa epistola, egli non aveva che trentaquattro anni.

V. 50-107. L'episodio dell'Alfieri, le tombe di Santa Croce, le lodi di Firenze: ecco i luoghi del Carme foscoliano che primi si presentano alla mente del critico-poeta.

Vv. 50-53. Cominciando dai primi versi dei *Sepolcri* del Foscolo, prendiamo in esame, ordinatamente, passo per passo, i due carmi.

Da quel che Ugo al suo dir principio assunse
E, in ordine, di lui poscia e dell'altro
Di passo in passo seguitiam le vie;
Tal che le parti ad una ad una, e il tutto
55 In lor vero scorgiam. Delio, che dici?
Impresa ardua affrontammo. E tu il credesti?
Oh! male abbiasi il gel di sí squisito
Disaminar; ch'io già sento nel mezzo
Delle cose rapirmi. — Ecco le chiare
60 Sponde del tosco fiume. Ahi! chi vegg'io
Solo e pensoso, e cosí fiero in vista
Misurar queste arene? Oh! sommo spirto!
Nè la tibia famosa, un dí conforto
All'irato tuo duol, pur ti accompagna?
65 Deh! come crebbe il tuo pallor, com'erra
Disperato lo sguardo! Ahi, ben si legge,
Che morte è il tuo desio. — Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole a vero dir, non tratti

---

Vv. 58-59.... *nel mezzo* | *Delle cose,* ecc., è frase d'Orazio, il quale, lodando Omero, disse che sempre «in medias res auditorem rapit» (*De arte poëtica*, vv. 148-149).

V. 61-62. *Solo e pensoso,* ecc. Cfr. PETRARCA, *In vita di madonna Laura,* son. XXXV: «Solo e pensoso i più deserti campi | Vò misurando.... »

V. 63. *Nè la tibia famosa,* ecc.: nè trovavi conforto nelle tue concezioni tragiche. *Tibia* era strumento da fiato, che si usava nel teatro oltre che nel culto particolare di Cibele, nei funerali, nelle nozze, ecc.

V. 64. *All'irato tuo duol.* Cfr. *Sepolcri,* v. 190.

V. 65. Cfr. *Sepolcri,* v. 105.

V. 66. *Disperato lo sguardo.* Non più, dunque, *avea sul volto... la speranza,* come ne' *Sepolcri,* v. 195.

V. 68. Cfr. *Sepolcri,* v. 191.

70 Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond'ei lo appresenta. — Infra quest'urne
Crudel talento a ragionar di morte
Or ti mena, o Vittorio! A cotal fine
Già non fur poste. E tu venivi un giorno
75 Con istinto più mite, e ne traevi
All'alte imprese tue stimolo, e nervi . . .
Deh! il nostro immaginar, Delio, difenda
Propizio Iddio; ch'uomini noi, l'umano

---

V. 72. *Talento:* qui vale desiderio, brama, come in tutti i buoni scrittori antichi.

Vv. 71-82. A proposito di questi versi l'Ugoletti *(Studii sui Sepolcri,* p. 452) e il Taormina osservano che ne risulta una censura al passo, cui si riferiscono, dei *Sepolcri* foscoliani, poichè par che il Torti non approvi che l'Alfieri sia stato offerto come esempio dei sentimenti d'odio e d'abborrimento alla vita che possono essere ispirati dalle tombe, mentre egli le vorrebbe maestre di «dolce tristezza e di benevoli opere». Se tal censura veramente c'è, convien dire, nota l'Ugoletti, che il Torti non afferrasse l'idea che il Foscolo volle espressa in quell'episodio punto contrario alla tesi. Ma, a giustificazione del Torti, è da notare ch'egli, ripresentandoci l'Alfieri, dice *Deh! come crebbe il tuo pallor, com'erra | Disperato lo sguardo,* e aggiunge *Ahi! ben si legge | Che morte è il tuo desìo.* Or dunque il Torti imagina di veder bensì l'Alfieri *quale Ugo il vide,* ma in un momento di più tetra disperazione, sì che ormai neppur le tombe de' grandi gli dànno più alcun conforto. Allorchè lo aveva visto il Foscolo, egli trovava ancora in Santa Croce un rifugio, e lo dice anche il Torti: *E tu venivi un giorno | con istinto più mite e ne traevi | All'alte imprese tue stimolo e nervi.* A commento di questi versi si vegga il sonetto dell'Alfieri *Al sepolcro di Dante* «O gran Padre Alighier, se dal ciel miri».

V. 74. *E tu venivi:* cfr. *Sepolcri,* v. 65.

V. 77-80. Avendo rappresentato l'Alfieri come, non solo rifuggente dall'umano consorzio, ma desideroso di morte, al cospetto delle tombe di Santa Croce, il Torti s'augura ch'altri alla vista dei sepolcri non sia indotto a odiare la vita.

Consorzio, e noi medesimi a cotanto odio
80 Non ci rechiam miseramente! A noi
Dolce tristezza, e di laudevoli opre,
Chè il ponno assai, maestre sían le tombe;
E l'inno accompagniam, che te beata
Predica, o pia Firenze. Almi lavacri,
85 Onorate convalli, e in sul pendío
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzj della luna, or chi vi pinse
Altra volta cosí, che in tanta brama
90 Ne accendesse di voi? Nè più leggiadro.
Nè in più cara giammai vista ne apparve
Quel vindice d'Amor candido cigno,
Onde suonan fra noi sí dolci nomi
Sorga e Valchiusa. Oh! te beata, oh! molto

---

V. 81-82. Come, del resto, erano state anche allo stesso Alfieri altre volte; cfr. vv. 74-76.

V. 83. A proposito di questa invocazione a Firenze il Taormina dice ch'essa «sembra più imbastita che contessuta con l'episodio». *Inno:* i vv. 165-172 dei *Sepolcri,* che cominciano appunto con l'apostrofe *Te beata,* e dove sono le parole *lavacri, convalli* ecc., usate ne' versi che seguono.

V. 84. Chioma *pia* Firenze, perchè in Santa Croce accoglie le tombe di tanti grandi. Cfr. *Sepolcri,* vv. 33 e 153.

V. 87. *Biancheggianti.* Anche il Manzoni nei *Promessi sposi,* cap. VIII, disse: «..... ville sparse e biancheggianti sul pendio», dov'è anche l'espressione *sul pendìo* usata dal Torti nel v. 86.

Vv. 92-94. Il Petrarca. *Vindice d'Amor,* per quel che dice il Foscolo ne' *Sepolcri,* vv. 177-179. *Candido:* cfr. *velo candidissimo* del Foscolo. Il Taormina cita, a riscontro, i seguenti versi del Parini relativi al Petrarca: «L'ombra pur anco del gran Tosco move, | Che gli antiqui vestigi | Del saper discoperse, e feo la chiusa | Valle sonar di così dolce Musa».

95 Prediletta dal Ciel, bella Firenze!
Il vago sito, e lo aver tu la voce
Informata a quel Grande, e ad altri mille,
Che fanno Italia invidïata e altera,
Doni furon del Ciel; ma son tua laude
100 Le serbate reliquie e i marmi augusti,
Onde grato terror misto a sublime
Reverenza mi fan brivido al core;
Ch'io ne veggo i coperchi sollevarsi
Nel bujo della notte al fioco lume
105 Della lampada sacra, e alzar le teste,
E fuor mostrarsi infino alla cintura,
E ragionar fra loro le grandi ombre.
Delio, è pur vero: alta virtude abbonda
In queste, che a compor le morte spoglie
110 Religïosa cura innalza, o scava,
Lugubri case. E quante al cener muto
Sacrar memorie ed amorosi uffici

---

Vv. 96-97.... *lo aver tu la voce Informata a quel Grande:* l'aver dato al Petrarca l'*idioma,* come dice il Foscolo, vv. 75-76.

V. 100. *Le serbate reliquie.* Cfr. *Sepolcri,* v. 181: «Serbi l'itale glorie».

V. 103-107. Il Pindemonte, nel primo canto dei *Cimiteri,* dice che una notte, passando vicino al cimitero della sua patria, vide «Uno stuol d'ombre pallide e di larve | D'ira atteggiate e di dolor...». Il v. 106 fa pensare al dantesco «Dalla cintola in su tutto il vedrai» (*Inferno,* X, v. 33).

Vv. 108-159. Bello e santo è il culto delle tombe; ma la presente età, tutta dedita alle scienze, ride della ingenua fede e delle dolci illusioni de' più: sì che, se l'umano sapere crescerà ancora, è da temere che, per l'incuria degli uomini, vadano distrutti tutti i monumenti dei trapassati, comprese le *candide urne* dei giardini inglesi e le sale sepolcrali della Sicilia.

V. 111. *Lugubri case:* le tombe.

La pietà de' viventi ebbe in costume,
Ésca fur sempre di possenti affetti.
115 Sien grazie e plauso ai due, che utile sfogo
Quindi cercaro al mesto ingegno, e forte
Sepper così colla magía de' versi
Gl'impressi in loro dal funereo tema
Propagare in altrui moti e pensieri.
120 Di seste armata, e tutta angoli e cifre,
E masse, e spazj l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade;
Ma la perenne di cipressi e cedri
Sui lagrimati avelli ombra olezzante,
125 E la lieve fra i rami aura, che mille
Atomi invola di profusi unguenti,
E il concorde con lei mormorío dolce
Del purissimo fonte, in vario errore
Tra le fiorite margini vagante,
130 Non ti fan quasi invidïar, leggendo,

---

V. 115. Al Foscolo e al Pindemonte.

V. 116. *Quindi:* dalle tombe. *Forte:* fortemente.

Vv. 120-121. L'età nostra, vòlta ai severi studi scientifici, e quindi positiva. Il Bettinelli, nella seconda delle *Lettere di una dama ad una sua amica,* dice: «Ne conosco, massime in Inghilterra, di quegli uomini che non sorridono mai, e contan per nulla tutto ciò che non è calcolo geometrico, analisi, argomentazione...» (*Opere,* t. XII, Venezia, 1800, p. 11). Cfr. Parini, *Meriggio,* vv. 986-7.

Vv. 121-122.... *altrice di sogni antica etade:* l'età rimpianta dal Leopardi nella canzone *Ad Angelo Mai,* v. 91 e segg. Il Bettinelli, nel luogo citato, dice: «.... ma lasciate che tante anime non aride e non fredde gustino i dolci errori, le illusioni amabili, che son fatte per loro diletto ed utilità!».

Vv. 123-126. Cfr. *Sepolcri,* vv. 114-116.

Vv. 127-129. Cfr. l'epistola del Pindemonte, v. 181.

Quei dì, che poco nella mente e tutto
Ragionava nel cor: quand'uom dicea:
Con quest'occhi vid'io gli occhi morenti
Del caro amico in ver l'aperto cielo
135 Natar, cercando il sole; una scintilla
Io stesso adunque ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato corpo dorme,
Parte recar della dïurna lampa.
Certo se in sua ragion più innanzi cresce
140 Questo nostro saper, tutti la terra
S'ingojerà disfatti i monumenti
Di quei che furo: anco le candide urne,
O Pindemonte, che ne' bei recessi
Locan dell'ampie ville, e di copiose
145 Lagrime bagnan vedove britanne,
Ed orbi padri; anco le tetre sale
Della contrada etnèa: sol ne' tuoi carmi
Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
Anima eletta sentirà per loro,
150 Come temprate di funèbre vista

---

Vv. 131-132. Il Puccianti nota (*Antologia,* p. 195): «Bel modo per significare i tempi ricchi di affetto e di poesia, e scarsi di cognizioni, di scienza. Così il Leopardi, parlando de' poeti antichi, li chiama: «I vetusti divini, a cui natura | Parlò senza svelarsi (*Ad Angelo Mai,* vv. 53-54)».

Vv. 133-138. Cfr. *Sepolcri,* vv. 119-123.

Vv. 139-142. Se cresce il nostro sapere, e col sapere il disprezzo per i vani errori e le illusioni e i sogni, rimarran neglette e andranno presto distrutte le tombe.

Vv. 143-159. Allude alla descrizione dei giardini inglesi e delle sale sepolcrali della Sicilia, fatta dal Pindemonte nella sua epistola.

V. 147. *Contrada Etnéa:* la Sicilia.

V. 150....*temprate di funèbre vista:* rese più melanconiche.

Le tacenti delizie eran più care;
Nè potrà teco, senza un gel, che tutta
Di gradevol ribrezzo la distringa,
Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
155 E quali erano vivi, e dell'antico
Moto veder rïanimati i volti
Degli stanti cadaveri, e il singulto
E i delirj amorosi e le querele,
E i gridi udir della devota gente.
160 Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie e muti al core
Gorgheggianti Demetrj, Arbaci e Ciri
165 Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi; e quanto in marmi

---

Vv. 160-189. Biasima Milano, d'evirati cantori allettatrice.

V. 160. *Per te:* quanto a te.

Vv. 160-170. A proposito di questi versi un critico del tempo (citato dal Taormina) scriveva nel *Giornale della Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti di Milano:* « Troverà raziocinio chi saprà giustamente interpretare il senso. Altri leggerà, e malamente, che la perfezione delle scienze matematiche in questa città *(Milano)* sia correlativo alla propensione di lei a proteggere i cantori evirati ». Ogni ambiguità cessa, quando si badi che il poeta soltanto ironicamente considera come il sommo del nuovo senno la predilezione per gli *evirati cantori.* E l'ironia è trasparente.

Vv. 162-163. Che allettano l'orecchio, ma nulla dicono al cuore.

V. 164. Nomi che ricorrono nella maggior parte de' melodrammi del tempo.

V. 165-166.....*di versata ampia dovizia* | *Dispettosi e superbi:* alteri per le ricchezze loro largite, e disprezzatori de' meriti altrui.

Vv. 166 - 170. Ti parrebbero sprecati i denari spesi per innalzar monumenti ai grandi.

Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parría sommerso.
170 Dov'io ferisca, io 'l so. Pòrtati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo e m'inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
175 Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregj fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra ed obblïata il copre!
180 Chi leverà più voce in tua difesa,
Se di lento stupor, di plumbeo senso
Ti accusi e beffi lo stranier superbo?
E: oh! male, esclami, oh! mal per te di un tanto
Saggio vegliate notti! Ei, con quel suo,
185 Di nullo esempiò imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,

---

V. 173. Giuseppe Parini.

V. 176.....*divin labbro*. Cfr. *Sepolcri*, v. 176.

V. 181. *Se di lento stupor:* di essere stolta (la stoltezza rende *lenta* la mente); *di plumbeo senso:* di essere insensibile.

Vv. 183-184. *Mal vegliate:* vegliate senza frutto. *Per te:* in tuo vantaggio.

Vv. 184-186. Ben a ragione dice il Torti che lo stile del Parini non è imitabile; onde non sempre riuscì felicemente lui stesso, il Torti, quando volle imitarlo, specialmente nelle transposizioni, che il Parini adopera a render più acuta la sua ironia col contrasto tra le cose dette e il modo di significarle, mentre il Torti le usa a solo fine retorico.

Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli e all'onde.
190 Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
Scerner vorrei, se ad insensata fibra,
O alla gretta avarizia, o alla gelata
Sapïenza, o del par deggiarsi a tutte
Origini sì fatte in te congiunte
195 L'ingrato animo tuo. Ma tu fai bello
Qual meglio ad uom piaccia scagliarti oltraggio.
Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
Ciò, che a pietà si nega, ottien vergogna.
Oh! rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico;
200 Ch'io ti veggio turbarti e trar dal seno
Disdegnosi sospiri. E pur l'acerba
Tua giovinezza, e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi

---

Vv. 187-188. Nel *Giorno*.

V. 189. Ma furono parole gettate al vento, rimaste inascoltate.

Vv. 190-224. Elogio del Parini.

V. 192. *O alla gretta avarizia*. È correzione del Foscolo; il Torti avea scritto *O ad avara miseria*.

V. 195. *Ma tu fai bello*, ecc.: rendi giustificato, perchè lo meriti, qualunque oltraggio piaccia altrui scagliarti.

V. 198. DANTE, *Purg.*, VI, vv. 116-117: «E se nulla di noi pietà ti move | A vergognar ti vien della tua fama».

V. 202. *Invido recinto:* il Collegio dei nobili, dove il De Cristoforis fu educato. *Invido,* perchè tiene segregati i giovani.

Vv. 204-205. Cfr. l'ode del Parini *La caduta,* v. 6. Il Parini per una malattia, che gli indebolì le giunture delle gambe, ebbe fino da giovine un' andatura un po' lenta ed incerta. Cfr. qui addietro, p. 34, nelle note.

205 Fianchi e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto gli archi dell'augusto ciglio.
210 Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risuonar nell'alma,
Allor che apría dalla ispirata scranna
I misteri del Bello e, rivelando
Di natura i tesori ampj, abbracciava
215 E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
220 Di mia destra sostegno: ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,

---

Vv. 210-211. Cfr. DANTE, *Inferno*, I, vv. 79 80: «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte | Che spande di parlar sì largo fiume».

Vv. 211-215. Il Parini dal 1773 alla sua morte insegnò principii generali di belle lettere e arti nel Ginnasio di Brera. Frutto di questo suo insegnamento fu il trattato *Principii di belle lettere*.

V. 216....*onesto albergo*: abitazione modesta, ma dignitosa.

Vv. 217-218. Presso il suo letto.

V. 218. *Vie frequenti*. Cfr. *La caduta*, vv. 7-8: «... tra l'obliqua | Furia de' carri....».

V. 219. *All'egro pondo delle membra*. L'agg. *egro*, che si addice a *membra*, è riferito per figura a *pondo*.

Vv. 219-220. Così aveva fatto spesso anche il Foscolo; cfr. qui addietro la nota ai vv. 64-65 dei *Sepolcri*, p. 34.

Vv. 220-224. Il Taormina richiama, a riscontro, i seguenti versi dell'ode *Alla Musa*, dove il Parini dice a Febo d'Adda: «Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio | Ei già scendendo a me, giudice fea | Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio | E lode avea».

Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
225 Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sí nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
230 E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desìo d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
235 Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
240 Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena; e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
245 Gravò gli occhi amorosi; e le fu tolto
Premerti il latte del suo petto, e, a lungo

---

Vv. 225-248. Il poeta invita l'amico Delio a recarsi seco a visitare il cimitero ove fu sepolto il Parini e ove riposava anche la madre di lui, Delio.

V. 226. *Alta ingiuria:* grave offesa.

V. 234. *Immemorata morte:* perchè dopo morti non sono ricordati da alcuno.

V. 235. *Per la mesta selva.* Cfr. DANTE, *Inf.*, XIII, vv. 106-107.

Vv. 246-247....*a lungo | Studio sedendo,* ecc. Cfr. DANTE, *Par.*, XV, v. 21.

Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i suoi vagiti.
Quando pei campi del celeste azzurro
250 Sfavillano le stelle, e senza luna,
E a mezzo il corso più tace la notte,
Moverem noi: di meditar si addoppia
Lena e vaghezza allor; nè di profano
Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
255 Già del sacro pensier tutta mi piace
L'alma occupar. L'ora composta batte.
Omai la via ne adduce. — Ecco, l'immensa
Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
A tutte pose indeclinabil legge
260 Dell'eterno il voler: nè d'un sol punto
Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
Vive, e l'alta armonía tutta ne intende,
È una scintilla dell'Eterno: il dritto

---

Vv. 249-289. Mentre i due amici si recano al cimitero, pensano, nel mirare il cielo tempestato di stelle, ai gaudii della vita futura. Odono poi un rumore: è il carro recante *il mucchio della carne plebea*. Lugubre scena del seppellimento nella fossa comune.

Vv. 252-253. Cfr. PINDEMONTE, *La melanconia,* vv. 45-48; «Quando nel petto | La notte bruna | Stilla il diletto | Del meditar». Cfr. qui addietro la nota al v. 188 dei *Sepolcri* pindemontiani.

V. 254. *Volgar.* È correzione del Foscolo; il Torti aveva scritto *mortal.*

V. 256. *Composta:* stabilita, convenuta.

V. 259. *Rotanti sfere.* Più tosto che ai cieli del sistema tolemaico, è da credere che qui il Torti abbia voluto indicare i *mondi* di cui parla il Foscolo ai vv. 161-162 dei *Sepolcri:* «.... vide | Sotto l'etereo padiglion rorarsi | Più mondi..... ».

V. 262. *Ne intende:* delle rotanti sfere.

Vv. 263-264. È immortale.

Già non teme di morte; e, quando il frale,
265 Che la circonda, se ne va sotterra,
Ella rivola dell'Eterno in grembo.
Ha qui confine il dir. Taciti e molto
Quella beata speme in cor volgendo,
Già ingannammo la via... Ma oh! qual da lunge
270 Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più e più s'avanza. — Son le tarde ruote
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
275 Giunge il plaustro funesto: e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
280 Chi son quei duo membruti, i quai balzaro

---

V. 265. *Il frale:* il corpo.

V. 268. *Quella beata speme:* la speranza d'una vita futura.

Vv. 273-276. Questo passo fu corretto, così dal Foscolo; il Torti aveva scritto: *....traenti il mucchio | Della carne plebea, che jer fe' morte | Preda a ingoiarsi della edace terra. | Un istante, e vedrai. Giunge il funesto | Plaustro, e ver là, dove l'aperta in prima | Voragine l'aspetta, il timon piega. Plaustro:* carro.

V. 278. *Pingui tede:* torce a vento. *Pingui* qui significa resinose.

V. 280. *Quei duo membruti:* due becchini. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXXIV, v. 67; *Purg.*, VII, v. 112.

Vv. 280-284. Questa breve e terribile descrizione fa venire in mente la scena de' monatti nel cap. XXXIV de' *Promessi sposi*. A proposito di questo brano, che si collega ai vv. 75-77 dei *Sepolcri*, il critico del *Giornale della Società d'incoraggiamento*, ecc. (cit. dal Taormina) osserva: « Necessarie e spesso di alto effetto sono alcune reticenze. Giovanni Torti ha voluto non di meno prolungare

Su le misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
285 Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. — Altr'ora
Segneremo all'andar. Meglio, se ad altro
Ne avesse il vago immaginar condotti!
290 Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che, a sè la devïata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno e alla fuggente vita
295 Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete

---

quella triste imagine.... Quantunque con maestria esposto, è dubbio se tutto questo squarcio serva a colpire maggiormente la fantasia del lettore, che la semplice esclamazione di Ugo Foscolo; bensì è vero che il rammentare a lungo il modo con cui si seppellisce il volgo, desta ribrezzo ed aggrava la mente; onde bene egli stesso aggiunge: *Ahi! dalla atroce idea | Rifugge l'alma spaventata* ».

Vv. 290-357. Accenna ad altri luoghi dei *Sepolcri* del Foscolo, e loda i due poeti di non essersi lasciati traviare dal mal gusto dominante.

V. 290. *Laudate carte:* i due carmi del Foscolo e del Pindemonte.

V. 292. *Proposto:* proposito.

V. 293-295. *Ecco adombrarsi.... | Soave inganno* ecc. È correzione del Foscolo; il Torti aveva scritto *Ecco adombrata.... | Soave inganno e in questa breve vita | Unico ben,* ecc. Allude ai vv. 6-7 dei *Sepolcri.*

Vv. 295-297. Allude ai vv. 29-40 dei *Sepolcri.*

Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
300 D'inespïato lèmure, e il notturno
Orror, nell'onde eubèe, d'uomini e d'arme
Risonante, e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.
305 Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi, e di perle,
Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose: e s'io vorrò d'Elettra
Morente il vòto, e il non creduto carme
310 Rammentar di Cassandra, e i passi incerti
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
Chè scarso torna il ragionarne, e fioco.

---

Vv. 297-300. Allude ai vv. 108-114 dei *Sepolcri. Inespiato lèmure:* l'anima di un defunto, a suffragio della quale non furono fatte le dovute preghiere. La voce *lèmure* s'usa di solito al plurale, e *lèmuri* dicevano gli antichi le anime dei defunti, le quali essi credevano che tornassero al mondo per molestare e spaventare i viventi.

Vv. 300-304. Allude ai vv. 201-212 dei *Sepolcri.* Il Torti aveva scritto *lugubre;* il Foscolo corresse *immortale.* Le Parche son dette *veraci,* come le chiamò Orazio *(Carmen saec.,* v. 25 e anche *Od.,* II, 16, v. 39).

V. 306. *Piròpi:* pietre preziose del colore del fuoco (dal greco πῦρ, fuoco, e ὄψ, aspetto).

Vv. 308-312. Allude all'ultima parte del Carme foscoliano. *Il non creduto carme* (così corresse il Foscolo; il Torti aveva scritto *il non creduto pianto);* cfr. la nota al v. 259 dei *Sepolcri.*

315 Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
Non volgare ornamento, io tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai, che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti io fede,
Quelle additando, che fuggir non lice
320 Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte,
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
325 Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vòto
Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E, oh! voi beati,
330 Ugo e Ippolito entrambi, a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!

---

Vv. 315 321. Non vorrai che io acquisti fede alle mie lodi, additando anche i difetti?

Vv. 321-324. È presentato al rovescio il concetto di Orazio: «... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis | Offendar maculis» *(De arte poëtica,* vv. 351-352).

Vv. 325-329. Eurito e Filargo son nomi di poeti imaginari, l'uno affettato, freddo e amante de' costrutti alla greca *(ti agghiaccia il vòto atticizzar),* l'altro così povero di fantasia e d'inspirazione, che mentre si sforza di levarsi a volo, si profonda sempre più *(s'adima)* entro al suo fango *(al suo loto).*

Vv. 330-331. *Ascreo* è soprannome di Giove e delle Muse, da Ascra, dove avevano particolar culto. Questa *larva ascrea,* di cui il poeta delinea la figura e dice i caratteri ne' versi che seguono, non è altro che quella corrotta poesia della quale egli parla anche nel secondo de' suoi sermoni *Della vera natura della poesia:*

Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranno, e con mirabil fraude
335 Di Natura e del Vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma, od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli òmeri le scende
340 Di color mille screzïata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi inver le nubi, e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
345 Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza

---

Un romor misurato, un magistero
Di parole assortite e a pochi intese,
Muto di passïone e di pensiero,
Onde son ricamate antiche imprese,
O amor si finge, o pastoral contento,
O è laudato chi più in alto ascese:
Tal rechiam noi dal pueril convento
Tipo di poesia, grazie a coloro
Ond'ogni saper nostro ha fondamento.

V. 333. *Diverso:* strano, come più volte in Dante.

V. 335. La poesia artificiosa poggia su' l falso e non trae inspirazione dalla natura.

V. 340. *Di color mille.* Cfr. la personificazione della Discordia nell'*Orlando furioso,* XV, st. 83.

V. 342. L'*orpello* (falso oro) *errante* (errando per la stola in bizzarri disegni) *creò* (formò), ecc.

Vv. 343-344. Atteggiamento di chi è o vuol parere inspirato.

V. 345. *Incondite:* disordinate, senza regola.

V. 347. *Si gavazza:* correzione del Foscolo; il T. avea scritto *si diguazza. Gavazzare* è il latino *gestire, exsultare, bacchari.*

A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite;
350 Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri, che vana adesca e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
355 Com'uom, che vegga per febbril letargo,
Di cose, «che non son, nè ch'esser ponno»,
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
360 Coll'importuno declamar, sospinto;
Nè finor quanto minacciò di lieve
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
365 Ove mesta di grato opaco rezzo

---

Vv. 355-356. *Orl., fur.*, XXXIX, st. 58: «Come chi da noioso e grave sonno | Ove o veder abbominevol forme | Di mostri che non son, nè ch'esser ponno.....».

V. 358. *Di lagrimevol:* correzione del Foscolo; il Torti aveva scritto *lamentevol.*

Vv. 358-408. Confronto tra la maniera del Foscolo e quella del Pindemonte. Biasimo al Foscolo per non aver parlato della vita futura.

V. 359. *Cromi.* Nella mitologia è nome d'un satiro e anche d'uno dei Centauri; qui è applicato alla mostruosa *larva ascrea.*

Vv. 361-363. Costruisci: *Ne finor l'ingenuo favellar distinse quanto minacciò di lieve nota.* Spiega: Nè la mia sincera parola ha peranco dichiarato ciò che dianzi disse (*minacciò*) meritevole di lieve biasimo.

Vv. 365-370. Con questa imagine è reso assai bene il carattere malinconico, sentimentale della poesia pindemontiana.

Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umíl questi l'erboso
Clivo lento passeggia, e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
370 Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri
Massi trascende; e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
375 Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
380 Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade e di natío candore
Sua più diletta laude, e apparir gode

---

Vv. 371-376. Benissimo reso il fare ardito, tutto nervi e fremiti, del Foscolo. *Espedito:* libero. Al v. 371 invece di *al suo veder*, ch'è correzione del Foscolo, il Torti aveva scritto *del veder;* e al v. 375 il Foscolo sostituì *quivi* a *colà*.

V. 377. *Li finge:* li imagina.

Vv. 380-387. Questo raffronto, osserva il Taormina, non è tutto del Torti, « ma si accorda in gran parte con la critica che il bresciano Antonio Buccelleni aveva pubblicata nel *Giornale Italico*...». Il giudizio del Buccelleni è il seguente: « Il Pindemonte per amore di spontaneità e di chiarezza cade talvolta nel prosaico, ed il signor Foscolo per amore di altezza e di brevità urta talvolta nello scuro e nello strano. Nel primo trovasi alcuna negligenza, e benchè di rado assai, qualche languore; nell'altro l'olio di lucerna e soverchia tensione. Ippolito Pindemonte è nella sua verseggiatura fluido e delicato, e di tratto in tratto uniforme. Ugo Foscolo è rapido, sonante e mirabilmente variato nei tuoni, e spesso di una varietà che scuote e non diletta ».

Come limpido rio, che nulla asconde,
Troppo forse talvolta umil serpeggia;
385 E v'ha cui sembri, oltra il dover, profuso.
L'altro, colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
390 Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farían di rinnovarlo ardite
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
395 Torcer dá me, se al generoso petto
Cosí s'aprisse il mio parlar la via.
Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
400 Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel, che in tuo pensier tu ti creasti,
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiunger vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
405 Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo.

---

V. 383....*che nulla asconde:* cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, vv. 30-32.

V. 386 .....*aggiunge:* giunge, arriva; in tal senso solo negli antichi.

Vv. 388-390. Allude ai vv. 328-355 dell'epistola del Pindemonte.

Vv. 403-408. Biasima il Foscolo dell'aver detto che *la speme, ultima Dea, fugge i sepolcri.*

Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
410 Prime fonti, ch'io dissi, alla parola
Scender vizio talor, come al concetto,
E all'ordin pur, che in suo cammin lo scorge.
Ordine han retto entrambi, e qual, con molto
Contender di pensieri, alfin lo elegge
415 E il serba ognor chi di sua mente è donno:
Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
L'ama Ippolito sempre; e, qual fors'anco
A pedestre sermon laude non fora,
420 Delle sentenze sue rado, o non mai
Sì attenta anello trascurar, dal primo
All'obbietto secondo, e quindi innanzi
Di grado in grado trapassando. Or lice

---

Vv. 409-463. Altri difetti de' due poeti. Come prima il Torti ha biasimato il Foscolo di non aver parlato della vita futura, così qui loda il Pindemonte di aver mostrata, con l'episodio di Elisa, tutta la sublime poesia che scaturisce dal pensiero dell'immortalità dell'anima.

Vv. 409-412. Le *due prime fonti* sono le opposte nature, il carattere diverso dei due poeti.

Vv. 413-415. Hanno entrambi quell'ordine che tiene chi *è donno* della sua mente, cioè sa dominarla.

Vv. 416-417. È la solita censura di oscurità anche nell'ordine de' concetti; la quale accusa è però esagerata e in gran parte ingiusta.

Vv. 423-427. Il Torti aveva scritto prima: *Or lice | Che lui medesmo d'altra accusa io gravi | Per tradito talvolta e spento affetto | Da inopportun di ripetute voci | Troppo curato vezzo? E ciò sia pure.....* Il Foscolo corresse questo passo così: *Ch'io lui medesmo di tradito incolpi | E spento affetto per soverchio vezzo | E vagheggiar di ripetute voci? E ciò pur fosse [E il ver sia pure]*..... Il Torti, come si vede, accettò solo in parte le correzioni del Foscolo. Il senso di questi

Di tradito talvolta e spento affetto
425 Colpa asserirgli nel soverchio vezzo
E vagheggiar di ripetute voci?
E il ver sia pure: di maligna lente,
Che i raggi offusca abbarbaglianti, e scerne,
O aggrandisce ogni macchia, a noi non piaccia
430 Il guardo amar. Già di costui ne tragge
Irresistibil forza in quel profondo
Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
Il Ciel formò quest'anima gentile
Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
435 Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
Soave, onesta amica, ottima madre,
Dunque fu vano quel brillar di speme,
Che ai lunghi strazj del rio morbo tolta,
E salva ti promise al casto amante?
440 Alfin cedesti! Oh! di che amor, di quanto
Amor per te nel puro core egli arse!
Or che farà? Di quai dolci querele
Empie le valli, che Adige feconda,
Narrando il suo dolor! Solo un conforto
445 Sostienlo in vita, e della gioja il raggio

---

versi è il seguente: « È lecito accusare il Pindemonte di aver con sòverchie ripetizioni di parole tolto o scemato sincerità e calore all'espressione de' suoi affetti?».

Vv. 435-449. Allude ai versi delicati a Elisabetta Mosconi nell'epistola pindemontiana. La forma originaria dei vv. 442-444 era la seguente: *Or che farà? Di quai dolci querele* | *Riempie le colline e le campagne* | *Narrando il suo dolor! Solo un conforto*... Il Foscolo corresse: *Di che dolci querele oggi*....; poi cancellò e scrisse: *Or che farà? Di quai dolci querele* | *Empie le valli che Adige feconda* | *La sua doglia narrando! Un sol conforto*.....; poi cancellò quest'ultimo verso e scrisse: *Narrando il suo dolor? Solo un conforto.*

Talor gli pinge su la fronte: il giorno
Mira da lunge dell'eterna pace,
In cui fia che più bella ei ti rivegga,
E alla tua santa compagnia ritorni.
450 Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
Dal ciel, beato spirto. Oh! come tutti
Per te ne immerge inebbrïati i sensi
Entro al pensier della seconda vita,
Quando di tempra incorruttibil fatte,
455 E in sottilissim'etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche membra;
Nè avrem di terre, o d'oceàn confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
460 Discorreremo a vol lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude,
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiterne caròle al sommo Iddio!

---

V. 451. *Beato spirto:* Elisabetta Mosconi.

V. 452. *Per te:* cantando di te.

Vv. 454-455. Intendi le *caduche membra* del v. 457.

Vv. 458-459. Il Torti aveva scritto prima: *Nè più catene della mente o velo | A lei fien ricongiunte e il cielo immenso* ecc. Il Foscolo annotò: « Oscuro, per Dio! Oscuro. Io leverei tutto questo membretto ». Invece il Torti lo rifece come si vede nel testo.

Vv. 460-463. Come le anime beate del *Paradiso* di Dante. *Carole:* danze.